

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

746^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 6 DICEMBRE 1967

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI,
indi del Presidente ZELIOLI LANZINI
e del Vice Presidente CHABOD

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione	Pag. 39967
Approvazione da parte di Commissioni permanenti	39967
Per l'iscrizione all'ordine del giorno del disegno di legge n. 2334:	
PRESIDENTE	40042
GULLO	40042

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 » (2394) e: « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il 1966 » (2395):	
Bosco, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	39968
Bosso	39976

CORONA, <i>Ministro del turismo e dello spettacolo</i>	Pag. 40037
FABRETTI	39997
GARLATO	39997
GATTO Simone	40004
GRAZIOSI, <i>Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero</i>	39985
LATANZA	39986
NATALI, <i>Ministro della marina mercantile</i>	39994
PERRINO	40009
PICARDO	39998
PINNA	40027
SALARI	40017
VERONESI	40021
VOLPE, <i>Sottosegretario di Stato per la sanità</i>	40020
ZONCA	40034

INTERROGAZIONI

Annunzio	40042
--------------------	-------

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

GENCO, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

PERRINO, CAROLI e ZONCA. — « Unificazione delle retribuzioni contributive ai fini dell'assicurazione all'Istituto nazionale assistenza dipendenti enti locali (INADEL) » (2590).

SPEZZANO, SCARPINO, GULLO, GIGLIOTTI, CONTE, FORTUNATI, ADAMOLI e GOMEZ D'AYALA. — « Proroga con modifiche ed integrazioni delle leggi 26 novembre 1955, n. 1177, e 10 luglio 1962, n. 890, sui provvedimenti straordinari per la Calabria » (2591).

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

4ª Commissione permanente (Difesa):

MORANDI. — « Riordinamento e ammodernamento dell'Arsenale della Marina militare in La Spezia » (2437);

5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Nuova disciplina degli abbonamenti alle radioaudizioni per gli apparecchi radio-riceventi installati a bordo di autovetture e autoscafi » (2372);

« Miglioramenti e modifiche agli ordinamenti delle Casse pensioni facenti parte degli Istituti di previdenza con speciale riguardo alle pensioni a carico della Cassa per le pensioni ai dipendenti degli Enti locali e della Cassa per le pensioni agli insegnanti di asilo e di scuole elementari parificate » (2506);

« Aumento di capitale della Società per azioni milanese editrice (SAME) con sede in Milano » (2528);

10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Abolizione del contributo a carico degli Istituti di assicurazione sociale previsto dall'articolo 52, lettera f), del testo unico delle leggi sui Consigli provinciali dell'economia corporativa, approvato con regio decreto 20 settembre 1934, n. 2011 » (2541).

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 » (2394) e: « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il 1966 » (2395)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 » e: « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il 1966 ».

Proseguiamo l'esame della tabella n. 15. Non essendovi altri iscritti a parlare, do la

parola al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.

B O S C O, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chiedo scusa al Senato se non potrà rispondere in modo completo ai colleghi intervenuti nel dibattito, in quanto la discussione generale si è chiusa prima del previsto. Nel ringraziare i senatori che hanno trattato i problemi generali del lavoro, desidero informare il Senato che presso il Ministero del lavoro, nel 1966-67, a partire dalla seconda metà del 1966, sono state risolte numerose vertenze di lavoro, anche con la mediazione ministeriale. Ricorderò le principali: quelle che riguardano il contratto nazionale di lavoro dei giornalisti, il contratto nazionale dei minatori, il contratto nazionale di lavoro dei tessili, il contratto nazionale di lavoro dei salariati fissi in agricoltura, il contratto nazionale di lavoro dei lavoratori dei pubblici esercizi, il contratto nazionale di lavoro dei metalmeccanici, quello dei dipendenti dalle aziende commerciali, il contratto nazionale di lavoro dei petrolchimici, quello dei lavoratori degli zuccherifici ed altre vertenze ugualmente complesse come, ad esempio, quella tra le mutue e i medici mutualistici.

In relazione alla risoluzione di queste vertenze, è diminuito parallelamente anche il numero delle ore non lavorate per motivi di sciopero: nei primi sette mesi dell'anno abbiamo avuto 46 milioni di ore non lavorate, contro i 92 milioni dello stesso periodo dello scorso anno. Vi è stato quindi un miglioramento notevole nell'andamento dei conflitti di lavoro, a seguito della comprensione dimostrata dalle parti nella soluzione delle vertenze di lavoro.

Per quanto riguarda gli aumenti salariali e in genere i miglioramenti economici, devo dire che essi, anche attraverso i miglioramenti normativi, hanno raggiunto livelli soddisfacenti; le richieste di aumento e gli aumenti stessi sono stati mantenuti entro i limiti fisiologici del sistema, cosicché è stato possibile alla nostra produzione conseguire i risultati espansivi che sono da tutti rilevati con piena soddisfazione.

Devo dire peraltro che non altrettanto soddisfacente è stato l'andamento dell'occupazione. È noto al Senato che sia in Parlamento che fuori dalle Aule parlamentari io ho sempre posto l'accento sulla esigenza di seguire, con la più vigile cura, l'andamento dell'occupazione che a partire dal 1964 ha presentato i primi segni di recessione. Ricordo che a Milano fin dal maggio 1964, avvertii che le previsioni formulate nello schema di programma quinquennale del tempo non erano del tutto attendibili in quanto, accanto al fenomeno congiunturale, vi è un altro fenomeno di carattere permanente costituito dagli ammodernamenti tecnologici di cui i primi sintomi furono avvertiti, appunto, nel 1964.

In realtà l'andamento della nostra occupazione è il seguente (leggo qualche dato che desumo da una tabella dell'ISTAT): nel 1967 abbiamo avuto un numero di occupati pari a 19 milioni e 107 mila unità.

Come è noto, il programma quinquennale di sviluppo prevede che per la fine del 1970 vi debbano essere 20 milioni e 380 mila unità occupate.

Nel 1967 vi è rispetto al 1966 un miglioramento.

Le forze di lavoro occupate nel 1967 sono infatti notevolmente superiori a quelle occupate nel 1966, ma cionondimeno rappresentano la cifra più bassa di tutto il quadriennio precedente al 1966. Infatti, nel 1965, si ebbero 19 milioni e 199 mila occupati; nel 1964, 19 milioni e 581 mila; nel 1963, 19 milioni e 630 mila; nel 1962, 19 milioni e 950 mila.

Devo aggiungere subito che la differenza è costituita soprattutto dal costante esodo di forza di lavoro dal settore dell'agricoltura. Per quanto riguarda il settore dell'industria, nel 1967 si registra un miglioramento di 161 mila unità, perché siamo passati da 7 milioni e 621 mila a 7 milioni e 782 mila occupati. Ma anche in questo settore essenziale per l'economia del Paese, pur essendosi superato il livello dell'occupazione del 1966 e del 1965, cioè degli anni che maggiormente hanno risentito della recessione economica, non abbiamo ancora raggiunto i livelli del 1964, anno in cui si registrarono ben

7.996.000 occupati, nè quelli del 1963 in cui si ebbero 7.986.000 occupati, nè quelli del 1962 in cui furono occupate 7.818.000 unità lavorative. (*Interruzione del senatore Caponi*). Lei sa che sia in Commissione che in Aula ho detto sempre quello che accade nel nostro Paese senza mai sottacere la reale situazione dell'occupazione sia quando i dati migliorano sia quando essi registrano un calo. Ripeto che nel settore dell'industria abbiamo avuto nel 1967 un miglioramento rispetto agli anni 1965 e 1966 ma non abbiamo ancora raggiunto il numero degli occupati del triennio 1962-64.

B R A M B I L L A. Però lei non fa il raffronto tenendo conto delle nuove leve di lavoro.

B O S C O, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ho già detto anche in Commissione che, nonostante l'aumento della popolazione, decresce il numero degli occupati rispetto al 1964 e al 1963. Nel settore dei servizi, invece, abbiamo raggiunto quest'anno la più alta cifra rispetto al quinquennio precedente, con il numero di 6.769.000 occupati, contro 6.603.000 nel 1966, 6.515.000 nel 1965 e 6.330.000 nel 1962. (*Interruzione del senatore Caponi*).

Considerando insieme i due comparti dell'industria e dei servizi, quest'anno abbiamo avuto, quindi, complessivamente 14 milioni 551.000 occupati. Anche qui abbiamo nei due comparti un netto miglioramento rispetto agli anni precedenti, salvo che rispetto al 1964, in cui i due settori dell'industria e dei servizi raggiunsero la punta di 14.614.000 unità, cioè di 63.000 unità in più rispetto a quelle attualmente occupate. Aggiungo in proposito che uno studio della SVIMEZ, condotto con la collaborazione del Consiglio Nazionale delle Ricerche, ha accertato che nel quindicennio 1967-1981 è da prevedersi un incremento naturale delle forze di lavoro di 2.300.000 unità, alle quali debbono aggiungersi 1.450.000 unità provenienti dall'agricoltura, a causa dell'esodo al quale accennavo prima. In totale, quindi, secondo gli studi della SVIMEZ, nel quindicennio

1967-68 vi sarà un'offerta addizionale di lavoro di oltre 4 milioni e mezzo di unità.

Di qui l'esigenza assoluta di intensificare gli investimenti produttivi non soltanto allo scopo di ammodernare le aziende, ma anche allo scopo di incrementare i posti di lavoro che, secondo gli obiettivi del piano, devono essere creati soprattutto in quelle regioni che ancora hanno disponibilità di mano d'opera. Infatti bisogna porre ogni cura per evitare i danni dell'eccessiva concentrazione degli impianti industriali nelle zone già sature, per evitare il fenomeno della immigrazione massiccia tra le diverse regioni del Paese. È stato ormai messo in rilievo dagli economisti la gravosità per la finanza pubblica dei cosiddetti costi di insediamento dei lavoratori che si spostano da una regione all'altra. In altri termini, allorquando si verifica in misura così rilevante una trasimigrazione di unità lavorative i comuni di immigrazione devono sostenere ingenti spese per l'insediamento delle unità lavorative e dei loro familiari. Queste spese che evidentemente sottraggono capitali agli investimenti produttivi si potrebbero evitare con una dislocazione degli impianti industriali più rispondente alle offerte di lavoro esistenti nelle regioni che non hanno raggiunto il pieno impiego.

Questa sottrazione di risorse disponibili agli investimenti produttivi non è estranea all'attuale diminuzione di posti di lavoro nell'industria che si è verificata nel triennio 1965-67 rispetto al triennio 1962-64.

L'andamento sostanzialmente recessivo dell'occupazione nel settore più significativo dal punto di vista previdenziale, cioè nel settore dell'industria, ha provocato dei guasti anche nel campo finanziario degli enti mutualistici e previdenziali...

C A P O N I. Siamo arrivati alle dolenti note.

B O S C O, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sì, stiamo per arrivare al *punctum dolens*.

C A P O N I. Quello che lei ha detto è dunque il preambolo per giustificarlo!

B O S C O, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ho il dovere di dire ciò che penso sulla situazione previdenziale; si sbaglia se crede che io voglia dire solo quanto piace a lei, senatore Caponi...

C A P O N I. Sia consentito ad un Ministro di avere la libertà di parola...

B O S C O, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Dicevo dunque che le cifre che io ho citato al Senato per dimostrare che purtroppo vi è stata una recessione nella occupazione, soprattutto negli anni 1965-1966, comprovano altresì la veridicità di quanto ho sempre affermato, cioè che l'andamento recessivo dell'occupazione e della economia in genere ha provocato dei guasti ai bilanci degli enti mutualistici e previdenziali.

Parliamo anzitutto degli enti mutualistici a cui si riferisce il decreto-legge che il Governo ha emanato nei giorni scorsi, per ripianarne i bilanci fino al 31 dicembre 1967.

Che cosa è avvenuto negli anni 1965-66? Debbo premettere anzitutto che sino al 1965 l'INAM — e ciò sia ben chiaro al Senato e al Paese — non accusava un passivo nel suo bilancio. Pertanto la crisi finanziaria non è del sistema.

Che cosa è accaduto? Noi abbiamo fatto delle leggi (e mi auguro che il Parlamento non ne approvi più di così difettose) con le quali abbiamo accresciuto le prestazioni assistenziali senza mai provvedere alla copertura adeguata. Questo è un rilievo che la Corte dei conti ha fatto ripetutamente e pertanto io mi auguro, signor Presidente, che anche in questo ramo del Parlamento, in cui i problemi finanziari della spesa pubblica sono trattati con tanta cura e con tanta diligenza, si prenda l'abitudine di indicare la copertura anche per i disegni di legge che prevedono aumenti di pensione, aumenti di prestazioni, eccetera. Senza copertura, infatti, nessuna legge può essere approvata anche per le spese che non gravino sull'Erario: l'ha affermato la Corte dei conti, secondo la quale l'articolo 81 della Costituzione si applica anche agli enti previdenziali, i quali non sono altro che degli enti delegati dello

Stato per l'adempimento di certi compiti sociali previsti dalla Costituzione.

Dicevo che abbiamo approvato delle leggi senza copertura; ve ne cito ad esempio una che era strettamente connessa con la situazione congiunturale: quella che stabilisce, per quanto riguarda la Cassa integrazioni guadagni, la corresponsione delle prestazioni per la sospensione dal lavoro sino a zero ore. Orbene, i lavoratori sospesi dal lavoro fino a zero ore hanno diritto all'assistenza di malattia per sé e per i propri familiari; ma né il datore di lavoro, né lo Stato paga all'INAM il corrispettivo dell'assistenza fornita a quei lavoratori.

Vi sono tanti altri esempi; per citarne un altro, noi abbiamo anche una legge che riguarda gli apprendisti, che sono circa 800 mila: per essi lo Stato, in base ad una vecchia legge, paga un contributo annuo di 3000 lire per l'assistenza ospedaliera, farmaceutica e sanitaria generica, quando invece la spesa è intorno alle 33.000 lire *pro capite*. Pertanto anche in questo caso vi è uno squilibrio fra la copertura e la spesa.

Accanto a questo, sempre per le ragioni congiunturali, si è verificato un aumento notevolissimo delle rette ospedaliere. Infatti le rette ospedaliere, in base ad una circolare del Ministro della sanità del settembre 1966, avrebbero dovuto lievitare del 4-5 per cento a seguito degli aumenti concessi ai medici ospedalieri. Infatti era espressamente indicato nella circolare l'ammontare della copertura a carico della mutualità in 12-14 miliardi per un aumento della retta del 4 o al più del 5 per cento.

È accaduto invece che le rette, secondo le stesse dichiarazioni ufficiali della FIARO, sono aumentate nel 1967 del 25 per cento, anziché del 4-5 per cento e le mutue sono state gravate di un maggior onere di circa 90 miliardi a fronte dei 14 previsti nella circolare del Ministero della Sanità. È chiaro che se dovesse continuare — lo dichiaro espressamente al Senato — l'espansione della retta ospedaliera, così come è avvenuto nel 1967, non c'è né sistema previdenziale, né sistema di sicurezza sociale che possa reggere a un simile andamento espansivo della spesa.

A causa della situazione congiunturale si sono avute anche altre spese in misura superiore al previsto, l'assistenza è aumentata (i disoccupati ed i sospesi dal lavoro hanno diritto all'assistenza e, naturalmente, anche i loro familiari); quindi si son dilatate le spese per prestazioni da parte dell'INAM, mentre a causa della disoccupazione è diminuito il ritmo di incremento delle entrate contributive. Mentre negli anni dal boom economico fino al 1964 l'incremento dei contributi previdenziali era dell'ordine del 26 per cento all'anno, e quindi consentiva di assorbire tutti i difetti di copertura delle leggi assistenziali, a seguito della recessione economica si è avuta nel 1966 addirittura la diminuzione del 2 per cento dei contributi.

È stato perciò necessario ripianare le finanze delle mutue attraverso il noto provvedimento che prevede una spesa in 3 anni di circa 480 miliardi. Il Governo ritiene che per l'avvenire, una volta sanato il *deficit* (e, quindi, sottratte le mutue anche agli interessi passivi a cui oggi sono sottoposte per pagare gli arretrati agli ospedali e ad altri enti creditori), una volta eliminate queste partite debitorie, le finanze degli enti possano avviarsi a un serio equilibrio, anche perché c'è stato un miglioramento nell'andamento contributivo che oggi si può calcolare nella misura del 7 per cento rispetto all'anno precedente.

Con i ripianamenti dei *deficit* cui soccorre il recente decreto-legge, noi riteniamo che, se non vi saranno ulteriori sensibili lievitazioni nelle rette ospedaliere, i bilanci degli enti mutualistici potranno avviarsi al raggiungimento dell'equilibrio.

B R A M B I L L A. Signor Ministro, c'è da considerare il problema del prezzo dei medicinali, che è un prezzo di monopolio.

B O S C O, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Devo ripetere, senatore Brambilla, per quanto riguarda i medicinali ciò che ho risposto ad un suo collega alla Camera dei deputati, il quale insisteva sulla questione delle gare di appalto. Gli ho risposto che per fare le gare di appalto dei medicinali bisognerebbe ridurre notevolmente il

numero di medicinali che attualmente sono inclusi nei prontuari, perché evidentemente nessuno può pensare che si possano fare le gare di appalto per 18 mila specialità mediche. Per fare la gara occorre che il Ministero della Sanità si assuma la responsabilità di stabilire la equivalenza tra i vari farmaci. Solo partendo da tale premessa si può bandire una gara fra i produttori di farmaci equivalenti. Ma cosa ne pensano i medici? È possibile limitare la loro libertà di prescrizione?

Comunque, senatore Brambilla, la ringrazio della sua interruzione che mi permette di precisare che il Ministero del lavoro sta facendo delle indagini per accertare, insieme al Ministero della sanità entro quali limiti sia possibile realizzare delle economie sull'attuale costo dei medicinali.

B R A M B I L L A. È da anni che chiediamo di nazionalizzare la produzione dei medicinali. Dipende dal Ministero del lavoro.

B O S C O, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Questo problema non dipende dal Ministero del lavoro.

B R A M B I L L A. Dipende dalla politica del Governo.

B O S C O, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Le ho detto che sto facendo il possibile per una riduzione del costo dei medicinali.

Per quanto riguarda il problema così acuto e così importante delle pensioni previdenziali, mi sia consentito di parlare, anche in questo campo, con assoluta franchezza. Come è noto al Senato, la legge del 22 luglio 1965, n. 903, contemplò dei notevoli aumenti pensionistici. I minimi dei lavoratori autonomi furono aumentati di 2.000 lire in misura fissa e quelli dei lavoratori dipendenti furono aumentati del 30 per cento, mentre le altre pensioni contributive furono aumentate soltanto del 20 per cento. Inoltre la legislazione del 1965 ha introdotto l'istituto della cosiddetta pensione di anzianità. Questa pensione non si ottiene al raggiun-

gimento dei 60 o dei 55 anni, rispettivamente per gli uomini e le donne, ma dopo 35 anni di contribuzione. Trattandosi di un pensionamento anticipato rispetto a quello per vecchiaia, in genere, il lavoratore vi perviene in costanza del rapporto di lavoro; quindi egli continua a percepire lo stipendio e percepisce anche la pensione; naturalmente, quando poi ha raggiunto i limiti di età, riceve, oltre a ciò, le integrazioni migliorative della pensione per l'ulteriore periodo lavorato. Questo è un istituto veramente nuovo che si è introdotto nella legislazione italiana e che ha prodotto a carico delle gestioni assicurative oneri più pesanti del previsto perché il Parlamento, nell'approvare l'anzianità a 35 anni, ha lasciato immutato il finanziamento che il Governo aveva proposto sulla base di calcoli attuariali effettuati per una anzianità contributiva di 40 anni; così pure fu eliminato quel beneficio a favore delle Casse di gestione delle assicurazioni obbligatorie, prima esistente, nel senso che quando si cumulava la pensione con il salario, un'aliquota della pensione doveva essere restituita alla Cassa di gestione delle assicurazioni obbligatorie. Queste furono le principali innovazioni della legge 1965 la quale, ripeto, introdusse dei consistenti miglioramenti, in ogni senso, alle pensioni dei lavoratori.

Qual è la situazione che si prevede, senza considerare alcun aumento, e quindi anche indipendentemente dall'articolo 39 della legge n. 903, nella gestione delle principali casse assicurative dell'INPS, in base, ripeto, alla legge del 1965 e supponendo costanti i contributi dello Stato, di 350 miliardi all'anno al fondo sociale? Come è noto agli specialisti della materia, i conti delle gestioni previdenziali non si fanno soltanto per l'anno in corso, ma si fanno per un lungo periodo di tempo, anzi si dovrebbero fare, secondo le buone regole, per 20 anni perché questo è il ciclo di una assicurazione obbligatoria. Ma, poiché verrebbero fuori delle cifre assolutamente colossali, ho fatto fare il calcolo fino al 1975 dagli attuari dell'INPS, del Ministero del lavoro, del Ministero del tesoro, del Ministero del bilancio. Si è trattato di uno studio approfondito at-

traverso il quale abbiamo tentato in questi giorni di accertare quale sarà l'andamento delle principali gestioni assicurative, in base alle leggi esistenti e indipendentemente da altri aumenti; è risultato che alla fine del 1975 vi sarà un *deficit* globale per le tre gestioni di 2.836 miliardi, così distinti: 1.598 miliardi per il fondo sociale; 777 miliardi per il fondo adeguamento pensioni e 461 miliardi per la gestione speciale coltivatori diretti, mezzadri e coloni; sempre, ripeto, considerando il periodo dal 1968 al 1975.

Quindi, quando il Governo è chiamato insistentemente a manifestare la sua opinione in rapporto agli aumenti previsti dall'articolo 39, è chiaro che noi abbiamo il dovere di prospettare al Senato, all'altro ramo del Parlamento e all'intero Paese qual è la reale situazione delle gestioni obbligatorie di pensione. Cioè, bisognerà pensare oltre che agli aumenti previsti, anche a ripianare le gestioni fino al 1975. Infatti, anticipo subito che, se si dovesse applicare l'aumento che è stato richiesto da taluni settori, arriveremmo a cifre veramente fantastiche di *deficit* dell'ordine di circa 6.000 miliardi nel giro di pochi anni, con sicure prospettive inflazionistiche. Pensi il Senato che, dato che nel 1968 i pensionati saranno 8 milioni e 200 mila unità, con un ritmo di crescita di 400 mila unità all'anno, se noi concedessimo a tutti i pensionati un aumento di mille lire al mese — che è pari a 13 mila lire all'anno — dovremmo sostenere una spesa di circa 110 miliardi.

Pertanto, io vorrei domandare al senatore Grimaldi, che stamattina ha postulato l'aumento delle pensioni e contemporaneamente ha lamentato l'aumento dei contributi e delle imposte, come il Governo deve risolvere questo problema. Non può aumentare le imposte, non può aumentare i contributi. Deve aumentare le pensioni: ma con quali fondi lo deve fare?

G R I M A L D I . Ci può essere una contrazione di quelle spese che noi riteniamo superflue.

B O S C O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Se mi consente, a mio

modesto avviso, questa è un'affermazione inconsistente, perchè le spese generali dell'Istituto della previdenza sociale sono del 4 per cento. Proprio dalla sua parte, questa mattina mi sono venute delle esortazioni a rivedere il trattamento dei dipendenti dell'INAIL e quindi a fare nuove spese. Il 4 per cento all'anno di spese generali dell'Istituto della previdenza sociale è una delle cifre più basse del mondo. Pertanto, io non posso ritenere che si tratti di spese superflue.

G R I M A L D I . Onorevole Ministro, io non mi riferivo alle spese dell'INPS, intendvo parlare di altre spese che lo Stato sostiene o intende sostenere e sulle quali è possibile fare economia per migliorare le pensioni.

B O S C O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Ho capito: dica senz'altro e chiaramente che non si debbono fare le regioni, perché, in fondo, è a questo che lei vuole riferirsi. Ma io devo dirle che si tratta di un obbligo dettato dalla Costituzione.

G R I M A L D I . Anche l'articolo 39 fa parte della Costituzione.

B O S C O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Voi vi rifate all'articolo 39 perchè volete la limitazione del diritto di sciopero. Anche a questo il Ministro del lavoro non si può prestare.

G R I M A L D I . È la Costituzione che gliene fa obbligo, signor Ministro, non è lei che si deve prestare.

B O S C O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* La Costituzione si riferisce al regolamento dei contratti nazionali e delle organizzazioni sindacali, ma non dice che bisogna limitare il diritto di sciopero.

G R I M A L D I . Non sono affermazioni mie. Io faccio riferimento all'articolo 39: non ne limito la portata nè l'ambito; dico solo che c'è anche un articolo 39.

B O S C O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Lei sa le difficoltà sindacali che vi sono a causa di una situazione che, per fortuna dell'Italia, non è dittatoriale, perchè soltanto in un regime dittatoriale vi può essere un solo sindacato obbediente al partito unico che governa. Noi abbiamo una pluralità di sindacati, secondo la Costituzione, che rende assai difficile risolvere il problema cui lei accenna.

G R I M A L D I . L'avete fatta voi la Costituzione.

B O S C O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Per fortuna, non l'avete fatta voi!

Quindi mi pare, tornando al problema delle pensioni, che il Governo abbia non soltanto il diritto, ma l'assoluto dovere di guardare ad esso con diligenza, con accuratezza, con ponderatezza perchè, quando si tratta di cifre che assommano a migliaia di miliardi, è chiaro che non si può improvvisare una soluzione.

La soluzione che viene intravista è quella di conseguire, innanzitutto, delle economie all'interno del sistema: non a caso ho accennato prima al cumulo tra salari e pensioni; bisogna cioè vedere se è possibile tornare ai sistemi precedenti, se è possibile rivedere l'istituto della pensione di anzianità; non esiste in nessun Paese una situazione per cui un impiegato o un operaio, mentre svolge il suo lavoro fino a 60-65 anni ed oltre, a 50 anni, unicamente perchè ha raggiunto i 35 anni di anzianità, percepisce la retribuzione e l'intera pensione.

Non credo che sia possibile proseguire questo sistema...

C A P O N I . Allora sono vere le voci che correvano che volete eliminare questa conquista dei lavoratori.

B O S C O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Non sono cose che dico io, l'hanno dette anche i sindacati.

C A P O N I . I sindacati si sono ritirati dalle trattative.

B O S C O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Lei, forse, senatore Caponi, ha compreso male; i sindacati si sono ritirati dalla Commissione Roehrsen, che è cosa diversa dalle trattative.

C A P O N I . Io mi meraviglio per il fatto che i sindacalisti abbiano potuto accettare queste cose.

B O S C O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Come vede, c'è il senatore Coppo che sorride; il senatore Coppo e altri due suoi illustri colleghi si sono ritirati dalla Commissione Roehrsen perché essa non ha concluso i suoi lavori il 30 novembre, come se si trattasse di un termine perentorio e non ordinatorio. Però, per il resto non solo il senatore Coppo qui presente, ma anche gli altri suoi colleghi sollecitano il Governo per quelle consultazioni che noi desideriamo fare con le organizzazioni sindacali in merito al problema delle pensioni. Come vede, era male informato o ha letto male la notizia.

C A P O N I . Ma è vero che i sindacati sono contrari ai 35 anni di anzianità per la pensione?

B O S C O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Questo è un interrogatorio di terzo grado, signor Presidente!

C A P O N I . Lei ha fatto delle affermazioni gravi dicendo che i sindacati sarebbero d'accordo.

B O S C O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Lei distorce sempre la verità! Io ho detto che gli stessi sindacati si sono dichiarati disponibili ad esaminare, nel contesto di una riforma, anche questo istituto. Non ho detto che hanno accettato una cosa o l'altra, ma che i sindacati si sono dichiarati disponibili a considerare una proposta di questo genere, come conferma coi suoi cenni il senatore Coppo.

Dicevo dunque che la soluzione del problema si può ricercare in talune economie che si possono trarre dall'interno del sistema

e nella individuazione di altri mezzi finanziari che possono affluire alle gestioni delle assicurazioni obbligatorie anche con una contenuta partecipazione dello Stato. Tutto ciò, naturalmente, nei limiti di quel principio inderogabile per ogni sana politica di programma che è costituito dalla stabilità monetaria. È chiaro, infatti, che non possiamo finanziare nuovi impegni col *deficit* o, peggio ancora, con l'emissione di carta moneta: bisogna reperire i fondi necessari. Il Governo sta svolgendo un attento esame della situazione per vedere in quale misura, alle economie interne del sistema, si possa aggiungere un qualche contributo della collettività, in modo però da non ledere il sistema economico generale che attualmente si trova a dover sostenere una forte competizione in campo internazionale, non soltanto perché dal 1° luglio del 1968 entrerà in vigore la fase completa di liberalizzazione del Mercato comune, ma anche per effetto delle recenti svalutazioni monetarie di altri Paesi che certamente mettono in essere una forte concorrenza nei riguardi di certi rami delle nostre esportazioni.

Quindi, fermo restando il principio della stabilità della moneta, il Governo dichiara di esser pronto a vedere che cosa potrà fare in questo campo per giungere alla risoluzione di un problema che certamente è dei più importanti in questo momento.

Desidero poi accennare che una delle fonti di risanamento di tutto l'istituto, sia mutualistico, sia previdenziale, potrà essere rappresentata dalla legge che io ho avuto l'onore di presentare dinanzi all'altro ramo del Parlamento per l'unificazione della riscossione dei contributi previdenziali nei settori extragricoli; legge che non si riferisce ai professionisti, come è stato stamattina accennato da parte di qualche senatore che è intervenuto nella discussione, ma ai lavoratori dipendenti. Naturalmente nessuno può ipotizzare il futuro, ma, allo stato attuale del disegno di legge, noi prevediamo che le casse dei professionisti continuino a svolgere autonomamente il loro ruolo attuale, anche perché riteniamo che quelle casse, proprio per quello che si è detto, non abbiano bisogno di interventi eccezionali, in quanto

assolvono bene al loro compito previdenziale e sono addirittura attive. Quindi, non vi sarebbe alcun motivo di disturbarne l'andamento normale.

Dicevo dunque che conto molto su questa unificazione della riscossione dei contributi previdenziali. Attualmente le aziende hanno l'obbligo di effettuare tre distinti versamenti di contributi: all'INAM, all'INPS e all'INAIL. A ciò si aggiunga che il sistema comporta anche diversi accertamenti da parte dei singoli istituti. Bisogna accentrare nell'INPS almeno le procedure di riscossione dei contributi, in conformità, del resto, a quanto auspicato da più parti, sia pure spesso per motivi diversi.

Quali saranno i benefici? Per l'azienda vi sarà il beneficio di non dover tenere più contabilità complesse e rapporti con tre istituti: la burocrazia aziendale potrà certamente restringersi in relazione a questa diminuzione degli enti accertatori e riscuotitori. Per gli istituti vi sarà certamente un incremento di entrate, poichè l'unificazione del carico contributivo e della relativa riscossione sarà il miglior mezzo per evitare le evasioni contributive che purtroppo ci sono e che, evidentemente, bisogna eliminare dal nostro sistema previdenziale.

A tal proposito dirò che ho impartito le disposizioni del caso affinché gli ispettorati del lavoro intensifichino l'azione di vigilanza intesa a reprimere l'evasione contributiva che, oltre tutto, costituisce un illecito fattore di concorrenza. Poichè qui sono presenti anche degli illustri sindacalisti, vorrei raccomandare a questo proposito di esaminare la opportunità di dare delle disposizioni ai sindacati aziendali, sì da evitare certi accordi sindacali con i quali si esenta il datore di lavoro dal pagamento dei contributi su alcuni emolumenti (i cosiddetti « fuori buste »), quasi che i sindacati avessero il potere di allontanarsi dalla legge.

Vi sono alcuni accordi in base ai quali si stipulano con le aziende dei contratti di lavoro fondati sul principio che una parte di speciali indennità...

B I T O S S I . Dove? Quali? Queste sono delle affermazioni generiche.

B O S C O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Se le fa il Ministro del lavoro, stia tranquillo, senatore Bitossi. Lei sa che io non ragiono in astratto e se ritengo opportuno fare una affermazione, significa che ho le prove.

T R E B B I . Ci sono dei motivi di ritorsione e allora non facciamo discussioni di questo genere. Lei sa molto bene che in certi casi le ispezioni degli ispettorati del lavoro sono per tempo preannunciate, per cui si sa dell'ispezione già tre giorni prima.

C A P O N I . Dia disposizioni affinché l'interrogatorio non lo facciano alla presenza dei direttori e degli industriali, perchè diversamente il lavoratore non può parlare, altrimenti perde il posto. Questa è una cosa seria. Le posso dare nomi e cognomi, se vuole.

P R E S I D E N T E . Senatore Caponi, non entriamo nei particolari delle ispezioni.

B O S C O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Stia tranquillo, senatore Caponi, che così si sta facendo, come del resto si è cercato sempre di fare. Gli ispettori non interrogano certo alla presenza dei datori di lavoro, altrimenti è chiaro che non potrebbero avere nessuna notizia utile e genuina da parte del lavoratore. Ma gli interrogatori dei lavoratori in servizio, per i motivi cui avete accennato, sono spesso ugualmente infruttuosi; quelli che forniscono indicazioni veramente utili per accertare le evasioni sono i lavoratori licenziati ed io ho disposto che vengano rintracciati e sentiti.

Però il mio discorso era un altro. Io dicevo cioè che quelle pattuizioni dei compensi fuori busta dovrebbero sparire perchè non conferiscono prestigio al nostro costume retributivo. Cioè, se si stabilisce un nuovo elemento retributivo, di qualsiasi specie, esso deve essere interamente soggetto alle contribuzioni di legge. Nessun accordo può derogare a questo principio e, quando gli ispettori del lavoro accertano l'esistenza di accordi del genere, adottano i provvedimenti di propria competenza per assicurare

che sugli emolumenti corrisposti fuori busta vengano versati i contributi dovuti. Ma quanti ispettori occorrerebbero per scoprire ciò, e subito, presso tutte le aziende? E poi, onorevoli senatori, chi è il danneggiato? Il lavoratore e gli istituti: infatti, quando non si accreditano i contributi base a favore del lavoratore nella misura dovuta, è chiaro che la pensione sarà inferiore a quella che dovrebbe essere data se si tenesse conto di ogni parte del salario; inoltre anche gli istituti sono danneggiati perché le omissioni di quote retributive dalle registrazioni sul libro paga si traducono in una contrazione delle entrate per i contributi a percentuale.

Altro disegno di legge sul quale attiro l'attenzione del Senato, e che ho presentato all'altro ramo del Parlamento, è quello della istruzione e formazione professionale. In una società quale quella in cui viviamo, nella quale i progressi scientifici e gli ammodernamenti tecnologici sono all'ordine del giorno e si susseguono con ritmo incalzante, è indispensabile, così come prevede il programma quinquennale, portare avanti la istruzione professionale, perchè presupposto dell'incremento dell'occupazione è l'adeguamento qualitativo e quantitativo delle capacità professionali dei prestatori d'opera alle prevedibili richieste del mercato di lavoro per i singoli settori suscettibili di espansione.

Certamente dobbiamo fare uno sforzo in questa direzione e il Governo lo ha fatto, perchè gli stanziamenti del Ministero del lavoro in materia di qualificazione sono aumentati; non di molto, solo di 8 miliardi, ma questo rappresenta un progresso rispetto ai bilanci degli anni scorsi.

Però, se non si approva la legge che riforma completamente l'istituto della formazione professionale in relazione ai nuovi processi di ammodernamento tecnologico che sono propri dell'industria moderna, è chiaro che questa spesa non sarà produttiva di quegli effetti benefici che il popolo italiano si attende.

Quindi, nel mentre raccomando al Parlamento il sollecito esame delle due leggi che ho indicato (formazione professionale e riscossione unificata dei contributi), io rivol-

go al Senato un invito a considerare i problemi del lavoro con l'attenzione che esso ha sempre dedicato a questa importante materia nella quale non si può improvvisare. Nè possiamo improvvisare posti di lavoro senza la precedente formazione professionale, nè possiamo improvvisare aumenti astronomici delle pensioni o di altre prestazioni, senza copertura, perchè il Governo italiano, mentre con soddisfazione constata la ripresa dell'economia, vuole ad ogni costo mantenere questa ripresa viva ed operosa per il bene della comunità italiana, evitando che si possa indebolire la stabilità della lira, in modo che l'economia italiana possa dare sempre maggiore lavoro ai nostri operai e si possa sempre più affermare nel mondo, non soltanto per il progresso del nostro popolo, ma per il bene e la pace di tutti i popoli del mondo. (*Vivi applausi dal centro e dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Passiamo ora all'esame dell'articolo relativo allo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero (Tabella n. 16). È iscritto a parlare il senatore Bosso. Ne ha facoltà.

B O S S O . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli senatori, mi sia consentito, prima di entrare in argomento, di esprimere il mio stupore (che ritengo condiviso dall'onorevole Sottosegretario — e dal Ministro responsabile quando ne verrà a conoscenza di ritorno dal suo viaggio a Sofia — di un Dicastero tanto importante per l'economia nazionale) di trovare iscritto per discutere il bilancio un solo parlamentare — che vi parla — appartenente all'opposizione liberale. Nessuna voce dai banchi della maggioranza e da quelli degli altri Gruppi dell'opposizione, in altre occasioni tanto vivaci ed aggressivi, e questo in un momento così particolarmente delicato per l'economia nazionale per l'interscambio con l'estero, determinato dai recenti movimenti monetari e dalla flessione della domanda estera già in atto.

Se la smania, l'impazienza di portare in Aula una prematura, infelice legge per le re-

gioni, se il termine fisso posto alla discussione che, costi quel che costi, deve essere quello di domani sera, portano ad isterilire e, consentitemi di dirlo, a rendere futili discussioni tanto importanti, francamente non si può condannare la sfiducia nelle nostre istituzioni parlamentari che largamente va diffondendosi.

D'altra parte, le notizie che giungono dall'altro ramo del Parlamento non sono molto più consolanti per chi abbia a cuore le sorti della democrazia. Ho letto stamani sui giornali che alla Camera, per la riforma universitaria, Democrazia cristiana e socialisti, « per non perdere tempo » (questa è l'esatta espressione usata nel titolo di un giornale di Torino), hanno deciso di accordarsi sugli emendamenti. Ciò vuol dire due cose: la prima è che la dialettica di una libera discussione parlamentare è ormai considerata « una perdita di tempo » (se questo non è regime, ditemi voi come possiamo chiamarlo); la seconda è che, stabilito un accordo di maggioranza per la presentazione di emendamenti concordati fra democristiani e socialisti, sappiamo in anticipo che gli emendamenti dell'opposizione non avranno più alcuna possibilità di essere accolti.

Ci sarebbe ancora da sottolineare che l'accordo fra Democrazia cristiana e Partito socialista unificato non è stato raggiunto con un'intesa fra i due Gruppi parlamentari, ma dai « responsabili degli uffici scuola » dei rispettivi partiti: quelli che, se non sbaglio, una volta si chiamavano gerarchi.

Ma torniamo, anzi, veniamo al commercio con l'estero e al mio malinconico soliloquio fra i banchi vuoti.

I dati dell'Istituto centrale di statistica relativi al periodo gennaio-agosto 1967 confermano una certa stabilizzazione, su livelli invero piuttosto modesti, nell'andamento delle nostre vendite all'estero: il tasso di incremento delle esportazioni, che nello scorso luglio era stato dell'ordine del 2,8 per cento, nell'agosto si è infatti ulteriormente ridotto, risultando pari al 2 per cento. Ciò si verifica in corrispondenza di una tendenza all'aumento delle importazioni (20,4 per cento nel luglio e 22,8 per cento nell'agosto) che ha portato il nostro disavanzo commerciale,

alla fine del periodo preso in esame, a circa 400 miliardi, ad un livello cioè che corrisponde a un *deficit* mensile medio di 50 miliardi circa, quale appunto era stato preventivato dagli esperti all'inizio dell'anno.

Le rivelazioni dell'ISTAT indicano infine che nel periodo gennaio-agosto si è avuto complessivamente, rispetto al corrispondente periodo del 1966, un aumento delle importazioni del 15,5 per cento e un incremento delle esportazioni dell'8,1 per cento, leggermente inferiore alle stime previsionali che si aggiravano intorno a percentuali del 10 per cento.

Se, pertanto, il favorevole andamento dei nostri acquisti effettuati all'estero costituisce un'ulteriore riprova dell'efficienza del nostro apparato produttivo (è noto infatti che per un Paese come l'Italia, con un sistema industriale a carattere prevalentemente di trasformazione, una certa eccedenza delle importazioni rappresenta un elemento positivo) il contenuto incremento delle esportazioni non può non dar luogo a qualche perplessità.

Quali le ragioni della ridotta espansione delle esportazioni italiane, ancor prima che si siano verificati e risentiti gli effetti della svalutazione della sterlina? Un fattore negativo di un certo peso va ricercato innanzitutto nell'accentuata flessione delle nostre vendite di prodotti agricoli: la situazione si presenta sotto tale profilo particolarmente preoccupante se si considera non solo la necessità di sempre più massicce importazioni di prodotti alimentari per il nostro approvvigionamento interno, ma anche e soprattutto la maggior competitività delle produzioni estere rispetto a quelle italiane. Ma il motivo determinante, agli effetti del limitato incremento delle nostre esportazioni, è, senza dubbio, la difficile congiuntura che da qualche tempo accusa il mercato tedesco.

Tale mercato, che tradizionalmente è il più favorevole per il prodotto italiano, continua infatti, anche se oggi vi è qualche leggero accenno di miglioramento, ad assorbire in quantità sempre minori le nostre produzioni. Per avere un'idea più precisa della importanza del fenomeno, basta considerare che nello scorso agosto le nostre vendite nel-

la Repubblica federale sono state inferiori di 8 miliardi a quelle dell'agosto 1966 e che tale flessione, rapportata all'arco dell'intero periodo gennaio-agosto, è risultata pari a ben 54 miliardi di lire.

L'avverso andamento del mercato tedesco, sia pure in parte compensato da lusinghiere affermazioni conseguite su altri mercati, come la Svizzera, l'Olanda, la Svezia e soprattutto la Gran Bretagna, induce ad una considerazione (per quanto riguarda la Gran Bretagna mi riferisco a dati che sono ormai del passato; speriamo che la nuova situazione non porti difficoltà anche in questo settore) e cioè che le esportazioni italiane sono rivolte prevalentemente ad un numero ristretto di mercati, per cui la crisi, sia pure temporanea, di uno di essi viene immancabilmente a riflettersi negativamente sull'intero nostro sistema economico.

Inoltre, le prospettive economiche italiane, come ho poc'anzi accennato, debbono essere valutate alla luce della recente svalutazione della sterlina e di alcune monete ad essa collegate.

Si è detto che tali provvedimenti, isolatamente considerati, potrebbero forse produrre conseguenze non tanto gravi; ma bisogna tenere presente la situazione particolarmente delicata in cui si trova attualmente il nostro apparato produttivo. L'imminente realizzazione di ulteriori progressi verso una più spinta integrazione comunitaria ed internazionale si accompagna a non trascurabili tensioni dal lato dei costi che, d'altra parte, trovano alimento nel presente momento politico, sia sotto il profilo di una maggiore propensione verso le spese pubbliche, sia sotto il profilo di più vaste rivendicazioni salariali. Ne risulta che una riduzione, sia pure limitata, della nostra competitività costituisce motivo di preoccupazione. Del resto che una qualche flessione delle vendite di nostri prodotti — oltre alle perdite transitorie di posizione che sempre si verificano in concomitanza di sia pur piccoli terremoti monetari — sia da aspettarsi è un fatto fuori di dubbio; e ciò si verificherà sia sui mercati dei Paesi che hanno svalutato le loro monete, sia sui mercati dei Paesi terzi, sia infine sullo stesso mercato interno.

È troppo presto per cercare di valutare in modo preciso tali ripercussioni; i riflessi, poi, varieranno da settore a settore e secondo il mercato di sbocco. I settori, comunque, che vengono generalmente indicati come quelli più suscettibili di subire danni sono quelli delle industrie alimentari e tessili, oltre alle produzioni agricole ed al turismo. Per questi due ultimi comparti, non tanto preoccupa la svalutazione decisa dal Regno e da Israele: in ispecie la Spagna, che, data il regime politico, meglio potrà controllare i necessari adattamenti interni, costituisce una temibile concorrente, soprattutto per il nostro Mezzogiorno che, come sempre quando si presentano difficoltà, sarà quello che subirà i danni maggiori.

A queste preoccupazioni di carattere eminentemente commerciale altre se ne aggiungono forse più gravi. Il rapido assorbimento dei vantaggi che il Regno Unito potrà trarre dalla svalutazione, assorbimento imputabile all'aumento di costi interni inglesi, fa sorgere seri timori sull'assetto dell'attuale sistema dei pagamenti internazionali. È chiaro, infatti, che la semplice possibilità di una nuova svalutazione della sterlina sconvolgerebbe tale sistema, con le conseguenze che è facile immaginare. Mentre per questo aspetto può valere la politica di sostegno della sterlina sin qui svolta nel quadro della più ampia collaborazione internazionale, per quanto concerne la perdita di competitività della produzione nazionale s'impongono misure atte a compensare, o, quanto meno, ad attenuare, tale effetto. Vi sono una serie di provvedimenti per aiutare le esportazioni che le circostanze imporrebbero di adottare: l'aumento del *plafond* per le operazioni di assicurazione e di credito alle esportazioni, lo snellimento delle procedure di restituzione dell'IGE, il potenziamento degli istituti promozionali delle nostre esportazioni.

Prima di approfondire questi argomenti, vorrei dire che un altro provvedimento sembra indispensabile doversi attuare in questo momento ed esso riguarda il rinvio dell'abolizione dell'attuale sistema di finanziamento degli assegni familiari. Si tratterebbe

cioè di mantenere quei massimali retributivi sui quali sono calcolati i contributi a carico dei datori di lavoro. D'altra parte questo degli oneri sociali impropriamente addossati alla produzione è un problema di fondo che va affrontato (e questo l'ha riconosciuto poc'anzi anche l'onorevole ministro Bosco) e ne potrebbero offrire occasione le prevedibili difficoltà di collocamento dei nostri prodotti, provocate dalle recenti svalutazioni, anche in rapporto alla minore incidenza di tali oneri sulle produzioni estere concorrenti.

Appare in ogni caso evidente la necessità di un'accorta politica governativa intesa a sostenere, in una misura maggiormente efficace, lo sforzo esportativo delle nostre aziende, nonchè a promuovere una più larga diversificazione dei mercati di sbocco del prodotto e del lavoro italiano.

È necessario innanzitutto riconoscere effettivamente, e non solo a parole, all'assicurazione ed al finanziamento dei crediti una funzione di primo piano nel quadro della politica di *promotion* del Paese. In quest'ottica, particolarmente grave deve essere considerata la situazione, sia per quanto concerne il *plafond* assicurativo, sia soprattutto per quanto riguarda le disponibilità del Medio-credito centrale per il finanziamento a tasso agevolato delle esportazioni.

Come è noto, nel disegno di legge relativo allo stato di previsione per l'anno finanziario 1968, all'articolo 20, si legge che il limite massimo delle garanzie assumibili a carico dello Stato per la assicurazione dei crediti inerenti alle esportazioni di merci e servizi, all'esecuzione di lavori all'estero, nonchè all'assistenza ai Paesi in via di sviluppo è stato fissato per il prossimo esercizio in lire 400 miliardi, con un aumento, pertanto, di 100 miliardi rispetto al 1966.

Il citato aumento del *plafond* assicurativo peraltro, come ha giustamente rilevato il Ministro del commercio con l'estero, senatore Tolloy, in un recente articolo apparso sulla stampa quotidiana, non può essere considerato obiettivamente un aumento vero e proprio, ma semplicemente un adeguamento all'incrementato volume delle nostre esportazioni. Solo il raddoppio del precedente *plafond* potrebbe, infatti, essere ritenuto

un reale aumento, tale da consentire l'instaurazione di una politica commerciale nuova e moderna, qual è da tempo nei voti degli operatori economici.

A tale proposito si deve tener presente che l'iscrizione in bilancio di una determinata somma, quale limite massimo di impegni assumibili dallo Stato per l'assicurazione dei crediti sui prodotti esportati, non rappresenta una « voce » di spesa comportante un reale esborso di fondi a carico del bilancio, ma costituisce piuttosto uno « stanziamento per memoria ». D'altro canto non va comunque dimenticato che, nell'esercizio finanziario 1966, benché il limite massimo degli impegni assumibili fosse fissato nella misura di 300 miliardi, tenuto conto dei residui delle precedenti gestioni, si venne in pratica a disporre di un *plafond* assicurativo di oltre 500 miliardi, la cui pressochè integrale utilizzazione consentì alle nostre autorità competenti di effettuare nel modo più efficace e positivo un'azione di assistenza e di incentivazione a favore delle nostre correnti di vendita all'estero, comportanti dilazioni di pagamento e necessitanti, pertanto, di adeguata copertura assicurativa.

Nell'esercizio finanziario in corso, fermo il limite massimo di impegni a 300 miliardi ed essendo, come si è detto, praticamente irrisorio l'ammontare dei residui della gestione 1966, il *plafond* assicurativo è venuto a subire una decurtazione di ben 200 miliardi. Gli effetti negativi di tale decurtazione sono stati relativamente attenuati dal lungo periodo in cui, in attesa che la nuova legge 28 febbraio 1967, numero 131, entrasse in fase operativa, l'assunzione di nuove garanzie da parte del competente comitato di gestione ha necessariamente dovuto segnare il passo. Attualmente, peraltro, la carenza del *plafond* ha come diretta ed inevitabile conseguenza una politica di contenimento nell'accettazione delle domande di assicurazione da parte dell'anzidetto comitato, politica che appare in stridente contrasto con gli accresciuti sforzi promozionali degli altri Paesi industriali comunitari ed extracomunitari.

Alla luce di quanto sopra accennato, è più che evidente l'esiguità del limite assicurativo di 400 miliardi prefissato per il prossimo

anno. Tale *plafond*, infatti, risulta sensibilmente inferiore a quello del 1966, nonostante le aumentate dimensioni della nostra capacità esportativa e nonostante, soprattutto, che il nuovo sistema previsto dalla legge numero 131 ammetta la possibilità di copertura, oltre che per i rischi politici, anche per quelli ordinari di natura commerciale.

Il problema dell'esiguità del *plafond* assicurativo è strettamente collegato con quello della carenza delle disponibilità del Mediocredito centrale per il risconto a tasso agevolato dei crediti derivanti dall'effettuazione di operazioni di esportazione di beni o servizi.

Com'è noto, dopo il recente stanziamento di 30 miliardi disposto a favore dell'Istituto nel quadro della legge che ho poc'anzi citata, numero 131, il fondo di dotazione del Mediocredito ammonta attualmente a circa 210 miliardi: qualora a tale somma si aggiungano le disponibilità derivanti dal mutuo argentino, i fondi di cui l'Istituto può globalmente disporre raggiungono i 250 miliardi circa.

Le suddette disponibilità risultano, peraltro, ormai del tutto esaurite: all'ottobre 1967 gli impegni assunti dal Mediocredito superavano infatti i 400 miliardi, mentre le erogazioni in essere erano pari a circa 83 miliardi.

Nonostante l'avvenuto integrale esaurimento dei propri mezzi, il Mediocredito non ha mancato di proseguire nella tradizionale, preziosa politica di sostegno delle esportazioni. L'Istituto si è trovato tuttavia costretto a ricorrere alla formula di finanziamenti indiretti tramite l'intervento degli istituti di credito primari ai quali è stato corrisposto uno speciale contributo sugli interessi, nonché soprattutto ad adottare una differenziazione nei propri tassi di intervento a seconda della natura dell'operazione finanziaria, praticando cioè in taluni casi dei tassi di risconto più elevati di quelli ordinari del 5,90 per cento. Le negative conseguenze che non mancherebbero di derivare all'esportazione italiana, qualora l'attuale carenza di fondi di Mediocredito dovesse perdurare, sono evidenti. È per tale ragione che, nell'articolo sopra ricordato, il Ministro del commercio

con l'estero ha tenuto a sottolineare in maniera particolare la necessità che nel più breve tempo possibile venga posto rimedio alle difficoltà che attualmente presenta per i nostri esportatori il problema del finanziamento dei crediti, sia sotto il profilo della carenza dei mezzi disponibili, sia sotto il profilo del costo dei finanziamenti stessi.

Senza dubbio un sensibile miglioramento allo stato attuale delle cose si avrebbe qualora maggiore risultasse la partecipazione al finanziamento delle esportazioni con fondi propri da parte degli istituti primari i quali inoltre dovrebbero praticare tassi agevolati non soltanto quando sussista per essi la possibilità di rifinanziarsi presso Mediocredito ma anche quando il credito dell'operatore sia assistito dalla garanzia assicurativa dello Stato e non benefici invece dell'intervento del Mediocredito.

La completa attuazione della nostra normativa in materia si avrà solo quando il *plafond* del Mediocredito sarà stato integrato con nuove, congrue disponibilità aggiuntive. Esistono a tale proposito delle indicazioni quanto mai preziose, quelle cioè della Commissione Dosi, alle quali riteniamo sarà indubbiamente utile far capo qualora si voglia effettivamente risolvere il problema del finanziamento delle esportazioni in maniera adeguata alle più che notevoli dimensioni che il fenomeno esportativo rappresenta ormai nel contesto del nostro sistema economico.

D'altro canto, nel caso che tale soluzione non solo non venga raggiunta ma venga semplicemente rinviata nel tempo, è bene sottolineare che l'attuale carenza di fondi del Mediocredito, se ulteriormente prorogata, comporterebbe necessariamente una forzata sterilizzazione del nuovo e più moderno sistema istituito dalla legge n. 131, con le conseguenze che è facile immaginare, tenuto conto del continuo acuirsi della concorrenza internazionale sui mercati stranieri nuovi e tradizionali.

La legge n. 131 si è inserita, come è noto, nella ormai consistente serie di provvedimenti raccolti in ultimo nella legge 5 luglio 1961, numero 635, recante i principi basilari del sistema nazionale di assicurazione-credi-

to all'esportazione. Essa si è anzi configurata con intenti di chiarezza e semplicità ed anche per eliminare ogni possibile equivoco interpretativo, quale nuova stesura della legge n. 635, facendo peraltro sorgere, a dire il vero, qualche perplessità circa la possibilità di raggiungere tali intenti, allorché si è limitata ad abrogare le precedenti disposizioni incompatibili con il nuovo testo anziché amalgamarle in un testo unico.

Non solo per questi motivi formali il passaggio tra le due normative sembra non essere ora esente da inconvenienti, tanto più che la legge attualmente vigente intende ovviare alla rigidità e alla tecnicità del provvedimento precedente con criteri completamente differenti, ossia con disposizioni duttili e modificabili nei loro aspetti pratici. Non vi è quindi da stupirsi se, nonostante la rielaborazione delle facilitazioni ammesse, intesa in sostanza ad eliminare ogni possibile restrizione, il provvedimento stenti ad esplicare la sua normale efficacia. E ciò nonostante che si sia pur provveduto sia alla nomina dei componenti il comitato che sovrintende alla gestione dell'assicurazione dei crediti alla esportazione, sia a determinare gli aspetti tecnici delle relative operazioni di assicurazione, vale a dire: i limiti massimi e minimi dei premi annui di assicurazione e di riassicurazione, i termini costitutivi di sinistro, i limiti entro cui le variazioni dei costi sono indennizzabili, la durata e le quote massime di garanzia assumibili in assicurazione o riassicurazione.

Non è però sufficiente una migliore definizione formale e una maggiore estensione delle garanzie per far sì che esse esplichino una certa efficacia sulle correnti di esportazione.

Inoltre, seppure alla quadruplici garanzia prevista dalla legge n. 635 (sui crediti di esportazione, sui crediti per i lavori all'estero, sui prodotti in depositi esteri e sui titoli e valori) se ne sono aggiunte altre con la legge n. 131 (e precisamente le seguenti: 1) sui pagamenti a favore dell'operatore nazionale durante l'approntamento della fornitura e fino alla consegna delle merci o alla prestazione dei servizi (per esempio, a titolo di pagamento per la concessione di brevetti, assistenza tecnica, eccetera); 2) sui pagamen-

ti dovuti da committenti esteri ad imprese nazionali che eseguono lavori all'estero; 3) sulle cauzioni che le ditte italiane siano tenute a depositare per la partecipazione a gare pubbliche all'estero; 4) sui macchinari e sulle attrezzature impiegati per lavori all'estero; 5) sulle linee di credito a breve termine concesse dalle banche italiane a banche estere, alla condizione che le stesse siano strettamente legate ad esportazioni italiane) restano pur sempre escluse dall'assicurazione alcune interessanti operazioni con l'estero. Non viene ad esempio preso in considerazione, se non sotto l'aspetto relativamente marginale delle attrezzature impiegate in lavori all'estero, il problema non indifferente dell'investimento vero e proprio di capitali all'estero, i quali continuano, dunque, anche in assenza, per ora, di validi accordi internazionali sulla materia, ad essere in larga parte sguarniti di copertura.

Senza, peraltro, pretendere soluzioni microliche al problema dell'assicurazione dei crediti all'esportazione, quale potrebbe forse essere considerata l'assicurazione statale sia del rischio di insolvenza per crediti a breve termine, assunto dallo Stato soltanto in riassicurazione e da regolarsi indirettamente mediante convenzioni col mercato privato, sia del rischio di trasporto, sia infine dei rischi inerenti all'istituzione di una rete commerciale all'estero, sarebbe sufficiente che la minuziosa casistica delle garanzie concesse sui crediti e sui beni reali trovasse una sua più razionale applicazione pratica.

In questo ordine di idee è logico sottolineare l'utilità di un più sistematico incoraggiamento delle polizze globali di assicurazione, di recente istituzione, relative al complesso degli affari che le imprese esportatrici realizzano su uno o più mercati; pratica questa molto diffusa all'estero e di indubbio giovamento per le aziende esportatrici, specie se di minori dimensioni.

Occorrerebbe, perciò, disciplinare convenientemente la funzione delle suddette polizze globali, tenuto conto della particolare natura dei prodotti a cui esse si riferiscono, ossia, se relative a prodotti destinati al con-

sumo o a beni durevoli, a forniture a privati o a forniture ad enti pubblici.

Ancor più gravi preoccupazioni sussistono, infine, per il settore dei finanziamenti dei crediti verso l'estero, per il quale, dopo una fase di stasi assoluta di circa un semestre, sembrano ora prospettarsi inattese difficoltà per quanto riguarda l'approvazione delle richieste di rifinanziamento relative ad esportazioni, con pagamento differito, di una vasta gamma di prodotti, per il quale verrebbero praticati tassi di finanziamento meno favorevoli rispetto a quelli praticati per altre operazioni. Tale criterio discriminatorio, che si intende presumibilmente adottare, se può, da un lato, dare la priorità ad alcuni tipi di operazioni con l'estero quali l'esecuzione di lavori all'estero e le forniture di impianti completi, non può, d'altra parte, che danneggiare altre correnti di esportazione, già affermate sui mercati esteri e contribuenti anche esse al ristabilimento dell'equilibrio della bilancia nazionale dei pagamenti.

Se l'assicurazione ed il finanziamento dei crediti costituisce il più valido strumento ai fini dell'auspicabile incentivazione delle nostre correnti di vendita all'estero, va tuttavia rilevato che esistono numerose altre remore e difficoltà all'espansione delle nostre esportazioni; remore che appare indispensabile eliminare al più presto, qualora si voglia realmente favorire e promuovere una maggiore penetrazione del prodotto del lavoro italiano sui mercati stranieri.

A tale riguardo, particolare importanza riveste il ben noto disegno di legge che prevede la concessione di una delega legislativa al Governo per la modifica delle disposizioni vigenti in materia doganale. Tale provvedimento, benchè presentato al Parlamento da oltre tre anni, è ancora ben lungi dall'essere approvato, in quanto, dopo essere stato approvato dal Senato, si trova attualmente all'esame della Camera, la quale, peraltro, sulla base dei lavori preliminari sin qui svolti dalle apposite Commissioni, quasi certamente non mancherà di apportare delle modifiche al testo già approvato dal Senato, il che comporterà la necessità di un'ulteriore definitiva approvazione del testo modificato

da parte del Senato stesso. L'approssimarsi di talune importanti scadenze per la nostra economia — prima fra tutte l'abbattimento, previsto per il 1° luglio 1968, delle residue barriere doganali ancora esistenti all'interno della Comunità — e non meno l'ormai breve lasso di tempo intercorrente da qui alla fine della legislatura evidenziano l'opportunità e soprattutto l'urgenza del varo del provvedimento di delega.

Dopo oltre 70 anni (il regolamento doganale di attuazione risale al 1896) il nostro ordinamento doganale necessita di un sollecito e completo riordinamento, al fine di adeguare le disposizioni in materia alle mutate esigenze dei traffici internazionali. Qualora si consideri che il valore complessivo del nostro movimento commerciale con l'estero si aggira ormai intorno a 12 mila miliardi all'anno, non occorre molto per calcolare che su tale importo globale, al tasso di interesse del 6 per cento, il ritardo di un solo giorno nella consegna delle merci in arrivo e in partenza, imputabile alla lentezza o alla complessità delle attuali norme doganali, comporta una perdita effettiva di circa 2 miliardi, perdita che la nazione non può e non deve continuare a sostenere. Non vi è chi non veda, sulla base dei dati innanzi indicati, quanto urgente sia l'adozione di nuove e più moderne disposizioni, tali da costituire un incentivo, non già un ostacolo, all'incremento dell'interscambio commerciale con gli altri Paesi.

Altro motivo di discrasia sono i perduranti e sempre più gravi ritardi nella liquidazione e nel pagamento dei diritti sui prodotti esportati. Le ragioni di tali ritardi, come è noto, vanno ricercate sia nella carenza del personale addetto agli uffici cui è demandato il compito di provvedere ai detti rimborsi, sia nell'insufficienza dei fondi necessari ai fini del pagamento dei rimborsi stessi. Tenuto conto che la restituzione dei diritti sui prodotti esportati rappresenta, soprattutto per le aziende minori, uno dei più validi incentivi ad una dinamica presenza sui mercati esteri, sono più che evidenti le negative conseguenze che i ritardi in questione hanno ai fini dell'incremento della partecipazio-

ne delle piccole e medie industrie al fenomeno esportativo nazionale.

Il Governo, per la verità, ha già dato mostra di comprendere le difficoltà derivanti alle nostre aziende dalla mancata funzionalità del servizio dei rimborsi all'esportazione: gli 80 miliardi di recente assegnati al Ministero delle finanze, quale stanziamento suppletivo per la restituzione dell'IGE, costituiscono una prova del suddetto intendimento governativo. Appare peraltro indispensabile, qualora si voglia che le aziende esportatrici avvertano realmente i benefici riflessi della mutata politica nel settore dei rimborsi alle esportazioni, che precise norme vengano emanate al più presto al fine di accelerare, per quanto possibile, il riparto delle nuove disponibilità tra le varie Intendenze, così da consentire a tali uffici di procedere al pagamento delle pratiche di rimborso, tuttora in sofferenza per mancanza di fondi, entro la fine del corrente esercizio.

Ma la difficoltà nell'ottenimento dei rimborsi non è soltanto determinata dalle questioni di fondo (regolamentazione inadeguata della materia, stanziamenti insufficienti, eccessivo appesantimento dei controlli e delle liquidazioni), ma altresì dagli adempimenti di natura pratica imposti ai pubblici uffici come anche agli operatori. Si vuole in particolare fare qui riferimento al disfunzionamento dei noti moduli doganali A-55-S, con i quali si è inteso realizzare uno snellimento procedurale mediante l'eliminazione dell'omologazione previa e si è in pratica pervenuti all'exasperazione nei controlli, il che si traduce nella apposizione di un numero imponente di firme e di visti. A tale riguardo non a caso si è fatto più volte rilevare in sede qualificata che per un'unica bolletta doganale possono essere necessari ben 70 tra visti e firme.

D'altra parte, i maggiori stanziamenti previsti anche nel bilancio del 1968 per la restituzione dei diritti all'esportazione (in particolare per l'IGE, il cui capitolo di spesa è stato portato da 153 a 200 miliardi) potranno avere realmente una funzione incentivante delle nostre esportazioni solo a condizione che sia stata previamente disposta l'eliminazione di taluni inconvenienti di caratte-

re amministrativo, derivanti dalla palese insufficienza — in uomini e mezzi — di taluni uffici periferici dell'Amministrazione finanziaria.

A tale proposito è il caso di ricordare, a titolo di esempio, che le maggiori disponibilità innanzi indicate non potranno, all'atto pratico, avere alcuna positiva influenza sulle nostre esportazioni se prima non sarà stato risolto il problema delle lunghe attese che, nella maggior parte dei casi, sono costretti a sopportare gli operatori per conoscere i risultati delle analisi di laboratorio prescritte all'atto dell'importazione o della esportazione di determinati prodotti: ciò a causa dell'esiguo numero di laboratori chimici delle dogane attualmente esistenti e, non meno, della già ricordata insufficienza di uomini e di mezzi a disposizione dell'Amministrazione che impedisce al Ministero delle finanze di dare attuazione, almeno per il momento, a precisi disposti normativi i quali prevedono da tempo l'istituzione di nuovi laboratori.

Senza dubbio l'attuazione dei miglioramenti sopra delineati non potrà non comportare un maggior onere diretto e indiretto per il bilancio dello Stato. Siamo sicuri peraltro che tale onere, del resto indispensabile per portare finalmente la nostra normativa promozionale al livello di quelle da anni già in vigore negli altri Paesi industriali, comunitari ed extra comunitari, non mancherà di essere ampiamente coperto dal sostanziale impulso che le nostre esportazioni riceveranno non appena saranno state adottate, per il particolare settore, disposizioni più moderne ed efficaci.

Un ultimo argomento vorrei trattare, quello della creazione di centri operativi per la esportazione, per favorire l'associazione di medie e piccole imprese. Mi è particolarmente gradita la presenza dell'onorevole Sottosegretario che ha partecipato al convegno di Torino nel quale è stato trattato proprio questo argomento. È assai recente la notizia che è stato redatto uno schema di disegno di legge concernente l'istituzione di centri operativi per il commercio con l'estero in esecuzione di quanto preannunciato e raccomandato più volte dall'onorevole ministro Tolley

sia nel convegno di Milano dello scorso aprile che nei successivi convegni a carattere regionale sul tema del commercio estero.

Tali centri verranno costituiti presso le Camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura e più precisamente presso la unione regionale delle stesse, allo scopo di promuovere, secondo gli intendimenti del Ministro, lo sviluppo degli scambi con l'estero, svolgendo « ogni necessaria attività in favore degli operatori economici del settore ».

Si apre pertanto un'altra possibilità per le medie e le piccole aziende, in aggiunta a quelle già esistenti, costituite dagli uffici appositamente attrezzati delle Camere di commercio, delle Associazioni industriali e delle banche, di ottenere un indirizzo sulla via più opportuna da seguire nel tentare un'apertura di una corrente stabile di esportazione. Per ora non è possibile però effettuare anticipazioni sull'efficacia dell'iniziativa, anche se appare estremamente improbabile che i nuovi centri operativi possano essere validamente attrezzati in un tempo ragionevolmente breve e che sia possibile reperire sul mercato l'elemento o gli elementi adatti a svolgere i vastissimi compiti che il disegno di legge affida ai centri stessi.

Sembrerebbe pertanto consigliabile che i nuovi organismi iniziassero con gradualità la loro azione, appoggiandosi possibilmente ai servizi similari già esistenti presso le Camere di commercio e, soprattutto, che i loro compiti venissero opportunamente dimensionati ai servizi che essi saranno in grado di fornire.

Non mi diffondo sull'altro schema di legge che prevede la concessione di agevolazioni fiscali e creditizie a società ed organismi associativi di piccole e medie imprese industriali, commerciali ed artigiane per favorire l'attività di esportazione, e mi limito a dire che tale schema di legge suscita interesse ed attese negli ambienti che oggi, con notevole dispendio di forze e di mezzi, di solito sproorzionati alle loro possibilità, intendono affrontare le difficili vie del commercio con l'estero.

Mi richiamo a quanto ebbi occasione di dire al convegno sul commercio estero te-

nutosi nel giugno scorso a Torino: «La struttura stessa delle medie e piccole imprese fa sì che sia molto difficile, se non impossibile, la creazione ed il mantenimento di un efficiente servizio di esportazione anche nella sua dimensione più piccola. Le minori imprese tendono a limitare i loro rapporti con gli operatori esteri a sporadici e qualche volta improvvisati contatti volti a realizzare trattative fine a se stesse.

Una riprova di ciò può ritrovarsi nell'estrema mobilità delle piccole aziende esportatrici riscontrata particolarmente negli anni 'congiunturali' passati: si legge ad esempio, nei documenti di lavoro del Convegno nazionale per il commercio estero svoltosi recentemente a Milano, che nel 1964, su 12.700 imprese dei settori dell'artigianato e della piccola industria, il 29 per cento ha esportato per la prima volta ed il 25 per cento ha cessato ogni attività esportativa. Ciò sembra indicare che, al livello delle piccole imprese, il ricorso al commercio estero è stato spesso effettuato quale misura straordinaria di copertura, forse anche per una mancanza di adeguata preparazione e di un efficiente servizio per l'esportazione: e anzi sarebbe proprio la mancanza di tale servizio che ha impedito a molte piccole imprese di aumentare la loro 'componente estera' nel momento in cui sarebbe stato necessario nella misura proporzionata alla loro importanza sul piano della produzione ed occupazione.

Le piccole e medie imprese isolate appaiono quindi in posizione di grande inferiorità essenzialmente perchè non dispongono delle complesse organizzazioni e degli ingenti mezzi finanziari necessari al potenziamento della esportazione. La forza delle cose impone perciò la loro coalizione per potenziare, coordinandoli in una qualsiasi forma, i singoli sforzi esportativi ».

Ben venga quindi l'iniziativa governativa di concedere agevolazioni ai raggruppamenti di medie e piccole imprese, anche se non possiamo non esprimere qualche dubbio sul suo immediato varo, stante l'attuale difficoltà per i due rami del Parlamento di esaminare, prima della fine della legislatura, qualsiasi disegno di legge che non sia già inserito nel programma di attività.

Ho terminato, onorevoli colleghi. Tale è il distacco che si è venuto determinando, e che purtroppo a mano a mano si aggrava, tra Parlamento e Paese, che la mia unica voce — in un momento in cui il commercio con l'estero attraversa un'ora se non grave certo molti difficile — potrebbe sembrare, così sola in questo deserto, l'espressione di valutazioni e suggerimenti quasi personali. Essa rappresenta invece le istanze di un vasto stuolo di cittadini che operosamente concorrono all'affermazione della produzione italiana nel mondo e al benessere economico della Nazione; e perciò io rivolgo all'onorevole Ministro la più calda preghiera affinché essa sia ascoltata e presa in esame per quello che vuol essere ed è: un contributo costruttivo alla ripresa e all'ulteriore potenziamento della nostra esportazione. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare sulla tabella n. 16, do la parola all'onorevole Sottosegretario di stato per il commercio con l'estero.

G R A Z I O S I , *Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero*. Signor Presidente, onorevoli senatori, i punti salienti, da considerare nella discussione del bilancio per il 1968, riguardano essenzialmente, come anche ha rilevato testè il senatore Bosso, l'insufficienza degli stanziamenti rispetto alle obbiettive esigenze.

Circa gli stanziamenti è da ricordare che, per l'integrazione dei fondi per l'anno 1967, la proposta fu accolta per un complesso di lire 2 miliardi e 674 milioni, e il relativo provvedimento di variazione è stato già presentato e approvato dalla Camera e trasmesso al Senato.

Pertanto, dal 1967, gli originari stanziamenti di lire 14 miliardi 194 milioni salirono con l'integrazione a lire 16 miliardi 868 milioni. Il bilancio presentato per l'anno 1968 ammonta a complessive lire 15 miliardi 360 milioni, e pertanto è purtroppo inferiore agli stanziamenti globali del 1967.

In particolare risultano decurtati gli stanziamenti previsti per una rubrica molto importante che lei, senatore Bosso, poco fa

ha ricordato, quella dello sviluppo degli scambi, tanto che in sede di Commissione il relatore senatore Banfi, riconoscendo le esigenze, avvertì la necessità di presentare un emendamento, accolto dalla 9ª Commissione e approvato successivamente dalla 5ª Commissione, per l'aumento dello stanziamento dei vari capitoli di detta rubrica per lire 253 milioni e 700 mila lire; tale emendamento rappresenta l'integrazione minima indispensabile per mantenere le disponibilità finanziarie al livello delle imprescindibili esigenze del momento.

La necessità di potenziare sul piano finanziario e su quello legislativo l'attività promozionale del Ministero è stata auspicata da più parti in Commissione, anche dal senatore Bonacina — per ricordare un nome — non solo sotto l'aspetto generale, ma anche nei riguardi di talune considerazioni specifiche concernenti la prevedibile contrazione nella entità delle rimesse degli emigranti e del turismo attivo.

È superfluo avvertire che tale integrazione non riguarda tanto aumenti di oneri per il personale, i cui quadri, rimasti immutati da oltre vent'anni, reclamano ora più che mai adeguati aggiornamenti (sia per allineare gli organici alle accresciute e più qualificate esigenze, che in questo momento appaiono particolarmente sentite, sia per l'aumentata competitività, sia per i più affinati strumenti operativi nel campo degli scambi con l'estero), quanto è in relazione alle note vicende recessionali e a taluni problemi di carattere monetario, ultimo recente quello della svalutazione della sterlina.

In questa sede appare superfluo dire che torna particolarmente opportuno richiamare quanto affermato dal ministro Tolloy, che attualmente io sostituisco perchè è a Sofia in missione ufficiale, in sede di discussione presso la 9ª Commissione. In tale circostanza egli ebbe infatti a riconoscere che i risultati che si ottengono sono dovuti per molta parte allo sforzo di funzionari che dimostrano dedizione al lavoro, capacità, efficienza ogni volta che il potere politico si responsabilizza verso determinate direzioni, e dette anche atto che, malgrado le attuali difficoltà e il modestissimo numero di funzionari, il

rendimento è stato complessivamente eccezionale a tutti i livelli.

Nel riconoscimento dei meriti va altresì accomunato il personale dell'Istituto del commercio estero, un istituto che, come abbiamo avuto modo di constatare, è altamente benemerito — e le sue benemeritenze sono riconosciute da tutti i commercianti, gli industriali e gli esportatori italiani — per l'intelligente e proficua collaborazione che ha reso il suo personale. L'opera di detto ente va quindi sorretta, e a tal fine è in corso un provvedimento per l'aggiornamento del contributo statale per le spese di funzionamento che va ovviamente in aggiunta all'integrazione accennata.

Si ricorda pure che nella circostanza il ministro Tolloy lamentava che per il Ministero del commercio estero, indipendentemente dalla riforma generale della Pubblica amministrazione, non era stata adottata una legge delega analoga a quella opportunamente adottata dal Ministero degli affari esteri. Comunque e in ogni caso è auspicabile che sia dato corso ai provvedimenti di revisione dei ruoli organici proposti in limiti assai ristretti dall'Amministrazione. Ai fini della necessità e dell'utilità degli adeguati stanziamenti di bilancio, oltre al determinante ruolo della componente estera sul mercato interno e alla sopra menzionata competitività, non può tacersi che gli scambi vanno sempre più estendendosi, senatore Bosso, tanto nei settori geografici quanto nei settori merceologici, cosicchè appare indispensabile assicurare la presenza italiana nei vari campi e curare la qualificazione dell'elemento umano per i più idonei interventi sul piano decisionale ed operativo.

In questo quadro, il Ministero del commercio estero auspica che vengano adottate anche a cura delle altre Amministrazioni le idonee provvidenze del caso, specie per assicurare i prelievi comunitari, l'efficienza delle infrastrutture portuali e doganali, il rimborso dell'IGE — come ella ha ricordato, senatore Bosso — lo snellimento delle procedure ed ogni altra provvidenza che comunque abbia riflessi positivi sullo sviluppo dei nostri scambi.

Concludo ringraziando il relatore senatore Banfi e tutti coloro che sono intervenuti in Commissione, e l'unico oratore intervenuto qui in Aula, il senatore Bosso, di cui è ampiamente riconosciuta la competenza in materia. Posso assicurare il senatore Bosso che le osservazioni da lui fatte saranno sicuramente valutate e tenute presenti dal nostro Ministero, e do assicurazione che sia il contributo della critica che quello dell'approvazione saranno di sprone al Governo per le migliori fortune dei nostri scambi con l'estero.

P R E S I D E N T E . Passiamo ora all'esame degli articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile (Tabella n. 17).

È iscritto a parlare il senatore Latanza. Ne ha facoltà.

L A T A N Z A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, è sicuramente diventato un luogo comune ascoltare nelle Aule parlamentari, leggere nelle relazioni che accompagnano il bilancio generale dello Stato e nei pareri delle Commissioni sulle tabelle dei vari Dicasteri, lagnanze e proteste sull'esiguità dei fondi stanziati dal Governo; se, però, vi è un Dicastero per il quale queste lagnanze non sono più un luogo comune, ma rispecchiano l'unico commento possibile ad un effettivo e quanto mai carente stanziamento di fondi, questo è proprio il Dicastero della marina mercantile.

Onorevoli colleghi, pensate che con la crisi della flotta mercantile, la quale non riesce per nulla e, da anni, a tenere il passo con le marine mercantili dei Paesi del rango della Italia; con le crisi ricorrenti dei nostri cantieri navali, che pur essi regrediscono, anno per anno, nella percentuale della produzione cantieristica mondiale; con una bilancia dei noli passiva di oltre 100 milioni di dollari all'anno e destinata a diventare ancora più passiva, sia per la chiusura del canale di Suez, sia in conseguenza della svalutazione della sterlina; con un tributo di circa 80 miliardi di lire che l'Italia deve pagare all'estero per la pesca; con le tante altre gravi deficienze di tutto il settore, con tutto ciò, il Di-

castero della marina mercantile ha un bilancio totale — tra spese correnti e spese di investimento — di appena 93 miliardi, con una previsione maggiorata di solo 1 miliardo e mezzo rispetto al bilancio dello scorso anno, quando vi erano gli stessi problemi, le stesse carenze, le stesse necessità.

A rendere ancor più grave questo quadro, come persino il relatore giustamente sottolinea, ben 60 miliardi di questo totale di 93 miliardi sono assegnati per le sovvenzioni alle società di preminente interesse nazionale, cioè alle società della flotta FINMARE, gestita dallo Stato.

Ecco, in sintesi, il grande e desolante quadro nel quale si sviluppa la nostra politica marittima!

Nè queste considerazioni cambiano se dal generale si scende al particolare. Da molti anni, ormai, assistiamo al costante regresso quantitativo della flotta mercantile italiana, nei confronti della flotta mondiale e delle flotte di tutti i maggiori Paesi marittimi. Negli ultimi dieci anni siamo sempre più regrediti nella graduatoria mondiale, ove oggi occupiamo l'8° posto, ma rischiamo di essere superati a breve scadenza da altri Paesi.

Per avere un'idea di quanto sensibile sia questa situazione di regresso relativo della flotta italiana, basta tener presente che, mentre negli ultimi dieci anni la flotta italiana superiore alle 1000 tonnellate di stazza lorda (statistiche rilevate dall'*American Bureau of Shipping*) è passata da 2.555.000 tonnellate a 5.287.000 tonnellate, cioè si è poco più che raddoppiata, contemporaneamente la Germania è passata da 890.000 a 5.224.000 tonnellate, cioè oltre cinque volte; il Giappone è passato da 2.141.000 ad 11.877.000 tonnellate, con un aumento di oltre cinque volte; la Grecia è passata da 1.131.000 a 7.017.000 tonnellate, oltre sei volte; la Norvegia è passata da 1.236.000 a 15.619.000, circa 14 volte; l'URSS è passata da 1.897.000 a 7.616.000 tonnellate, oltre 4 volte. Questa situazione si è poi fatta tanto più acuta negli ultimi anni giacchè, mentre dal 1956 al 1961, cioè nei primi cinque anni del decennio in considerazione, la marina mercantile italiana è passata da 2.555.000

a 5.477.000 tonnellate, nel secondo quinquennio, cioè dal 1962 al 1966, è aumentata soltanto da 5.477.000 a 6.002.000 tonnellate.

È evidente che ci troviamo di fronte ad una vera e propria crisi della nostra marina mercantile, tanto più grave in quanto contemporaneamente cresce celermente il nostro fabbisogno di trasporti marittimi, in virtù dell'accrescersi del commercio estero italiano. Difatti, mentre nel 1965, su un totale di importazione di 109 milioni di tonnellate importate dall'Italia, la presenza della bandiera italiana è stata del 28,6 per cento e quella estera del 71,4 per cento; nel 1966, su un totale, invece, di 125 milioni, quella italiana è calata a 27,6 e quella estera è aumentata al 72,4.

Le cifre della crisi della nostra marina mercantile sono documentate dalla nostra bilancia dei noli, che, prima notevolmente attiva, è poi gradatamente divenuta passiva, raggiungendo ora saldi negativi veramente considerevoli, che arriveranno, come alcuni calcolano, a ben 150 milioni di dollari per l'anno in corso.

Quali, dunque, le cause di questa situazione? Non credo che si possa dire che in Italia manchino, rispetto ad altri Paesi, forze di lavoro — maestranze ed imprenditori — preparate e capaci; anzi, negli ambienti tecnici esteri, le nostre godono di vasta reputazione. Nè si può pensare a mancanza di capitali od a difficoltà di reperirne, perchè le strutture tradizionali del mercato marittimo permettono agevolmente di attingere al mercato internazionale; d'altra parte, tutti i cantieri navali del mondo offrono oggi lunghi pagamenti dilazionati.

Non è, quindi, fra queste cause che bisogna ricercare i motivi della crisi della nostra marina mercantile, che è solo dovuta all'incerta, monca e, in gran parte, errata politica marittima perseguita dal Governo. Quando si scende a vendere il proprio prodotto — il servizio di trasporto — in un mercato aperto e libero, in piena concorrenza con tutte le marine del mondo, ciò che vale, ciò che unicamente conta, è il costo del servizio.

Se, invece, esaminiamo la politica marittima svolta dal Governo dalla fine della guer-

ra ad oggi, è facile vedere come questa realtà economica non sia stata tenuta molto presente. Il Governo, trovandosi di fronte sia alla crisi del naviglio che a quella dei cantieri navali, ha creduto utile stabilire una stretta connessione tra i due settori zoppi, facendoli appoggiare l'uno all'altro, sperando così di ricavarne, alla distanza, quasi per magia, due settori invece sani. Così, mentre con l'obbligo per l'armamento di ordinare il naviglio soltanto presso i cantieri italiani, dai costi più elevati rispetto a quelli dell'estero, gli ha addossato un onere, ha cercato poi di compensare questo stesso onere mediante tutta una serie di premi ed agevolazioni intesi a limitare la differenza di prezzo tra i cantieri navali italiani e quelli esteri, creando così un meccanismo lento, insufficiente e quanto mai difficoltoso.

Ora, nessuno vuole disconoscere la necessità di intervenire a sostegno della cantieristica italiana, che è stata ed è tra le più capaci del mondo, giacchè questo è giusto ed è reso anche necessario dal fatto che tutti i Paesi del mondo sono impegnati a sostenere ciascuno i propri cantieri. Ma, come dice giustamente lo stesso relatore di maggioranza, « non si può cadere nell'equivoco di far dipendere lo sviluppo della flotta nazionale dalla situazione dei nostri cantieri ».

« Fra cantieri ed armamento », sono sempre parole del relatore, « non esiste alcuna connessione se non quella che normalmente esiste tra fornitori e clienti, ed a questi ultimi non si può chiedere di andare ad acquistare da chi vende a prezzi più alti ». Altrimenti, il danno non è solo dell'armamento, ma degli stessi cantieri. Per convincersene, basta pensare a quanto sarebbe meno preoccupante oggi la situazione della nostra cantieristica se, in virtù di una più saggia politica volta ad incrementare l'armamento, noi avessimo, come potremmo avere, una flotta di 8 o 9 milioni di tonnellate invece dei 6 attuali.

Dunque, aiuti sì ai cantieri, perchè questo è indispensabile, è utile, è giusto; ma non gravami alla marina mercantile, se non vogliamo distruggere questa e, conseguentemente, quelli. Mettere assieme due ammalati

non ha mai significato farli guarire ambedue: semmai, proprio come nel caso specifico, il solo risultato che si rischia di ottenere è che l'uno aggravi la malattia dell'altro.

Altro punto importante della politica marittima è il credito navale. Non vi è dubbio che questo — e non soltanto in Italia — è lo strumento principe nelle mani del Governo per promuovere o rallentare lo sviluppo della flotta.

Le navi moderne, sia per le dimensioni raggiunte, sia per i perfezionamenti tecnici, richiedono investimenti rilevantissimi, e il costo del denaro incide quindi in misura considerevole sulla gestione. È necessaria, perciò, l'attuale legge sul credito navale, la quale, però, è congegnata in modo tale da perdere, nella sua stessa applicazione, a mio modesto avviso, gran parte della sua efficacia.

Secondo le attuali disposizioni, il contributo del 3,50 per cento sugli interessi viene accordato, fino ai limiti previsti dalla legge, (50 o 60 per cento della spesa, a seconda dei tipi di costruzione) soltanto sui finanziamenti concessi dall'IMI. Ora, il tasso di interesse praticato da questo istituto è notevolmente elevato, ed attualmente si aggira tra l'8,30 e l'8,40 per cento, laddove, invece, l'armamento potrebbe reperire, nel mercato dei capitali, all'interno e all'estero, finanziamenti ad un tasso aggirantesi intorno al 7 per cento. Quindi, circa un terzo del contributo elargito dal Governo è del tutto sprecato. Senza dire che il meccanismo del credito concesso dall'IMI (che non si accontenta della sola ipoteca iscritta sulle navi, ma richiede invece molte altre sussidiarie garanzie sul patrimonio del richiedente), all'atto pratico favorisce solo i grandi armatori, specie quelli del Nord, danneggiando invece i piccoli armatori del Sud, ove, come è noto, vi è molta penuria di capitali.

Questa politica governativa del « piede di casa », ad indirizzo autarchico, sia per quanto riguarda gli ordinativi da farsi solo nei cantieri nazionali, sia per quanto riguarda la concessione del contributo sugli interessi, che viene accordato unicamente sui finanziamenti IMI, se concepibile in altra epoca storica, oggi, onorevoli colleghi, in clima di li-

beralizzazione degli scambi, in clima di Mercato comune europeo, rappresenta veramente un assurdo.

Anche il sistema previdenziale assicurativo, da attuarsi solo dalle casse marittime, viene praticato a costi molto elevati rispetto a quelli internazionali, che sono inferiori di oltre la metà ai costi nazionali. E tutto questo ha una grave incidenza sui costi di esercizio dell'armamento. Si è dimenticato, cioè, anche in questo settore specifico, come del resto in tutta la politica governativa delle assicurazioni sociali, che compito dello Stato non è quello di proteggere gli istituti assicurativi, ma gli assicurati.

Se passiamo, poi, a trattare della flotta FINMARE (Società Italia, Lloyd Triestino, Adriatica e Tirrenia), che fa capo allo Stato e che rappresenta circa un sesto della nostra flotta mercantile, non ci possiamo esimere dal ricavarne ancora amare considerazioni. Il primo problema che si pone di fronte alla situazione di questa flotta, come giustamente è stato rilevato nel programma quinquennale, è un problema di spesa pubblica, da un lato, ed un problema di rendimento pubblico, in rapporto alla spesa, dall'altro.

Dalle sovvenzioni governative di 24 miliardi, nel 1962, per coprire le perdite avute, la flotta Finmare è ora passata agli oltre 60 miliardi che occorrono per il 1968. E tutto ciò, di fronte ad un fatturato globale delle quattro società, per servizi resi, che, nel 1966, è stato solo di 106 miliardi! Dalla fine della guerra ad oggi sono state elargite, alle quattro società del gruppo, sovvenzioni statali per quasi 500 miliardi, cifra che altrimenti investita avrebbe potuto creare molte e molte migliaia di nuovi posti di lavoro, alleviando sicuramente la disoccupazione, aiutando la povera gente. Come può questa Italia deficitaria di scuole, di ospedali, di posti di lavoro, di adeguate assistenze previdenziali e sociali, ricca solo di proteste, di agitazioni, di scioperi delle tante categorie, che si lamentano giustamente perché con i loro salari, stipendi o pensioni non riescono più a tener dietro al costo della vita, sempre in aumento, come può questa Italia permettersi, invece, il lusso, forse per un malinteso sen-

so di orgoglio, di prestigio nazionale, di sperperare centinaia e centinaia di miliardi per sovvenzioni al gruppo FINMARE? S'impone di urgenza, onorevole Ministro, una riorganizzazione e una modernizzazione di tutto il programma delle linee marittime sovvenzionate; programma che, concepito quando il viaggio via mare rappresentava quasi in esclusiva il mezzo principe per i grandi viaggi, oggi non può non adeguarsi alla nuova realtà, che è il volo aereo, di diffusione sempre più intensa. E credo, perciò, che ci si debba sempre più orientare verso la costruzione di comode navi, con carico misto, abbandonando i criteri quanto mai antieconomici che hanno portato alla costruzione dei lussuosi transatlantici italiani, i quali sono ora destinati, purtroppo, tranne brevissimi periodi dell'anno, a viaggiare semivuoti.

Ma l'attuale programma delle linee marittime sovvenzionate va anche rivisto sotto un altro profilo: quello dei porti toccati oggi dalle sue navi. Per fare un esempio, si tenga presente che, mentre prima dell'ultima guerra il porto di Bari era toccato ben 27 volte dalle linee marittime sovvenzionate, oggi lo è solo sette volte; che il porto di Taranto, malgrado l'intenso sviluppo del suo movimento, oggi non è toccato da alcuna linea marittima sovvenzionata, ad eccezione di quella del « Periplo italico » che lo tocca solo una o due volte all'anno. Ed è veramente strano che tutto l'intenso traffico via mare del 4° Centro Siderurgico, che poi è del gruppo IRI, debba svolgersi su navi che battono in prevalenza bandiera estera, nell'assenza assoluta delle navi del gruppo FINMARE, che pure fanno capo allo stesso gruppo, cioè all'IRI.

Questo significa che ancora non si è tenuto alcun conto del processo di industrializzazione intensa in corso in tutta la regione pugliese, specialmente a Taranto, a Bari, a Brindisi e nel Salento; significa, altresì, che ancora viene del tutto ignorata la nuova realtà del Mezzogiorno, alla quale, tuttavia, il programma delle linee marittime sovvenzionate deve urgentemente adeguarsi.

P I N N A . Non solo non si aggiungono linee marittime, ma se ne tolgono. In Sardegna la nave « Lazio », che era stata trasformata in nave traghetto, è stata destinata alla linea per la Tunisia.

N A T A L I , *Ministro della marina mercantile*. Io vorrei che mi si spiegasse ad un certo punto come sia possibile cercare di rendere finanziariamente efficiente la gestione delle linee PIN e nel contempo chiedere l'espansione di queste, portandole a toccare i singoli porti.

P I N N A . Lei forse ignora che la linea Porto Torres-Genova, che è stata indebolita, è la più attiva che ci sia.

N A T A L I , *Ministro della marina mercantile*. Sulla linea Porto Torres-Genova saranno messe in servizio, e credo che lei lo sappia, due nuove navi traghetto.

P I N N A . Sarà fatto. Ma intanto la nave « Lazio » è stata destinata alla linea per la Tunisia, per motivi di prestigio o di politica estera, non lo so, ma che non hanno nulla a che fare con quelli dell'espansione.

L A T A N Z A . Veda, signor Ministro, quando prima mi riferivo alla riorganizzazione del sistema delle linee FINMARE, non è che, prospettando l'opportunità di far toccare nuovi porti a queste linee, pensassi, e sarei stato in errore se lo avessi fatto, che le linee FINMARE debbano continuare a gestire il servizio così come è oggi, con le stesse navi, con gli stessi itinerari, toccando gli stessi porti. Ci deve essere un cambiamento, onorevole Ministro, perché se domani il Governo fosse d'accordo nel trasformare tutto il programma della flotta FINMARE, oggi destinata in gran parte ai viaggi lussuosi, in altre parole, destinata a servire la gente ricca, in un programma, invece, attuato da navi a carico misto, come dicevo prima, rivolte a servire le obiettive necessità dei traffici commerciali e della gente media che viaggia, cioè se il Governo attuasse finalmente una gestione decorosa ma

economica delle linee di preminente interesse nazionale, allora sì che, oltre ad annullare l'enorme passivo della gestione FINMARE, si potrebbero anche soddisfare le giuste esigenze alle quali si è riferito il senatore Pinna.

N A T A L I , *Ministro della marina mercantile*. In questi giorni abbiamo autorizzato la Tirrenia a costruire sette nuove navi traghetto. La notizia è nota.

L A T A N Z A . La ringrazio di questa precisazione, onorevole Ministro.

Ma, per proseguire nel mio intervento, come ho già detto, anche la situazione cantieristica italiana è in crisi, tant'è che l'Italia, in base alle statistiche del *Lloyd's Register of Shipping*, mentre nel 1960, su un totale mondiale di 8 milioni 356 mila tonnellate, ne ha costruite tonnellate 434 mila, cioè il 5,19 per cento, nel 1966, su un totale mondiale di 14 milioni e 307 mila tonnellate, ne ha costruite solo 422 mila, cioè il 2,95 per cento: produzione minore, e, come ho già rilevato, a costi più elevati di quelli esteri, specie in conseguenza dell'attuale, antiquata nostra struttura cantieristica, sia pure oggi in via di aggiornamento.

So che è in corso un disegno di legge che prevede provvedimenti in favore delle costruzioni navali, ma, a prescindere dal suo contenuto, che speriamo di poter discutere, mi auguro che esso possa essere varato prima della fine dell'attuale legislatura.

Come so pure della difficile situazione in cui versano alcuni cantieri, ad esempio quelli della mia città, Taranto, col costante spauracchio dei licenziamenti, epperò sempre alla ricerca di altro lavoro, di nuove commesse, che bisognerebbe incrementare in vasta misura.

Proprio questi cantieri prima avevano circa 2.000 unità lavorative e costruivano navi; oggi ne hanno solo 750 circa e si limitano a riparare il naviglio, con un solo bacino di carenaggio e addirittura senza una vera e propria strada di accesso al cantiere, che è spesso costretto a chiedere alla marina militare il passaggio nella sua zona, per far

transitare più celermente i mezzi motorizzati, anche per evitare uno stretto e pericoloso viadotto, che ha già fatto numerose vittime, tra l'apatia dei tanti che dovrebbero provvedere e non provvedono.

Ecco, all'atto pratico, come funziona la tanto conclamata politica per il Mezzogiorno: a Taranto si sono investiti indubbiamente centinaia e centinaia di miliardi di spesa pubblica e non si riescono poi a trovare, da anni, i pochi milioni per allargare e sistemare un modestissimo viadotto.

Ma, tornando ai problemi generali, credo sia opportuno che io mi soffermi brevemente su quelli portuali.

Il progresso tecnico ed economico, i nuovi tipi di navi e di tecniche di trasporto postulano una visione nuova del problema. Il servizio dei porti deve essere, oggi, sempre più riguardato come un vero servizio economico, che si vende in un mercato ogni giorno più competitivo e che, quindi, deve essere venduto al minor prezzo possibile. Anche qui, organizzazioni antiquate, attrezzature arretrate.

So che a favore dei porti sono stati stanziati 75 miliardi con la legge 1200 del 1965, e che la Cassa per il Mezzogiorno ne ha ancora stanziati un'altra quarantina: l'attuale bilancio non prevede, però, la cifra che invece sarebbe stata necessaria per poter procedere alla tanto conclamata riorganizzazione del sistema portuale italiano. I fondi sono pochissimi e, per giunta, vengono dispersi in molti porti, troppi, come lo stesso relatore di maggioranza riconosce, senza alcun criterio prioritario e facendosi guidare più da considerazioni politico-elettoralistiche che da criteri obiettivi; mentre proprio qui, nel settore portuale, occorre quanto mai predisporre con urgenza un vero e proprio programma di risanamento, specie in vista dello ormai prossimo abbattimento di tutte le barriere doganali nell'ambito del Mercato comune.

Taranto, ad esempio, ha avuto uno stanziamento per il suo porto di soli 3 miliardi dalla Cassa per il Mezzogiorno, pur avendo avuto, come movimento complessivo della navigazione negli ultimi tre anni, i seguenti valori: 1964, tonnellate 1.600.000; 1965, tonnellate

4 milioni 800 mila; 1966, tonnellate 5 milioni 600 mila. Necessita, quindi, signor Ministro, dare maggiori stanziamenti per il porto di Taranto.

Occorre concentrare e intensificare gli interventi governativi in favore dei porti, specie nelle zone già prescelte come zone di sviluppo. In altre parole, si impone la necessità di riordinare tutto il settore, di concentrare gli interventi, di specializzare i porti, se non si vuole continuare ancora ad assistere all'assurdo, causato esclusivamente dai nostri alti costi portuali, che, ad esempio, la Fiat di Torino, pur avendo il massimo porto italiano a soli 170 chilometri di distanza, trovi più economico, più conveniente servirsi, per i suoi traffici commerciali, del porto di Rotterdam, attraversando — via terra — ben tre confini di Stato; oppure, che alcuni operatori economici della mia zona trovino più conveniente, come sta accadendo, di far sbarcare le loro merci in porti dell'Adriatico (Barletta, Molfetta, eccetera), per poi farle proseguire via terra fino a Taranto, anziché sbarcarle nel porto di Taranto, cioè nei loro depositi che distano appena un centinaio di metri dal mare.

E sono proprio gli alti costi portuali che hanno fatto germogliare le tante autonomie funzionali, quasi tutte nate dall'esigenza di contenere i costi portuali, specie trattandosi di materie povere, che mal consentono o non consentono affatto alte tariffe e balzelli di vario genere.

Ma è compito dello Stato di riordinare il settore e di portare disciplina là dove oggi v'è disordine e v'è caos. Le autonomie funzionali nei porti hanno una loro sicura validità solo se si tratti di aziende il cui piccolo porto formi un tutto tecnicamente inscindibile — nastri trasportatori di materiale ad esempio — dal complesso aziendale. In tutti gli altri casi, invece, esse spesso testimoniano dell'abdicazione dello Stato alle sue principali funzioni. Ed io sono convinto che se lo Stato, con giusta severità, se necessaria — e lei, signor Ministro, sicuramente ha l'energia necessaria per riordinare questo settore — intervenisse a mettere ordine nei porti, a dar loro una intensa meccanizzazio-

ne, a modernizzarli, insomma, anche gli attuali alti costi potrebbero scendere a livelli normali, sopportabili, forse addirittura competitivi.

Si pensi, per farsi un'idea dell'arretratezza dei nostri porti, signor Ministro, che Taranto, pur con l'enorme incremento del suo attuale traffico commerciale (4° Centro Siderurgico, Cementir, Shell, eccetera), nel suo porto mercantile ha una sola gru, vecchia di dieci anni, e una compagnia portuale di appena cento uomini. Si pensi ancora che Taranto, con i traffici marittimi enormemente aumentati, con la presenza sul posto di efficienti cantieri navali e della raffineria della Shell, soprattutto, non ha ancora una stazione di degassificazione, pur resa obbligatoria dalla convenzione internazionale per la prevenzione dell'inquinamento delle acque marine da idrocarburi, firmata a Londra e recepita nel nostro ordinamento giuridico con la legge 23 febbraio 1961; per modo che i piroscafi, e specialmente le petroliere, che arrivano a Taranto, se devono fare dei lavori di riparazione, hanno questa scelta: o puliscono le loro stive nel mare, spesso in prossimità delle nostre coste, inquinando naturalmente le acque, oppure molto più semplicemente se ne vanno altrove, e particolarmente nei cantieri di Malta, a fare eseguire i lavori che loro necessitano.

Come considerazione generale, oggi i porti debbono essere attrezzati di tutto ciò che occorre per meglio servire i traffici viepiù in aumento, in un mondo nel quale le distanze si vanno sempre più accorciando come tempo e finiscono col determinare un'incidenza sempre minore del prezzo del trasporto sulla merce trasportata, specie via mare.

Le nuove possibilità offerte dal trasporto marittimo di massa (si pensi alle navi già oggi in servizio di oltre 200-250 mila tonnellate, si pensi ai nuovi sistemi di propulsione dei natanti che, nel tempo, si riveleranno sicuramente molto più economici dei sistemi attuali) daranno sempre più luogo al sorgere di industrie localizzate sulle coste, che si approvvigioneranno della materia prima o del prodotto semilavorato, completeranno la lavorazione e poi lo venderanno

sempre per via marittima. È questo un gran vantaggio per il nostro Paese, in particolare per le nostre regioni meridionali, ricche di manodopera disponibile e situate in posizione strategica rispetto a tutti i Paesi dell'altre sponda adriatica, del Medio Oriente e dell'Africa settentrionale. Questo, però, a patto che i nostri porti siano efficienti ed organizzati e che specie gli oneri portuali siano contenuti nei limiti dei servizi veramente prestati, a prezzi competitivi.

Penso, quindi, che l'Italia debba impostare la risoluzione dei suoi problemi portuali in modo diverso, a seconda che si tratti di porti del Nord o del Sud del Paese. Se, infatti, nel Nord uno dei problemi preminenti per i porti è quello di competere per acquisire un traffico su di un *hinterland*, su di una zona di influenza sempre più vasta e che si identifica ormai con gran parte dell'Europa continentale, per il Sud, invece, l'avvenire dei porti non può essere visto nello smistamento del traffico interno, che è — e credo resterà per molto tempo — indubbiamente limitato, ma nell'attività trasformatrice industriale: in una unificazione, insomma, del porto con l'industria. Allora il porto diventa parte essenziale dell'industria stessa, la quale provvede a tutte le installazioni e ai vari servizi che le sono necessari. Su queste direttrici, se bene intese e attuate, esistono grandi possibilità per molte zone del Sud, come quelle di Brindisi, di Bari e di Taranto; proprio la zona di Taranto sta dando questa dimostrazione, con il 4° Centro Siderurgico, con la Cementir, con la raffineria della Shell. Quindi un grande porto generale, nelle zone che lo richiedono per i traffici commerciali, e tanti piccoli porti industriali.

Il Sud deve, perciò, puntare soprattutto, a mio modestissimo avviso, sulla realizzazione di porti industriali, come già vi è stato qualche felice esperimento in Italia (vedi Porto Marghera), e come si sta ora realizzando nel nuovo porto di Fos a Marsiglia, ove vengono offerte alle industrie vaste superfici di terreno con specchi di mare, munite di banchine per l'attracco delle navi, che poi ciascuna azienda si attrezza per suo conto,

sgravando tra l'altro lo Stato da oneri finanziari veramente enormi.

Passando all'ultimo argomento, svolgo ora qualche breve e sintetica considerazione su di un punto, che a me, che sono di una città di mare, anzi della città dei due Mari, sta particolarmente a cuore: quello della pesca.

Il relatore ci dice che anche in questo settore siamo tributari verso l'estero per circa 80 miliardi l'anno; occorre, perciò, anche qui una decisa azione governativa, rivolta specialmente ad incentivare la costruzione del naviglio da pesca, a potenziare le attrezzature, a far sorgere sulle nostre coste impianti di conservazione e trasformazione dei prodotti ittici, come occorre pure una preparazione tecnico-professionale del personale che si vuole dedicare a questa attività.

Onorevoli colleghi, prima di concludere questo mio discorso, voglio dare atto al ministro Natali della volontà e passione che egli porta nel suo Dicastero. So che il compito affidatogli è immane ed io in tutto il mio modesto intervento, credo di critica costruttiva, ho cercato, senza polemiche, senza fare dell'opposizione per l'opposizione, senza demagogia, di esporre qual è il punto di vista della mia parte politica sull'attività svolta dal Ministero della marina mercantile.

Mi sarà però consentito, fuori da ogni nostalgia, esporre un'ultima considerazione che mi è venuta alla mente dando uno sguardo ai dati statistici contenuti nel Bollettino dell'Istituto di Ricerca Marittima di Brema. Nel 1939, cioè sotto il fascismo, l'Italia, priva di aiuti esteri e pur duramente impegnata con spese militari, aveva una marina mercantile di 3.433.869 tonnellate, rispetto a un totale della marina mercantile mondiale eguale a 69 milioni 439 mila tonnellate; rappresentava, cioè, in percentuale il 4,85 ed era sesta nella graduatoria delle grandi potenze marittime. Oggi l'Italia, che pure ha avuto possenti aiuti esteri e che non è sicuramente impegnata in grandi spese di carattere militare, ha una marina mercantile di 6 milioni e 2 mila tonnellate rispetto a un totale della flotta mercantile mondiale uguale a 165 milioni e 854 mila tonnellate, rappresenta, cioè, in percentuale il 3,40 ed è ot-

tava nella graduatoria delle grandi potenze marittime. Nel raffronto, calando in percentuale, è logicamente discesa nella graduatoria.

Il mio augurio è che la Marina mercantile italiana, in un rapido volgere di anni, possa non solo riconquistare il sesto posto, che già aveva nell'arengo delle grandi potenze marittime, ma addirittura migliorarlo, andando ancora più avanti, sempre più avanti: per le fortune della tanta nostra gente che vive sul mare e del mare, per le fortune di Italia! (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Non vi sono altri iscritti a parlare sulla tabella n. 17. Ricordo che da parte dei senatori Adamoli, Vidali, Vacchetta, Salati, Ariella Farneti e Valenzi è stato presentato un ordine del giorno. Se ne dia lettura.

G E N C O , *Segretario:*

« Il Senato,

in riferimento al programma approvato dal CIPE sul ridimensionamento dell'industria cantieristica che ha investito anche il settore meccanico;

tenuto conto delle persistenti opposizioni a tale piano, nelle città interessate, da parte sia di organi pubblici responsabili che di organizzazioni sindacali, anche per i gravi problemi creati circa i livelli di occupazione;

considerato che la produzione mondiale di naviglio continua a segnare punte mai raggiunte e che le prospettive di aumento della domanda di nuovo naviglio sono rafforzate dalla situazione che si è creata nel Medio Oriente;

impegna il Governo a investire il Parlamento dell'intero problema delle costruzioni navali allo scopo di giungere, in stretto collegamento con le esigenze di sviluppo della flotta mercantile nazionale, ad una revisione del programma CIPE che assicuri il potenziamento di una tipica industria propulsiva, la difesa dell'economia di interesse città, la realizzazione di una politica di incremento dei livelli di occupazione ».

Presidenza del Presidente ZELIOLI LANZINI

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro della marina mercantile.

N A T A L I , *Ministro della marina mercantile.* Signor Presidente, onorevoli senatori, l'ampio dibattito che sui problemi dell'Amministrazione marittima si è svolto in Commissione non può esimermi dal prendere la parola anche in questa sede, tanto più che alcune considerazioni svolte dal senatore Latanza meritano una risposta da parte del rappresentante del Governo.

Il senatore Latanza, che desidero ringraziare per l'intervento e per l'apprezzamento che ha voluto esprimere per la mia attività, credo che comprenderà che la vasta tematica affrontata nel suo discorso non può avere una risposta analitica e per limiti di tempo e per il fatto che sui temi del riordinamento delle linee di preminente interesse nazionale, dell'esigenza di potenziamento redditività e specializzazione dei nostri porti, di una incisiva azione per il decollo dell'economia marittima del Mezzogiorno ho avuto occasione più volte di esporre il mio pensiero. Desidero comunque assicurarvi che i problemi da lui prospettati saranno da me riguardati con attenta, particolare considerazione.

Poichè il tema dello sviluppo della nostra flotta ha formato oggetto di particolare attenzione, mi sembra opportuno svolgere qualche considerazione soprattutto su questo argomento. Sono convinto che l'incremento quantitativo e lo sviluppo qualitativo della flotta nazionale rappresentino un'esigenza assolutamente prioritaria, tanto più che dal buon andamento di questo settore dipendono tutte le altre attività e gli interessi marittimi. Del resto la nave è al centro di tutti i problemi dell'Amministrazione marittima in quanto i cantieri esistono per costruire le navi, i porti per consentire i tra-

sposti eseguiti dalle navi, la gente di mare per condurre le navi. Ne deriva anche che gente di mare, cantieri e porti prosperano in ragione diretta dell'evoluzione della marina mercantile.

È noto che il programma quinquennale prevede un aumento della nostra flotta mercantile non inferiore, nell'arco di tempo della sua efficacia, ad un milione, un milione e mezzo di tonnellate lorde.

L A T A N Z A . Forse è un po' poco...

N A T A L I , *Ministro della marina mercantile.* Sto appunto arrivando alla sua osservazione. Questa previsione, che non può essere intesa se non come obiettivo minimo e irrinunciabile, è già stata superata nel primo periodo del piano. Infatti, contro un aumento annuo stimato in 200 o 250 mila tonnellate, i due anni 1966 e 1967 registreranno un incremento effettivo di naviglio superiore al mezzo milione di tonnellate. È questo un risultato certamente soddisfacente. Tuttavia, esso non ci consente di dormire sugli allori, come se tutti i problemi fossero già risolti. Infatti, pur se la consistenza del naviglio nazionale va aumentando, la dinamica dell'ultimo decennio ci ammonisce sull'esistenza di un certo regresso comparativo del settore, regresso non ancora superato.

In termini concreti, l'Italia, da esportatrice di servizi marittimi, è andata progressivamente trasformandosi in importatrice e ciò perchè lo sviluppo della nostra flotta mercantile non ha tenuto il passo con il rapidissimo incremento dell'interscambio marittimo. Debbo inoltre dire che abbiamo dovuto ricostruire le navi che erano andate a fondo nel corso della guerra.

L A T A N Z A . Anche altri Paesi hanno avuto le navi distrutte, come ad esempio il Giappone, la Germania....

NATALI, *Ministro della marina mercantile*. Senatore Latanza, su questo argomento lei, senza nostalgia, ha citato dei dati; ma il problema è molto più complesso perchè si sono affacciati — ed ella lo sa — sul mercato marittimo delle Nazioni che precedentemente non esistevano su questo mercato.

Comunque, la constatazione che lo sviluppo della nostra flotta mercantile non ha tenuto il passo con il rapidissimo incremento dell'interscambio marittimo va riconosciuta con la massima franchezza e va anche detto che non possiamo limitare il commento alla ricerca dei motivi che pure possono essere pienamente plausibili, ma dobbiamo anche indicare e porre in essere dei rimedi.

Quanto ai motivi, è ben vero che la lievitazione dei traffici marittimi interessanti il nostro Paese ha assunto, nell'ultimo decennio, un ritmo assolutamente inatteso e che in 12 anni essi si sono percentualmente accresciuti del 300 per cento ed oltre, passando dai 70 milioni di tonnellate nel 1954 ai più che 213 dell'anno scorso. È altrettanto vero che tra il 1958 e il 1964 abbiamo dovuto pensare al necessario processo di sostituzione del naviglio vecchio e che questa opera ha impegnato non meno dei due terzi dei nuovi investimenti a discapito, evidentemente, degli investimenti per l'incremento netto della flotta.

Ma, detto ciò, il nostro discorso non può fermarsi alle constatazioni e deve procedere e soffermarsi su ciò che a noi spetta di fare.

Come ho avuto occasione di dire altre volte, la situazione presenta sintomi per taluni aspetti abbastanza incoraggianti. La flotta mercantile nazionale si trova, quanto ad età media, in buona posizione nel mondo e la percentuale di navi in disarmo per motivi economici è bassa, soprattutto se la poniamo a raffronto con le cifre di alcuni anni orsono.

Ciò nonostante, in un dibattito qualificato come l'esame del bilancio della Marina mercantile, mancherei ad un preciso dovere se mi dichiarassi del tutto soddisfatto, sia in

rapporto alla situazione attuale, sia a quella prevedibile per il futuro.

Come è stato rilevato di recente in base ad approfondite indagini compiute da organismi internazionali, quali l'ONU, l'OCSE e la stessa CEE, il commercio mondiale e conseguentemente il traffico marittimo vanno ancora aumentando. Gli Stati ad alto livello industriale, proprio per mantenere e potenziare tale livello, devono incrementare il loro commercio internazionale in misura ancora maggiore di quanto non avvenga per gli stessi Paesi in via di sviluppo. Ciò significa che non possiamo limitarci a volere una flotta sufficiente per i bisogni di oggi, ma dobbiamo volerla adeguata ai bisogni di domani.

In sede di studio abbiamo calcolato che per il 1970 il traffico marittimo dei nostri porti sarà molto vicino ai 300 milioni di tonnellate annue. Ciò significa, in parole povere, che il *deficit* della bilancia dei trasporti marittimi è destinato ad aumentare se non sarà incentivato un adeguato sviluppo della flotta mercantile che, oltre tutto, appare necessario in stretta correlazione con la realizzazione dei grandi programmi di sviluppo industriale.

Lo sviluppo della flotta dovrebbe così procedere ad un ritmo anche superiore alla espansione delle necessità di trasporto nazionale, allo scopo di arrestare e ridurre quel *deficit* che oggi, come è stato ricordato, supera i 100 milioni di dollari l'anno e ciò come primo passo per tentare poi di ricondurre il saldo della bilancia a valori positivi, e di riconferire così al nostro Paese la sua funzione di esportatore di servizi marittimi.

Incentivi per la flotta già ne esistono e hanno dato, nel complesso, buona prova. Intendo parlare del credito navale e dei premi di demolizione. Occorrerà ora perfezionarli sempre di più, in modo che essi siano funzionalizzati al massimo grado, ma occorrerà provvedere anche a creare un ambiente generale favorevole allo sviluppo delle attività marittime sotto l'aspetto fiscale, sotto l'aspetto della competitività in termini di gestione e sotto l'aspetto della tutela della bandiera nazionale. Creare un ambiente favorevole significa un'azione svolta in un duplice

senso: nel senso attivo di messa in opera di nuovi provvedimenti e nel senso dell'eliminazione, per quanto è possibile, di remore o disposizioni che rappresentano per l'armatore italiano un onere maggiore di quello imposto ad armatori di altri Paesi tradizionalmente marinari.

L'attività dell'armamento si esplica, infatti, in un mercato internazionale, nel quale i noli si determinano in base a situazioni che non tengono conto di confini o di leggi nazionali e nel quale, per forza di cose, prevale l'armatore che ha costi più bassi, al punto che il nolo può essere remunerativo, e ciò a prescindere dall'efficienza della singola impresa armatoriale, per la nave di una certa bandiera e non esserlo per la nave di altra bandiera.

Anche se non è agevole mettere a confronto legislazioni, usi e prassi diversi nei singoli Paesi, obiettive analisi compiute consentono di affermare che la gestione delle navi è più onerosa di quella di molti altri Paesi tradizionalmente marinari dell'Europa occidentale. È chiara, quindi, la conclusione che occorre agevolare l'armamento nazionale, seppure di agevolazione si può parlare quando si tende a pareggiare le condizioni di competitività con l'armamento straniero.

Un obiettivo del genere è, del resto, comune ad altri Paesi ed anche nel recente programma di politica dei trasporti elaborato dal Ministro dei trasporti della Germania federale, il socialista Leber, si dichiara che occorre garantire alla navigazione marittima tedesca uguali condizioni rispetto alla concorrenza estera. Non si tratta, quindi, di consentire agli armatori di fare più o meno pingui profitti, ma di sostenere la bandiera nazionale e, al limite, diciamolo pure, di far sì che, se l'organizzazione del mercato internazionale dei noli consente agli armatori di lucrare dei profitti, questo lucro vada agli armatori nazionali piuttosto che a quelli stranieri.

In questa visione non è vieto e sorpassato liberalismo economico bensì espressione di quel realismo che deve governare la politica economica, il ritenere che proprio dal reinvestimento di quei profitti in gran parte

dipende lo sviluppo della nostra flotta, il lavoro dei cantieri navali e del loro personale, l'occupazione della gente di mare.

Così pure dicasi della bilancia dei trasporti, per la quale la riduzione degli esborsi di valuta a favore degli armatori stranieri è essenziale, posto che su 100 tonnellate di merci importate nel nostro Paese 90 viaggiano su nave e su 100 esportate 65 si servono del trasporto marittimo. Garantendo alla bandiera italiana condizioni pari a quelle della bandiera estera arriveremo anche a frenare il doloroso flusso del naviglio italiano verso le bandiere-ombra, flusso che ha assunto un peso rilevante, se è vero, come è vero, che l'apporto italiano alle bandiere di comodo è superato solo da quelli statunitensi ed ellenici.

Cosa dobbiamo fare, allora? Non è necessaria una completa e totale rivoluzione del nostro sistema, ma sono sufficienti alcune misure appropriate ed efficaci che certamente potranno migliorare molto le condizioni di competitività delle navi di bandiera italiana.

Occorre così che l'armamento minore sia messo in grado di accedere più agevolmente al credito navale di quanto non sia oggi, a causa delle scarse garanzie finanziarie che esso talvolta può offrire; occorre così che in materia fiscale siano previste talune facilitazioni, non dissimili da quelle poste in essere in altri Paesi in materia di ammortamenti e di plusvalenze.

Ho già prospettato la questione al collega delle finanze e, pur rendendomi conto della difficoltà di una soluzione che non può prescindere dalla necessità di non creare discriminazioni nel sistema fiscale, sono certo che la prosecuzione del dialogo permetterà di conseguire una soluzione che, ripeto, non può e non deve essere considerata di vantaggio per l'armatore, ma per l'economia nazionale. Occorre così che ai progressi tecnici derivanti dall'automazione in campo navale si accompagni un corrispondente processo di contenimento della consistenza delle tabelle di armamento, perchè non è pensabile che una nave italiana, che abbia le stesse caratteristiche di una nave straniera, possa sostenere la concorrenza sul mercato quando sulla sua

gestione influisca un equipaggio sensibilmente maggiore e ciò vale ovviamente per tutte le voci che incidono sui costi di gestione, dagli ammortamenti ai prelievi fiscali, dall'equipaggio agli oneri previdenziali ed assicurativi. Lo stesso programma quinquennale pone le basi per questa linea di azione, quando afferma che sono necessarie alcune provvidenze per l'armamento in tema di disponibilità finanziaria della sezione navale dell'IMI ed in materia fiscale e previdenziale.

Un altro problema che va indubbiamente affrontato è senz'altro quello del credito. Nel settore si è già fatto molto con il nuovo ordinamento del credito navale, ma ancora qualche cosa va fatta. Va tenuto presente che i cantieri mondiali tendono a stabilire, per le commesse destinate alle esportazioni e spesso con interventi statali, tassi di interesse concorrenziali. Questi tassi, anche se non sono in genere più favorevoli di quelli applicati alle forme di credito navale agevolato, si applicano su finanziamenti percentualmente maggiori. Per quanto riguarda il raffronto con la situazione del credito navale nel nostro Paese essi sono praticamente ottenibili da un più alto numero di aziende straniere. Per raggiungere una situazione di parità dell'armamento italiano con quello dei paesi marittimi bisogna migliorare quindi ancora in qualche parte il sistema del credito navale, sia per ciò che concerne la concessione del contributo di interesse, sia in relazione alla possibile istituzione di un fondo di rotazione per gli armatori che possono offrire minori garanzie. Abbiamo già posto allo studio questi problemi, rendendoci conto della loro importanza ai fini di uno sviluppo della flotta.

Questa azione dovrà al tempo stesso tendere a conseguire il perfezionamento qualitativo e la specializzazione del naviglio. Siamo in epoca di programmazione economica, quindi di scelte e di priorità e non vi è dubbio che, avvalendoci cautamente ma con sicurezza degli incentivi possibili, dobbiamo manovrare questi incentivi in guisa da agevolare l'armatore che intenda costruire navi che per l'economia nazionale presentano un più rilevante interesse: dalle navi traghetto

a quelle per carichi speciali, dalle navi portacontenitori a quelle di dimensioni e caratteristiche aggiornate rispetto ai progressi della tecnica.

Così facendo, io credo, opereremo certamente per le migliori fortune dell'economia italiana. (*Vivi applausi dal centro e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Invito la Commissione e il Governo ad esprimere il loro avviso sull'ordine del giorno dei senatori Adamoli, Vidali, Vacchetta, Salati, Ariella Farneti e Valenzi.

G A R L A T O . La Commissione si rimette al Governo.

N A T A L I , *Ministro della marina mercantile*. Io non posso che confermare l'avviso già espresso in sede di Commissione. L'ordine del giorno non è dissimile, quanto al suo contenuto, ad alcuni concetti espressi in una interpellanza presentata lo scorso anno dagli stessi senatori Adamoli, Vidali e Fabretti. Per questa ragione ripeto al riguardo la risposta che diedi in sede di Commissione ma che già il Governo aveva dato nella seduta del 30 novembre 1966. In quella sede venne richiamata l'attenzione degli onorevoli interpellanti e del Senato sul fatto che le necessarie decisioni in tema di politica cantieristica, sia ai fini interni che a quelli internazionali, devono essere assunte dal Governo. Naturalmente, quando le decisioni del CIPE richiedessero la loro traduzione in legge, il Parlamento sarà chiamato ad esprimere di volta in volta il suo giudizio e il suo voto. Quindi debbo esprimere parere contrario a questo ordine del giorno, anche in relazione al fatto che sull'argomento specifico vi è un provvedimento di legge approvato da tutti e due i rami del Parlamento.

P R E S I D E N T E . I presentatori mantengono l'ordine del giorno?

F A B R E T T I . Rinunciamo alla votazione dell'ordine del giorno anche se dobbiamo esprimere il rammarico di vedere confer-

mata da parte del Governo una posizione, che, a nostro avviso, è in contrasto con le esigenze dell'economia marittima.

P R E S I D E N T E . Passiamo allora all'esame degli articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero della sanità (Tabella n. 19).

È iscritto a parlare il senatore Picardo. Ne ha facoltà.

P I C A R D O . Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, poiché ho già preso la parola questa mattina sul bilancio del lavoro, il che mi ha consentito di trattare alcuni problemi della sanità attinenti a quella tabella, e per deferenza verso il signor Presidente, che è costretto ad ascoltarmi una seconda volta nella stessa giornata.....

P R E S I D E N T E . È un piacere ascoltare tutti.

P I C A R D O . La ringrazio, signor Presidente... ed infine per riguardo verso i colleghi, cercherò di essere sintetico il più possibile.

L'esame dello stato di previsione della spesa per il Ministero della sanità per il 1968 è — come sempre — fonte di delusioni, per chi, come noi, si ostina a credere nella funzione sociale di questo Ministero. Ma purtroppo, e persino il relatore senatore Ferroni non lo nasconde, anche questa volta il Ministero del tesoro ha operato una specie di censura sul preventivo di spesa, decurtando ampiamente le somme richieste per taluni capitoli, con criteri di scelta certamente non apprezzabili positivamente e che dimostrano come sia sfuggita al censore l'importanza sociale e politica di molte attività programmate dal Ministero della sanità.

Ciò naturalmente ci rende molto scettici sull'effettiva possibilità d'azione del Ministero in questione, il quale, dall'atto della sua nascita, è sempre costretto a muoversi entro ristrettissimi limiti di giurisdizione e di bilancio. Tutti sappiamo, infatti, che nella legge istitutiva del Ministero della sanità del

1958 fu ammesso un compromesso basilare, per cui le competenze sanitarie che dipendono dai due Dicasteri del lavoro e dell'interno non dovranno mai passare al Ministero della sanità. Tale compromesso fu una specie di pedaggio imposto al neonato Ministero dai confratelli più anziani, non si sa per quali occulte ragioni.

Se, dunque, in virtù di questa specie di ricatto, la tutela della salute dei 45 milioni di lavoratori italiani spetta al Ministero del lavoro e quella di buona parte degli altri cittadini è di competenza di ben altri 11 Ministeri, ci si chiede quale concreta possibilità esista di affidare con successo la politica sanitaria al Ministero della sanità. Se in 9 anni di vita il Ministero della sanità non è riuscito a raggiungere parità di competenze e di diritti con gli altri Dicasteri, quanti ne occorreranno perchè esso divenga idoneo a programmare e svolgere una politica sanitaria? Effettivamente esistono delle proposte di legge che vorrebbero portare un po' d'ordine alla confusa situazione giuridica e amministrativa del Ministero in questione; ma dubito assai che esse arrivino in porto entro l'attuale legislatura e che raggiungano una formulazione veramente efficace e conducente allo scopo.

Tuttavia, la necessità di riorganizzare il Ministero della sanità è pregiudiziale per evitare quella difformità di criteri di erogazione dell'assistenza sanitaria che affligge la nostra società e che è perfino lamentata nella legge del piano di sviluppo economico, al capitolo settimo.

Esaminare lo stato di previsione di un tale Ministero è, dunque, un atto pressochè formale, in quanto l'azione politica in difesa della salute pubblica, già anche troppo limitata, è stata resa quasi nulla dalle ulteriori strozzature imposte al bilancio.

La situazione politica attuale, con il forzoso connubio dei partiti della maggioranza, determina all'interno del Governo un pericoloso e labile equilibrio, a stento mantenuto con un sistema di spinte e contropunte che ad ogni più lieve urto minaccia di franare e che subordina l'azione politica a criteri di partitocrazia. Nel nostro caso, infatti,

non si spiega diversamente la decurtazione di ben 30 miliardi, sui 42 richiesti, operata dal Ministero del tesoro ai danni del Ministero della sanità; tanto più che con tale restrizione rimangono principalmente ridotte le attività dell'ONMI e dei centri per malattie sociali. Per di più, i 12 miliardi effettivamente concessi al Ministero della sanità, in aumento sul bilancio dell'esercizio precedente, resteranno in massima parte assorbiti per coperture di spese relative a provvedimenti già approvati negli anni 1966-67 e per altri impegni già programmati.

Sicchè, in effetti, il bilancio di previsione per le spese da sostenere in difesa della salute pubblica per il prossimo anno resta aumentato di poco più di 3 miliardi.

Con così stretto margine, il Ministero della sanità dovrebbe rendere esecutive alcune leggi di notevole interesse sociale già approvate dal Parlamento e, prima tra tutte, quella per la raccolta, conservazione e distribuzione del sangue che, per divenire efficiente strumento di lavoro, impegnerebbe da sola circa un miliardo.

Ciò che ci preoccupa, però, è la rilevante discordanza esistente tra le platoniche affermazioni della legge piano, che noi già giudicammo utopistica, e la volontà del Governo di realizzare queste premesse. Infatti, nel piano di programmazione economica, si esprime biasimo e condanna al sistema degli incentivi, mediante i contributi dello Stato, definendoli inadeguati all'attuazione di una coerente politica di sviluppo e si osserva, inoltre, che con tale sistema non si riesce a controllare la spesa pubblica e si crea una situazione di incertezza amministrativa, sia per il Governo, sia per i privati.

Però, anche per l'esercizio prossimo, i centri di medicina sociale saranno alimentati per la massima parte con contributi statali, il che, oltre ad essere una bella prova di incoerenza politica e amministrativa, dimostra che proprio a tale settore, punto nevralgico per la realizzazione di un'efficace azione di politica sanitaria, non s'intende concedere l'autonomia finanziaria necessaria ad un effettivo sviluppo.

Tutti sappiamo, infatti, che i centri per le malattie sociali vivono precariamente proprio perchè esclusivamente mantenuti con sussidi ministeriali, la cui erogazione rimane sempre incerta o giunge così tardi da essere per lo più inefficace. D'altra parte, anche gli enti locali consorziati, là dove esistono, non versano le quote obbligatorie annue per le note condizioni deficitarie dei loro bilanci. Lo stesso dicasi per i consorzi provinciali antitubercolari i quali sono sull'orlo del fallimento, perchè pochi sono gli enti consorziati che versano puntualmente le quote capitarie dovute.

Sarebbe pertanto urgente modificare la legislazione vigente in materia.

Ma un Governo come l'attuale, fondato su un dualismo di interessi e su direttive politiche tanto diverse da elidersi a vicenda, come potrà realmente predisporre e attuare un sistema di riforma tributaria che sia ispirato a criteri di socialità effettiva, tali cioè da perequare le imposte alle entrate dei contribuenti nell'organizzazione del servizio di sicurezza sociale? Ciò, anche se accadesse, entro quanto tempo potrà verificarsi?

In effetti, non è possibile dare vita ad un sistema di assistenza sanitaria sociale, cioè di medicina preventiva, senza predisporre gli strumenti legislativi e i mezzi umani e tecnici necessari ad attuarla.

Per quanto riguarda gli strumenti legislativi, si deve attendere un'apposita legge quadro che dovrà indicare le fasi e i tempi di attuazione della riforma; ma poichè fino ad oggi non sono stati approvati nè il disegno di legge concernente la riforma ospedaliera che dovremmo discutere tra qualche giorno, nè quello riguardante la Croce Rossa, l'ONMI, l'Istituto superiore di sanità, che costituiscono concreto avvio alla riforma dell'assistenza sanitaria, possiamo facilmente prevedere che il nuovo sistema di sicurezza sociale sarà attuato tra qualche decina d'anni.

Quanto agli uomini, si sa che in Italia oggi difettano i medici specialisti e il personale sanitario ausiliario e le scuole di qualificazione professionale per queste categorie di lavoratori; ma, quand'anche le scuole fosse-

ro già state istituite, poichè esse avranno la durata di tre anni, si potrà disporre di un numero sufficiente di ausiliari soltanto verso il 1970-72.

Gravissima si presenta la situazione dei ruoli organici del Ministero della sanità in cui si lamenta la deficienza numerica dei medici provinciali perchè, quelli in servizio, si esauriscono mentre i concorsi vanno deserti.

Del resto, poco numerosi sono i concorrenti anche nel settore amministrativo per cui risulta inadeguata la dotazione organica del personale di concetto, esecutivo e ausiliario. Se poi si considera che nel volgere di quattro anni, dal 1964 a oggi, le incombenze degli uffici centrali e periferici sanitari sono state enormemente aggravate di lavoro con la vaccinazione Sabin, l'assegnazione e l'assistenza nelle Commissioni ai ciechi civili e agli invalidi civili, si vedrà quali difficoltà pratiche esistono tuttora per l'attuazione di quella medicina preventiva a cui i presidi sanitari locali sono destinati.

A questo punto vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole Sottosegretario qui presente. In molti centri scarseggiano gli ufficiali sanitari e i medici condotti, molte amministrazioni sopprimono completamente le condotte mediche e non si preoccupano di far bandire i concorsi. Ora, se è intenzione del Governo fare di queste condotte l'unità sanitaria di base, come si potrà attuare tale politica dal centro, mentre alla periferia si vanno sopprimendo questi posti di lavoro? È necessaria quindi una disposizione in cui si invitino le amministrazioni comunali al mantenimento, al rispetto, alla conservazione di questi posti, altrimenti il programma di certa politica sanitaria...

V O L P E, *Sottosegretario di Stato per la sanità*. È già stato fatto.

P I C A R D O. Non metto in dubbio quello che lei afferma, onorevole Sottosegretario, nè sono spinto da amore di polemica, ma debbo dirle che è recente il fatto che delle condotte sono state soppresse o trasferite al servizio medico-scolastico, il che è una cosa sbagliata, poichè mentre il medico con-

dotto ha una sua funzione, una sua veste e una sua missione, il medico scolastico ne ha un'altra del tutto diversa.

Che dire poi della carenza in molti centri di ufficiali sanitari che sono i preposti al controllo e al servizio che deve essere espletato dai medici condotti?

Prendo atto della sua dichiarazione, ma, mi scusi, insisto affinché l'azione del Governo sia ancora più drastica. Prenda questo mio gesto anche come atto di cortesia verso il Governo, affinché esso non venga a trovarsi ancora una volta in disagio nell'attuazione della sua politica sanitaria.

A proposito della medicina preventiva dirò che l'Italia è forse uno dei pochi Paesi in Europa in cui il concetto di medicina preventiva non sia entrato in fase di attuazione. Tutto quel che si è fatto da parte dello Stato è il riconoscimento di pericolosità sociale di alcune malattie, senza che esista un qualsiasi sistema di prevenzione o di difesa contro di esse. A che valgono le deliberazioni del Consiglio superiore della sanità che attribuiscono ad alcune malattie il carattere di « sociale » quando poi non si prendono le misure adatte a combattere queste stesse affezioni? Il solo provvedimento adottato dopo quel riconoscimento è la riduzione delle somme richieste dal Ministero della sanità per combattere le malattie sociali. Quella dichiarazione dunque che non ha comportato anche un atteggiamento di responsabilità da parte dello Stato, non è servita a nulla.

Gioverà forse a questo proposito richiamare l'attenzione dei colleghi sull'urgenza e necessità, da noi più volte segnalate, di trasformare gli enti provinciali antitracomatosi in centri di oftalmologia sociale. E qui mi corre l'obbligo di ringraziare il relatore senatore Ferroni per aver recepito questa mia istanza e averla inserita nella sua relazione. E mi auguro che il mio modesto consiglio, recepito dal relatore di maggioranza, sia attuato dal Governo.

Purtroppo però la medicina preventiva è ostacolata presso di noi anche dalla presenza degli istituti di previdenza e delle mutue che, per statuto, non debbono occuparsi di prevenzione, cosicchè restano allarmanti in

Italia le condizioni igieniche e la coscienza sanitaria della popolazione. Ad esempio, tra le malattie sociali da combattere con adeguati mezzi di prevenzione, si deve considerare una malattia del sangue caratteristica del nostro Paese: una microcitemia, chiamata morbo di Cooley, da cui sono particolarmente interessate alcune regioni d'Italia e in particolar modo la Sicilia e la Puglia, forse perchè ci è stato tramandato dai Fenici. I portatori di questa affezione, quando contraggono matrimonio, trasmettono l'affezione agli eredi che non riescono a sopravvivere e a superare la fase della pubertà. Credo che anche questa sia una malattia di carattere sociale di cui questo Governo dovrebbe interessarsi, sia pure con adeguata informazione.

Altra malattia sociale che può essere vinta, e in gran parte lo è stata per verità, con il vaccino Sabin è la poliomielite. Essa, che non perdona quando colpisce, sopravvive ancora nel Sud e questo è un segno inconfondibile di arretratezza culturale e di disinformazione, di cui è responsabile soprattutto la classe dirigente.

La medicina preventiva, invece, può assicurare alla collettività grandissimi risparmi, come è stato dimostrato dalla campagna antipolio il cui costo, a calcoli fatti, è stato pari alla retta di degenza di tremila malati, e ci ha risparmiato il triplo di questi casi.

Un altro esempio potrebbe venirci da una campagna antireumatica, se si potesse condurre un giorno. Le malattie reumatiche colpiscono soprattutto i giovani, e al Sud entrano per una parte non piccola nella composizione dell'alta mortalità per le cardiopatie e, se non uccidono, costano.

Il 30 per cento delle pensioni pagate dall'INPS è assegnato per queste malattie. L'INAM, nel 1963, ha pagato, ai suoi assistiti affetti da queste malattie, assistenza per più di 40 miliardi di lire.

Ma perchè la medicina preventiva sia efficace e renda alla collettività quello che può rendere, occorre che tutti i medici dedichino anche una parte del loro tempo a visite e controlli preventivi.

Altra utilità ha invece la visita clinica, l'esame specializzato, l'uso di tecniche par-

ticolari di indagine. È singolare esempio che sia ancora così poco diffusa nel nostro Paese la tecnica della individuazione tempestiva della lussazione congenita dell'anca, mentre in molti Paesi, come la Gran Bretagna, la Svezia, la sua adozione è stata raccomandata con una circolare a tutti i sanitari.

Tutto ciò implica naturalmente delle spese le quali, però, sono da considerarsi produttive secondo una visione politica dei problemi economici, perchè costituiscono un utile impiego di capitali che consentirà nel tempo il recupero di molte unità lavorative o una più accurata utilizzazione di esse.

Nel formulare un bilancio di previsione di spesa, ogni saggio amministratore deve dunque tener conto di questi fondamentali concetti di economia, se è vero, come è vero, che politica è innanzitutto amministrazione oculata e previdente delle risorse spirituali e materiali della Nazione. Il nostro Paese invece da anni viene amministrato secondo vecchi schemi di assistenza paternalistica mediante la concessione di sussidi, contributi ed erogazioni saltuarie che, mentre non assicurano dignità di vita ed autonomia amministrativa agli enti, consentono purtroppo ai privati diversi sfruttamenti di tali somme a fini personali o elettoralistici.

La maggior parte dei dissesti finanziari ed amministrativi degli enti parastatali, sia regionali sia provinciali, si spiega infatti con il malcostume ormai imperante di affidare la amministrazione di questi organi capillari, definiti comunemente di sottogoverno, ad improvvisati o a sprovvaduti amministratori, i quali, anzichè rappresentare il pubblico interesse, rappresentano troppo spesso l'interesse privato o di partito nell'amministrazione del pubblico denaro.

Così accade che i grandi centri di recupero e di riabilitazione per invalidi civili si vedano negare o ridurre i mezzi di sussistenza o di vita necessari alla loro funzione, che è insieme medica e sociale, mentre contemporaneamente lo Stato disperde ingenti somme attraverso organizzazioni periferiche capillari, distribuendole tra individui, che con tali sussidi irrisori non riescono a risolvere il problema della vita, ma sono fonte di notevoli perdite per le finanze dello Stato.

Comunque questo problema è molto ampio e complesso ed investe parecchi settori della vita nazionale e perciò meriterebbe un troppo lungo discorso.

Altra importante attività di carattere sociale duramente colpita dalle decisioni del Ministero del tesoro è quella, ad esempio, dei Laboratori provinciali di igiene e profilassi, per i quali sarebbe urgente, invece, procedere ad un ammodernamento degli impianti e ad una riqualificazione del personale, soprattutto per la lotta alle sofisticazioni alimentari. È grave che nel bilancio di previsione del 1968 non vi sia uno stanziamento di fondi maggiore rispetto al 1967 per l'igiene degli alimenti. In questo settore la perfezione tecnica dei frodatori supera di gran lunga i mezzi a disposizione dello Stato, perchè i reparti chimici dei laboratori provinciali difettano di attrezzature moderne ed efficienti, sicchè solo pochi, ad esempio, sono in grado di accertare l'esterificazione degli oli o la miscela delle farine nelle paste alimentari. Peraltro anche nell'attuale stato di carenza, per non deludere il consumatore e non danneggiare il produttore nè squalificare l'autorità dello Stato nei confronti dei frodatori, diviene sempre più urgente che i provvedimenti a carico dei frodatori diventino un fatto positivo e non opinabile e che le disposizioni dei medici provinciali siano emanate con il rigore dovuto alla delicatezza della materia, ma siano fondate su controlli igienici e sanitari eseguiti con mezzi efficienti e procedure serie, sicchè non si dia luogo a incertezze o esitazioni da parte delle ditte colpite.

Nè il controllo si può limitare alla distribuzione, perchè si colpirebbero così solo esercenti ignari e innocenti, ma bisogna controllare la produzione sia a livello artigianale che industriale.

Un'altra obiezione va fatta al bilancio di previsione per i capitoli di spesa riguardanti la protezione civile. In ogni provincia il centro profilattico posto alle dipendenze del medico provinciale dispone per lo più di qualche disinfettante con cui dovrebbe far fronte agli eventi calamitosi che da qualche tempo purtroppo si susseguono con fre-

quenza sul nostro territorio. In casi del genere il primo soccorso alle popolazioni colpite è proporzionale alla capacità di improvvisazione del medico provinciale il quale non può sperare nell'aiuto dell'ente provinciale per la gestione dei servizi di assistenza sanitaria e sociale. Bisogna invece che nello spirito della legge-piano i centri profilattici provinciali siano dotati, a spese dello Stato, di autobotti, ambulanze, vaccini, sieri, apparecchi di disinfezione e disinfestazione. È di questi giorni la notizia dell'invasione dei topi in alcuni centri del Mezzogiorno e della lotta alle termiti condotta dalla Biblioteca Comunale di Palermo in collaborazione con l'Istituto di Entomologia dell'Università. Ciò significa che i centri provinciali non sono in grado di fornire gli aiuti necessari. Basta citare, appunto, l'esempio di Palermo che, in questi giorni — non so se anche questo sia frutto dell'autonomia siciliana — in alcuni suoi quartieri è stata letteralmente invasa dai topi. Il medico provinciale ha potuto far poco perchè i mezzi a sua disposizione, come accennavo, sono troppo modesti.

La stessa lagnanza va fatta per i servizi di pronto soccorso stradale per i quali mancano le strutture e in particolare le autoambulanze e i mezzi di soccorso più comuni. Ricordo che l'anno scorso quando parlai di questo problema dissi che il soccorso stradale non doveva essere limitato semplicemente alle autostrade, laddove le comunicazioni sono facili, ma doveva essere organizzato soprattutto nei centri del Mezzogiorno e della Sicilia dove i collegamenti tra i centri abitati o rurali e gli ospedali sono difficili. Quindi questi servizi, oltre ad essere di pronto soccorso stradale, avrebbero potuto essere anche di pronto soccorso per la collettività. Non vi sembri incredibile il fatto che qualche capoluogo di provincia della Sicilia sia tuttora privo delle ambulanze necessarie o ne abbia alcune ma inefficienti.

Un problema di particolare delicatezza è quello che riguarda i disadattati sociali e minorati fisici e psichici per i quali rimane rimandato al futuro, o si presenta solo come un pio proponimento, l'intervento assistenziale dello Stato. Invece dovrebbe essere un

impegno del Governo realizzare il più rapidamente possibile quegli istituti di riabilitazione già da tempo organizzati per iniziativa privata e perfettamente funzionanti, sia per gli spastici, sia per i sordastri, sia per gli ipoveggenti ai cui modelli sarebbe facile adeguarsi.

La riabilitazione e il recupero di tali soggetti inidonei o poco idonei devono essere considerati un obbligo e un dovere della società moderna e devono sempre partire dall'istruzione e dall'educazione.

Ora, è facile prevedere quali conflitti di competenza sorgeranno tra il Ministero della sanità e il Ministero della pubblica istruzione per la istituzione e il dislocamento delle scuole speciali per minorati sensoriali.

Così ancora non si è fatto nulla per rendere obbligatorio l'esame specialistico della vista per chi chiede porto di armi o licenza di caccia. Citai l'anno scorso che molti incidenti di caccia sono da attribuirsi alla scarsa funzionalità visiva, mentre, se si attuasse l'obbligo della visita preventiva, alcuni cacciatori perderebbero il privilegio di possedere il porto d'armi, ma, d'altra parte, la collettività guadagnerebbe il vantaggio di non riportare danni di carattere fisico e il più delle volte anche irreversibili.

Purtroppo dobbiamo constatare che suggerimenti, consigli o proposte fatte in buona fede, avendo di mira solo il vantaggio effettivo della comunità sociale, anche se sul momento sembrano accolti con generosa compiacenza, in effetti vengono accantonati o trascurati, allorquando si tratta di passare all'azione concreta.

Risulta perciò ambiguo ed amletico l'atteggiamento di un Governo il quale formula e fa approvare una legge — piano di sviluppo economico — che promette miracoli e poi clamorosamente smentisce tali promesse nella fase concreta di attuazione.

Un Governo che propone un documento così impegnativo ed autorevole, come il piano quinquennale, che investe la vita dello Stato nei più delicati settori, non può da una parte assumere il tono messianico che in quel piano assume e, dall'altra, presentare un bilancio ridotto e decurtato pro-

prio nei capitoli di spesa di più ampia utilità sociale!

Ricordiamoci, onorevoli colleghi, che il tempo delle magie è passato. Noi dell'opposizione a suo tempo abbiamo richiamato — come era nostro dovere — l'attenzione dei cittadini sulla reale portata politica ed economica della programmazione ed ancora oggi leviamo la nostra voce in difesa di quella minoranza di cittadini che rappresentiamo, ma in nome di un ideale di giustizia sociale e di moralità politica.

Le miracolistiche previsioni e le mirabolanti promesse del piano quinquennale che, alla resa dei conti, sono rimaste tali, ci danno sufficiente motivo per diffidare delle buone intenzioni che il Governo ad ogni occasione manifesta e per domandarci quali siano le cause dell'immobilismo che caratterizza l'azione della maggioranza verso i problemi della salute pubblica.

Il relatore senatore Ferroni, verso la fine della sua obiettiva e lucida disamina, accennando alle ristrettezze del bilancio che determinano tale carenza nell'azione politica, ne indica i motivi nel « complesso dei settori economici e finanziari dello Stato e del Paese » che non riescono, secondo lui, non certo per preconcepito, per insensibilità o peggio per malanimo a valutare positivamente in senso economico e politico la necessità di difendere la sanità dei cittadini. Nella sua consumata esperienza politica il senatore Ferroni, pur rilevando il fatto, ha taciuto con discrezione le vere cause di esso.

Noi però ci riteniamo più adatti, in qualità di oppositori, ad indicare quelle che secondo noi sono le autentiche matrici di tale deplorabile stato di cose e, pur concedendo che non ci sia nel Governo malanimo o preconcepito nel considerare e risolvere i problemi della salute pubblica, non possiamo negare, né passare sotto silenzio l'insensibilità di cui i Governi hanno dato ampia prova in tutti questi anni, dimostrando di non avere coscienza sanitaria sufficientemente formata e rifiutandosi ad una politica sanitaria chiara e roveggiante ed aggiornata.

E' questa l'accusa più lieve che si possa fare da parte nostra ad una maggioranza qualificata, la quale da anni si preoccupa di

frenare, limitare, ridurre più che può lo sviluppo di una attività politica di primario interesse per la comunità sociale qual è quella sanitaria.

Resta da augurarsi perciò che il futuro Parlamento, a cui lasciamo una pesante eredità di leggi non approvate, di programmi tracciati, ma non perfezionati, e di volontà politiche preordinate, possa, nello svolgimento delle sue funzioni, trovare una maggiore disponibilità politica nel Governo e migliori voci che — tanto dai banchi della maggioranza, quanto da quelli dell'opposizione — possano levarsi con autorevolezza e dignità ad illuminare chi guiderà le sorti del nostro Paese.

Noi, fin quando ci sarà possibile, continueremo a rifiutare la nostra approvazione ad una azione di Governo contraddittoria sul piano economico quanto negativa sul piano politico e perciò esprimiamo voto contrario al bilancio di previsione del Ministero della sanità. (*Vivi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . E' iscritto a parlare il senatore Simone Gatto. Ne ha facoltà.

G A T T O S I M O N E . Onorevoli colleghi, onorevole Sottosegretario, tra pochi giorni la Commissione ministeriale incaricata di elaborare uno schema di riforma sanitaria di base consegnerà le conclusioni del suo lavoro all'onorevole Ministro della sanità. Poiché mi è stata accordata la fiducia di farne parte e di essere tra gli estensori finali del testo, posso anche anticiparvi che il documento che sarà consegnato all'onorevole Ministro non è interlocutorio, cioè non è un documento che cerca di contemperare l'attuale sistema con quello che il piano quinquennale indica come obiettivo per il sistema sanitario nel nostro Paese, ma è un documento che traccia delle linee precise, basate proprio sugli obiettivi indicati dal piano quinquennale. Tali obiettivi mirano ad un servizio sanitario nazionale gestito con i fondi dello Stato attraverso regioni, provincie e comuni; ad un servizio che assicuri prestazioni sanitarie preventive, di cura, riabilitative a tutti i cittadini indipendentemen-

te dalla loro condizione economica e dalla loro situazione di lavoro; ad un servizio, al tempo stesso, che, prima ancora di curare, secondo il dettato della Costituzione, si preoccupi di tutelare la salute: chè tale è la dizione dell'articolo della Costituzione che impegna lo Stato verso il cittadino, nell'obbligo di promuoverne e mantenerne la salute, prima ancora di curarne le malattie a cui può andare incontro.

Il documento precisa ancora di più che i mezzi per alimentare un servizio nazionale di questa natura devono essere prelevati ai cittadini in proporzione al loro reddito. È, quindi, un superamento totale del sistema vigente (basato sul rapporto assicurativo) per dare vita ad un sistema basato, invece, sul diritto diciamo anche naturale o acquisito all'atto stesso di diventare cittadino italiano, in forza del dettato costituzionale.

Sono due sistemi assolutamente incompatibili l'uno con l'altro per cui il passaggio dall'uno all'altro non può che rappresentare un vero e proprio salto di qualità. Voglio sperare che nessuno degli onorevoli colleghi e tanto meno lei, onorevole Sottosegretario, si sorprenda se, in sede di esame del bilancio preventivo del 1968, io abbia iniziato accennando a quella che sarà l'indicazione di massima per la futura riforma della Sanità in Italia o, in termini più diretti, per quella legge quadro che il piano quinquennale prevede, legge quadro che deve riguardare e configurare sia i soggetti, sia gli strumenti dell'assistenza, sia i modi di provvedere al costo di essa.

E' questa la prima occasione in cui la discussione del bilancio dello Stato si tiene dopo l'approvazione del piano quinquennale e quindi trova dei limiti e delle linee obbligate, poiché deve tenere conto degli obiettivi che il piano pone, per il raggiungimento dei quali due anni sono già trascorsi, e bisognerà utilizzare al massimo le possibilità date al Governo e al Parlamento nei tre anni restanti da qui al 1970. E' quindi questa la prima occasione in cui, nell'esaminare un bilancio preventivo di una branca dell'amministrazione statale, dobbiamo tener conto di quanto quel determinato bilancio prevede per lo avvicinamento a quegli obiettivi, di quanto

è stato fatto anche precedentemente ad esso, delle possibilità che l'impegno rappresentato dal piano quinquennale venga assolto dal Governo con questo bilancio 1968 e con i successivi, con i mezzi indispensabili al raggiungimento di fini che saranno sì costosi, ma sono ormai assolutamente impegnativi, dopo che i due rami del Parlamento hanno approvato le linee del piano quinquennale ed i relativi obiettivi.

Ora, onorevole Sottosegretario, per quanto riguarda ciò che è stato fatto nei due anni precedenti e ciò che il bilancio preventivo che stiamo esaminando prevede come attività di Governo nel campo della Sanità per il raggiungimento di quei fini, dovremmo limitarci a dire che sino ad oggi, e prevedibilmente per l'anno che ci sta dinanzi, si tratta unicamente di provvedimenti di razionalizzazione che lo stesso piano quinquennale indica come precedenti della riforma sanitaria e come atti preparatori di essa. Alludo alla riforma ospedaliera, alla riforma della Croce rossa, dell'Istituto superiore di sanità e alla legge che ha regolamentato la formazione dei consigli direttivi delle federazioni provinciali dell'ONMI.

La riforma ospedaliera è una vera e propria riforma di razionalizzazione del sistema, del rapporto Stato-ammalato, del titolo con cui un ammalato possa essere ospedalizzato, ma non introduce nessun elemento di novità. Se dovessimo guardare la riforma ospedaliera dal punto di vista della riforma sanitaria di base e tenendo presente l'obiettivo di trasformare un sistema assicurativo in un sistema in cui il diritto è esteso a tutti i cittadini, dovremmo dire che una riforma sostanziale, per quanto riguarda gli ospedali, dovrebbe essere caratterizzata dal fatto che, al momento in cui un malato si presenta in un ospedale, sia pure munito di un certificato medico che ne attesti la necessità del ricovero, l'unico titolo dovrebbe essere costituito dalla carta di identità, come per altro avviene nelle istituzioni di medicina preventiva, quali i dispensari.

La riforma ospedaliera, che sarà esaminata presto in quest'Aula, non prevede cambiamento di titolo per l'assistenza; razionalizza all'interno il sistema; lo renderà probabil-

mente più efficiente — non entro nel merito —; ma nei confronti di un avvicinamento, sia pure graduale, come è detto nel testo del piano quinquennale, a quel tipo nuovo di assistenza sanitaria, la riforma ospedaliera, pur attesa, pure encomiabile come iniziativa, non introduce alcun elemento di novità, né si approssima agli obiettivi del piano. Tra l'altro, permettetemi un ricordo personale, ho avuto occasione, qualche mese fa, di presiedere un pubblico dibattito sulla riforma ospedaliera. Ci sono state, naturalmente, delle critiche. Ma da parte di tutti, e si trattava di esponenti di diversi Gruppi politici, è stata sottolineata la positività di questa iniziativa di razionalizzazione. E per rispondere alle critiche che venivano fatte soprattutto in merito alla mancata distinzione tra finanziamento di spese di gestione e finanziamento di nuovi impianti, il responsabile del settore sanitario dello stesso partito dell'onorevole Ministro faceva presente che, dopo tutto, si trattava di una riforma non inclusa nel programma concordato tra i partiti della maggioranza. Pertanto era già molto che fosse stata portata avanti e che fosse arrivata in Parlamento. Quindi il compromesso era inevitabile, non essendovi in partenza una base d'intesa.

L'osservazione lascia piuttosto perplessi; una riforma di quella portata, che nel piano quinquennale viene contemplata come riforma preparatoria massima all'adozione del nuovo sistema, attraverso tre edizioni del Governo Moro, avrebbe potuto essere benissimo inclusa nel programma concordato tra i partiti della maggioranza. C'è da rammaricarsi che non lo sia stata, perché, indubbiamente, almeno quel punto di debolezza o quell'alibi, che viene addotto per giustificare dalla stessa parte politica dell'onorevole Ministro qualcosa di non rispondente ai principi iniziali, non si sarebbe verificato.

Per quanto riguarda la legge che ha dato una nuova regolamentazione alla formazione dei consigli provinciali dell'Opera nazionale maternità e infanzia (legge che io, in piena coscienza, ho difeso, perché attesa e necessaria e perché tendente anche a disboscare una parte della vegetazione del sottogoverno), quella legge, onorevole Sottosegre-

tario, anche da una recente protesta dei direttori sanitari dell'ONMI, risulta applicata al 40 per cento. Sono solamente 40 le federazioni provinciali, dopo un anno dall'approvazione della legge, che hanno avuto la nomina di un consiglio provinciale, che non è solo di amministrazione, in base alla nuova legge. Nelle altre 53 provincie ci sono ancora i commissari, e qualcuno di essi, proprio durante il corso di quest'anno, ha dato prove non lodevoli della sua presenza e della sua attività.

Volendo dare l'importanza che l'onorevole Ministro e il piano quinquennale danno ad una legge di portata in effetti molto limitata, si sarebbe potuto — si dovrà, ritengo — accelerare il corso della trasformazione, che è anche trasformazione democratica, della gestione delle federazioni di maternità e infanzia, licenziando, magari con una lettera di ringraziamento, i commissari e insediando regolari consigli di amministrazione che, come lei sa, sono basati su una rappresentanza prevalente degli enti locali.

Le condizioni, peraltro, dell'Opera nazionale maternità e infanzia, di cui più volte ho parlato in quest'Aula, sono tutt'altro che rassicuranti. Il grosso *deficit* è stato in buona parte ripianato — diciamo le cose come stanno —; dati i compiti molto limitati che la Opera nazionale maternità e infanzia svolge oggi, per far fronte alla situazione finanziaria i fondi potranno anche bastare, non però per quei fini che il piano indica per una politica sanitaria da attuarsi fin d'ora, prima ancora della riforma, e che nel campo della prevenzione possono trovare uno strumento di massima efficacia nell'ONMI.

Onorevole Sottosegretario (parlo a lei che è della materia) la mortalità prenatale in Italia supera ancora il 14 per mille; la mortalità perinatale (cioè la prenatale più quella della prima settimana) è ancora del 37 per mille; dati questi notevolmente superiori alla media che riscontriamo nei Paesi sviluppati europei.

La mortalità infantile, che pure ha subito un notevole calo soprattutto per effetto del progresso terapeutico anche nella prima infanzia, è ancora del 34,5 per mille nel 1966. Vi sono Nazioni europee, che non conside-

riamo molto sviluppate, che hanno già il 26 per mille di mortalità infantile. Ciò significa che, se vogliamo fare un'opera di prevenzione della malattia e abbandonare il concetto di occuparci dell'individuo solo quando è malato, dobbiamo potenziare questa istituzione con stanziamenti adeguati; per ora essa non è in condizione di assolvere a tale funzione e teniamo sempre presente che è un organismo che dallo Stato ha avuto demandata *in toto* l'attuazione di un impegno costituzionale.

Le funzioni espletate dall'ONMI non sono svolte — per nostra fortuna — da altri enti. Quando si parla pertanto di contributi, di sussidi, di finanziamenti non si tiene presente che, in entrata, il bilancio dell'Opera nazionale maternità e infanzia reca solamente il contributo dello Stato e che l'essere un ente a se stante è solo una parvenza perchè, in realtà, potrebbe essere considerata come una branca dell'amministrazione sanitaria che deve guardare avanti e che non può limitarsi a sopperire alle strette necessità delle funzioni oggi svolte. Deve promuovere altre funzioni e, fra di esse, una moderna profilassi prenatale.

Il collega Picardo mi ha risvegliato un ricordo, parlando della eritemia mediterranea. Io ho avuto la ventura di individuare alcuni dei primi casi di tale malattia, in Sicilia nel 1936.

L'origine genetica della malattia, scoperta da un mio molto illustre omonimo, titolare della cattedra di puericoltura dell'Università di Palermo, ha dato la possibilità certa di evitare il prodursi di nuovi casi di eritemia di Cooley. Infatti, se venisse praticato a tutte le nuove coppie, a tutti i cittadini che si apprestano al matrimonio, un semplice esame del sangue periferico, si potrebbe al cento per cento evitare la nascita di bambini affetti da questa malattia mortale: gli affetti da eritemia mediterranea arrivano al massimo alla pubertà e vi arrivano attraverso dure sofferenze, proprie e dei genitori.

S A L E R N I . Senza nessuna esclusione?

G A T T O S I M O N E . Senza nessuna esclusione, è sempre mortale. Praticare que-

sto esame metterebbe per lo meno i coniugi in guardia. Marito e moglie portatori dello stesso genide che dà origine a questa forma degenerativa dell'eritropoiesi sanno che se avranno un figlio, con sicurezza in certi casi o con la probabilità del 50 per cento, avranno un figlio affetto da eritemia mediterranea, il quale al massimo arriverà alla pubertà. Questo bambino costerà alla comunità spese notevoli e alla famiglia dolori e sofferenze.

Ciò vi dice che uno strumento come l'Opera nazionale maternità e infanzia, se non viene messo in grado di poter praticare l'esame prematrimoniale sia riguardo all'eritemia, sia riguardo al fattore RH (cosa che in moltissimi Stati di occidente e di oriente viene fatta ad ogni nuova coppia), non può fare una profilassi prenatale vera, basata sulle nozioni aggiornate di genetica. Quindi tutto si affida al caso e le cifre che saltano fuori dalle statistiche oggi non ci fanno onore, poiché siamo un Paese sovrasviluppato in alcuni campi, come quello dell'automobile, e sottosviluppato nel campo della profilassi delle malattie.

Lo stesso dicasi per la lussazione congenita dell'anca, che molto spesso è di origine genetica. Il collega Picardo ha parlato dell'applicazione del metodo precoce di riduzione, metodo incruento, ed è strano che questo metodo sia diventato di totale applicazione, a cura dello Stato, per esempio in Gran Bretagna; mentre nella Nazione che ha dato i natali a chi l'ha introdotto, al professor Vittorio Putti, ancora resta affidato alla scelta o alla improvvisazione di chi lo vuole seguire.

Sempre a proposito di lussazione congenita dell'anca è da notare una cosa piuttosto strana negli obblighi che lo Stato contrae verso questi congeniti deformi. La lussazione congenita dell'anca e il piede torto sono pressoché la stessa cosa come origine. La differenza è che la lussazione congenita della anca è molto frequente al Nord e pochissimo frequente nel Mezzogiorno, mentre il piede torto è estremamente frequente nel Mezzogiorno e poco frequente nell'Italia settentrionale e centrale. Lo Stato accolla sino ad oggi a proprio carico la cura della lussazione con-

genita dell'anca, non accolla assolutamente a proprio carico la cura del piede torto congenito. Per cui le Federazioni maternità e infanzia, che devono poter provvedere all'accertamento e alla cura di questa deformità, devono gravarsi, per curarne solo una parte, di spese ingenti; soprattutto le Federazioni del Mezzogiorno e delle Isole.

Onorevole Sottosegretario, lei che conosce per esperienza le necessità sanitarie del Sud, può farsi promotore di una semplicissima modifica delle norme che regolano tale forma di assistenza a carico dello Stato, estendendo al piede torto congenito l'obbligo che lo Stato ha contratto per gli affetti da lussazione congenita dell'anca. Anche il senatore Picardo ha accennato alla situazione degli spastici. Onorevole sottosegretario, quando vi sono agitazioni di medici, ospedalieri, mutualisti le dirò, con tutta tranquillità, che non mi turbo eccessivamente. Le condizioni in cui operano oggi i medici sono molto, ma molto migliori di quelle in cui abbiamo cominciato ad operare io e lei, quando ci siamo laureati. Tra l'altro, sentivamo il dovere di dedicare un minimo di tre anni ad una preparazione clinica prima di poter esercitare la professione. Ma quando c'è l'agitazione delle famiglie di infelici come gli spastici, perché il contributo dello Stato corrisponde oggi appena ad una metà delle rette che gli istituti chiedono e con esso si può sopperire alla cura di appena un quinto o meno ancora dei deformi e degli infelici che affliggono i genitori che hanno avuto la sfortuna di avere figliuoli con tali affezioni congenite, allora sì che io o lei o altri medici ne veniamo turbati in modo maggiore di quanto non avvenga per l'agitazione di sanitari. L'agitazione del malato, la rivendicazione che parte dal malato deve essere all'attenzione del medico, all'attenzione dell'amministrazione sanitaria del Paese in modo preminente su quella che può provenire dalle stesse categorie sanitarie.

Credo e spero che quel mezzo miliardo che nel bilancio è stato levato alla richiesta dell'associazione degli spastici, possa essere agevolmente ritrovato nelle pieghe dello stesso, per poter rendere appena possibile il funzionamento di questi centri, senza che essi par-

tano da principio sapendo di chiudere con un passivo così gravoso, come era quello a cui si è sopperito ora con la legge che la Commissione sanità esaminerà tra giorni.

Onorevole Sottosegretario, le osservazioni che ho fatto inizialmente a proposito del testo che la commissione ministeriale presenterà al Ministro e degli obiettivi del piano, volevano portare ad una conclusione, o piuttosto ad una messa in guardia. Nel piano si parla di graduale attuazione, di razionalizzazione, come modo per avvicinarsi al sistema propugnato dell'unificazione degli enti.

Ho detto dianzi che il passaggio da un sistema all'altro assume il valore ed il peso di un vero e proprio salto di qualità: tra due sistemi antitetici ogni compromesso non è possibile o porta ancora maggiore confusione.

Leviamoci di mente che, unificando anche tutti gli enti assistenziali in un unico ente, noi apriamo la via al raggiungimento del servizio sanitario nazionale. Noi daremmo luogo ad un ente di assistenza di malattia di portata uguale all'Istituto nazionale della previdenza sociale che è l'unico ente erogatore di pensioni per i lavoratori dipendenti. Ci troveremmo dinanzi un colosso ancora più grosso di quanto non sia attualmente, dopo di che le nostre esitazioni, le esitazioni del Governo diventeranno ancora maggiori. E leviamoci anche di mente che il passaggio di competenze, per il controllo e la tutela dal Ministero del lavoro al Ministero della sanità significhi risolvere tutto. Controllo, competenza, sorveglianza sugli enti certo sono cose importanti. Però ai fini del raggiungimento di un rapporto nuovo tra Stato e cittadino, malato o sano, basato non sul fatto assicurativo ma sull'obbligo contratto dallo Stato in forza del dettato costituzionale, queste misure di vera e propria razionalizzazione dell'attuale sistema non fanno compiere un passo in avanti. Del resto guardiamo quale è stata l'esperienza fatta in altre Nazioni. Nel 1947 l'Italia ha perduto l'autobus. E' stato l'anno in cui, a oriente ed ad occidente, tutti gli Stati che se lo sono proposto hanno instaurato un regime di sicurezza sociale. Noi abbiamo perso l'autobus e ciò ci è costato, ci costa: ha

determinato l'allargamento della previdenza, anche nel campo sanitario, a macchia d'olio. Ed oggi per cambiare il sistema certamente lo sforzo che devono fare il Paese e il Governo è molto maggiore di quello che dovettero sostenere Nazioni come la Gran Bretagna o la Cecoslovacchia, per citare due oposti tipi di società. All'indomani della guerra si trattava di fondare *ex novo*, insieme con le strutture elementari indispensabili alla vita civile, anche un sistema di sicurezza sociale. Noi abbiamo ingrandito il sistema precedente, che del resto abbiamo ereditato dal fascismo senza colpa alcuna, in modo tale che ci troviamo dinanzi un gigante che esitiamo a rovesciare dalle fondamenta. Però sta di fatto che le Nazioni che hanno, oserei dire da un giorno all'altro, soppiantato il sistema precedente per dar vita ad un sistema antitetico oggi possono dirsi completamente soddisfatte.

C'è una Nazione che ha esitato, ed è la Francia. Nel 1950 la Francia dal punto di vista dell'assistenza di malattia era in condizioni migliori delle nostre; oggi è in condizioni peggiori perché, partita con il proponimento di attuare la sicurezza sociale vera e propria, non ha avuto la forza di buttare a mare il sistema assicurativo. Oggi ha un sistema promiscuo che rende ancor meno del nostro e costa quasi altrettanto. Costa al lavoratore dipendente e al datore di lavoro, però rende nella stessa modesta, insufficiente misura del nostro sistema. Ciò ci deve far comprendere che se siamo convinti della bontà del sistema che viene propugnato dal piano di sviluppo, ogni passo in avanti deve eliminare una parte del sistema attuale per sostituirlo con qualche cosa di completamente nuovo, a partire dal finanziamento dell'assistenza sanitaria che non può avvenire se non attraverso una imposizione tributaria che superi decisamente il rapporto assicurativo, quindi anche con la semplificazione, che è, abolizione di alcune procedure.

Parlando a proposito della riforma delle pensioni facevo notare, tra l'altro, che se si rapportasse la pensione all'80 % per cento dell'ultima retribuzione, non vi sarebbe più bisogno di fare gli infiniti calcoli che vengono fatti ogni volta che deve essere liqui-

data una pensione; perché la liquidazione avverrebbe in modo automatico.

Lo stesso avviene nel campo della malattia. Il controllo se l'individuo è ancora assicurato o se non lo è, se non ha superato i giorni di disoccupazione, se si vuol servire di una assistenza diretta o indiretta, e via di seguito, comporta delle procedure che vengono completamente saltate nel sistema di assistenza sanitaria in cui il rapporto è quello di Stato-cittadino.

Quindi è inutile razionalizzare un sistema che ha fatto — diciamo pure — cattiva prova, se non per chi ne ha approfittato. E qui non vado avanti; c'è infatti chi ne ha approfittato, non solo in quanto grossa pianta di sottogoverno con mandati politici. Non sto a parlare di questi: anche una parte dei sanitari stessi ne ha approfittato, quella parte di essi cioè che lo ha considerato come oggetto di profitto e non come dovere verso la collettività.

Se si vuole veramente dar vita ad un sistema di cui si è convinti, occorre procedere con coraggio; ci sarà forse un periodo di assestamento nel Paese, ma, eviteremo dieci anni di dannosa confusione (*Applausi*).

P R E S I D E N T E . E' iscritto a parlare il senatore Perrino. Ne ha facoltà.

P E R R I N O . Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli senatori, il bilancio del Ministero della sanità è alla sua decima edizione e pertanto sarebbe veramente utile scavalcare i limiti della contingente discussione per spaziare nell'arco decennale che va dalla creazione del Ministero (1958) ad oggi.

E' noto che il Ministero della sanità nacque, per così dire, con il forcipe, tante furono le difficoltà e le resistenze, attive e passive. E pur di farlo nascere ci si accontentò di elevare a rango di Ministero, con i suoi limitati poteri, l'Alto commissariato d'igiene e sanità che era stato timidamente istituito all'indomani della Liberazione. Il primo risultato fu che all'Alto commissario che aspettava, dietro la porta del Consiglio dei ministri, per esservi ammesso di volta in volta ed in determinate circostanze, subentrò il Mi-

nistro della sanità, *par inter pares* tra i Ministri. Pertanto si dava finalmente riconoscimento, anche se tardivamente, all'importanza del settore della sanità che è da considerare preminente nella vita del Paese; tardivamente, perché altri Paesi da tempo avevano provveduto a creare il Ministero con denominazioni diverse.

Se la nascita fu difficile — e vogliamo qui ricordare il senatore Caporali, artefice della legge — non meno difficile fu la crescita per i persistenti contrasti con altri Ministeri, restii a riconoscere la unitarietà della materia sanitaria e perciò le necessità di condurre sotto le ali del Ministero le sparse membra della sanità. Non che oggi, a distanza di dieci anni, tutte le difficoltà e tutti i contrasti siano superati, ma è certo che per la vitalità dimostrata, particolarmente in questi ultimi anni, il Ministero della sanità si è imposto all'attenzione del Paese e conduce una politica attiva che dà risultati nettamente positivi. Direi che ci si accorge ora dell'importanza sotto tutti gli aspetti di questo giovane Dicastero che è destinato, nel volgere degli anni venturi, mano a mano che ci avviamo al compiuto sistema di sicurezza sociale, a porsi « in tandem » con il Ministero della pubblica istruzione perchè salute e istruzione sono il termometro del grado di civiltà di un popolo.

Naturalmente gli stanziamenti a disposizione non sono consoni alla funzione che il Ministero è chiamato ad assolvere e che postula una ristrutturazione dei servizi corrispondente alla evoluzione dei metodi di prevenzione e di lotta per la tutela di quel sommo bene che è la salute. Ristrutturazione dell'organizzazione periferica soprattutto ove il personale è stato preso in prestito dalle provincie, dagli ospedali e dagli enti sanitari provinciali, espediente che, a dieci anni di distanza dalla nascita del Ministero, non ha più motivo di sussistere.

Tuttavia non si può non riconoscere che dal 1958 si è verificato un costante incremento degli stanziamenti e, per quanto riguarda l'esercizio 1968, il ministro Mariotti, pur considerando i rilievi emersi in Commissione circa l'esiguità e la necessità di incrementare alcune voci del bilancio, ha punta-

lizzato il processo che aveva portato alla definitiva impostazione del bilancio stesso, dichiarandosi infine sostanzialmente soddisfatto, come ci sentiamo noi, di una disponibilità globale che raggiunge tra stanziamenti e accantonamenti il 40 per cento in più rispetto all'esercizio precedente. Il problema è anche quello di impiegare bene e tempestivamente gli stessi mezzi a disposizione e va riconosciuto che in questo senso si svolgerà l'azione del Ministero, grazie anche alle direttive impartite, alla solerzia e spirito di sacrificio del personale che meriterebbe un migliore riconoscimento, anche per frenare l'esodo preoccupante degli elementi più qualificati.

E' parso che non ci sia collegamento tra il bilancio in discussione, che perciò si presenterebbe arido e senza slancio, ed il piano quinquennale di sviluppo. Questa è una osservazione che è stata fatta in Commissione ed è stata ripetuta poco fa in quest'Aula. E' un errore, perchè le numerose riforme sanitarie *in itinere*, che proprio nel 1968, in coincidenza con la fine della legislatura, raggiungeranno il traguardo, sono la più clamorosa dimostrazione che esiste un nesso di concatenazione e di consequenzialità.

La riforma ospedaliera, che tante attese ha suscitato non solo nel mondo sanitario, ma in tutto il Paese, in quanto darà agli ospedali una ristrutturazione polivalente di veri « centri della salute », in armonia con quanto in altri Paesi già è stato fatto; la riforma psichiatrica, che sanerà certe abnormi concezioni della vigente legge che risale al 1904; la riforma dell'Istituto superiore di sanità, che deve riprendere quota ed assolvere i suoi compiti di studio e di ricerca a livello internazionale; la riforma della legislazione farmaceutica, dinanzi alla quale sono falliti i tentativi delle precedenti legislature, e che deve adeguare il servizio alle nuove esigenze del Paese: ce n'è abbastanza per qualificare il Ministero sul piano della costruttività e dello spirito di iniziativa.

E tutto ciò senza parlare di quanto è stato fatto in questi ultimi anni. Cito la legge sulla bonifica sanitaria del bestiame, che sta dando buoni risultati; la legge sull'ONMI, anche se attende di essere completata secon-

do gli impegni del Parlamento sotto l'aspetto della ristrutturazione dei compiti e di entrate proprie che valgano a garantire l'urgente espansione; la legge sugli invalidi civili, che innova largamente e pone a carico dello Stato il recupero entro certi limiti dei mutolesi e dei neurolesi, nonché la loro qualificazione professionale, una legge questa che si inquadra nel problema della sicurezza sociale. E non parliamo di tante altre iniziative in cantiere sul piano legislativo e che vanno necessariamente rinviate alla futura legislatura.

Vanno anche ricordati, tra gli aspetti più positivi e forse più clamorosi dell'azione ministeriale, i provvedimenti per la eradicazione della poliomielite; soltanto 149 casi denunciati nel 1966, con una ripartizione territoriale che vede al primo posto la Sicilia con 51 casi, seguita dalla Puglia con 43 casi. Vanno ricordati, altresì, i provvedimenti più recenti per l'estinzione della peste africana dei suini, nonché l'azione attenta e costante per la lotta contro le malattie infettive e la mortalità infantile, che segnano quest'anno un più accentuato ritmo di compressione e di contenimento.

A proposito della legge sugli invalidi civili è da osservare che la legge va completata, poiché i contributi previsti sono destinati soltanto, secondo la recente interpretazione della Corte dei conti, alle attrezzature e alla preparazione del personale, mentre occorre favorire *in primis* la creazione degli appositi istituti per il recupero dei mutolesi e dei neurolesi.

Occorre anche — ed invero si sta cercando di provvedervi — accelerare i tempi per gli accertamenti sanitari relativi ad alcune centinaia di migliaia di invalidi civili che hanno fatto domanda per il riconoscimento: pare che siano 300-350 mila.

Nel settore della tbc, grazie all'efficiente organizzazione che fa capo all'INPS ed ai consorzi provinciali antitubercolari, attraverso una buona rete di sanatori e di dispensari, e grazie anche alla scienza medica e farmacologica che ha messo a disposizione nuovi ed efficaci ritrovati, i risultati continuano a registrare un sensibile calo della mortalità e della morbilità; ma la lotta con-

tinua e deve continuare fino all'eradicazione del male, come è avvenuto, a suo tempo, per la malaria, per lo scorbuto, e per altre malattie.

Lo strumento valido a tal fine è la vaccinazione antitubercolare che altrove, cito lo Stato di Israele, ha portato alla scomparsa della tubercolosi infantile. In Italia si discute ancora circa l'uso del vaccino vivo ed attenuato (B.C.G.) e non sono del tutto superate alcune perplessità. Ma dopo un recente parere del Consiglio superiore di sanità, la vaccinazione dovrebbe essere spinta in avanti ed incoraggiata in attesa della obbligatorietà a cui un giorno si dovrà necessariamente arrivare. I risultati conseguiti da alcune cliniche specializzate come la clinica tisiologica dell'Università di Napoli, diretta dal nostro illustre collega, senatore Monaldi, che ha sottoposto a vaccinazione con il B.C.G. oltre 20.000 bambini dei rioni più defedati di Napoli, seguendoli poi negli anni successivi, sono stati sorprendentemente positivi, al cento per cento.

F E R R O N I . Scusi, per essere obiettivi ci sono stati 100.000 vaccinati con il B.D.F. a Bologna e 25.000 a Venezia.

P E R R I N O . Mi riferisco a questo vaccino che la scienza medica ritiene sia da preferirsi. Ma il traguardo verso la vittoria contro la tubercolosi è vicino. Occorre perseverare, impiegando i più moderni mezzi e allora il nostro Paese potrà ascrivere a suo onore un nuovo clamoroso successo nella tutela della salute.

Non così è nel campo dei tumori, ove ancora si brancola nel buio, anche se le ricerche si intensificano tra gli studiosi di tutto il mondo.

E' più che giustificata quindi la richiesta di maggiori e più adeguati fondi per la lotta contro i tumori e per la ricerca scientifica del settore. Qui si innesta il caso clamoroso del dottor Vieri e la iniziativa del Ministro di mettere a disposizione un reparto dell'Istituto « Regina Elena » per la necessaria e controllata sperimentazione. Purtroppo i risultati sono stati negativi e si comprendono, sul piano umano, le reazioni

e le delusioni di quanti sulla cura Vieri avevano fondato tante speranze. Non si comprende invece l'atteggiamento di vittima del dottor Vieri, — una specie di genio incompreso, — e il persistente rifiuto di rivelare la composizione del medicamento composito adoperato — venendo meno ad una norma di carattere deontologico che è il presidio della professione medica. Purtroppo periodicamente si annunciano scoperte di ritrovati cui si attribuiscono virtù miracolose, ma che servono soltanto a turbare l'opinione pubblica e ad attribuire una pseudo gloria che dura lo spazio di un mattino. Ricordiamo quanto accadde una ventina di anni fa, con il famoso A.F.2 del dottor Guarnieri, romano, che ebbe i suoi credenti che gli affollavano in coda lo studio venendo da ogni parte d'Italia; prodotto che fu addirittura registrato come specialità medicinale a base di estratto epatico di ovini giovani che, per avere in effetti proprietà emopoietiche, dava la sensazione di un effimero benessere.

Lo scienziato americano Sabin, scopritore del vaccino antipolio vivo ed attenuato, ha annunciato che lo studio sui tumori ha registrato notevoli progressi e che non siamo lontani dal successo. Questo è l'augurio e la speranza del mondo.

Per quanto riguarda il tracoma, siamo in vista dell'auspicata vittoria perché la lotta iniziata subito dopo la seconda guerra mondiale, col piano quinquennale UNRRA, continuata attraverso una fitta rete di dispensari e con la creazione di colonie permanenti per bambini tracomatosi nelle zone in cui la malattia è più diffusa e soprattutto nel Mezzogiorno e nelle Isole, in uno con le migliorate condizioni igienico-sanitarie e alimentari del Paese, ha validamente contribuito alla rarefazione della malattia; cosa che ha portato come logica conseguenza alla riduzione dello stanziamento nell'apposito capitolo del bilancio della Sanità.

Si pone pertanto il problema di una ristrutturazione del settore, sopprimendo intanto gli ormai inutili e dispendiosi dispensari comunali che non servono a niente, e concentrando la residuazione sul ricovero dei bambini tracomatosi nelle apposite colonie. Ma l'obiettivo più ampio della ristrutturazione

turazione dovrebbe essere rivolto, come è stato detto in Commissione e come ha qui ripetuto il senatore Picardo, alla oftalmologia sociale. Ma a proposito delle malattie sociali, vorrei ricordare l'ordine del giorno, approvato all'unanimità in Commissione ed accettato dal Governo, per lo sviluppo di una ampia politica di educazione sanitaria, che è alla base della medicina preventiva, quella medicina, cioè, che costa di meno e rende di più.

Già dissi altra volta che il fine che l'educazione sanitaria si propone è quello di dimostrare al pubblico che esiste la possibilità di conservare la salute e che ci si deve assoggettare a regole ben definite di vita sanitaria. Ne deriva che l'educazione sanitaria diviene educazione sociale. Organizzarsi in questo senso può costituire una nuova benemeranza della sanità italiana. Lo stesso Withe, noto cardiologo americano, sostiene che il vivere fino ad ottant'anni dipende da noi e soltanto da noi, se sappiamo assoggettarci a determinate norme di vita. Pierre Rolland, in occasione della conferenza internazionale di educazione sanitaria, così si esprimeva: « L'opinione pubblica batte tutti; con il suo appoggio nulla può fallire; senza di essa nulla giunge al successo. Di conseguenza, tutti coloro che "modellano" — sottolineo il termine — l'opinione pubblica fanno un lavoro ben più profondo di quelli che fanno le leggi e pronunziano le sentenze, in quanto rendono possibile o impossibile l'esecuzione delle leggi e l'applicazione delle sentenze ».

Ora, non v'è dubbio che i modellatori dell'opinione pubblica nel campo della salute sono gli ospedali, i sanitari, la scuola e, oggi, soprattutto la Rai-TV, la quale finalmente deve decidersi ad aprire i suoi studi a questa indispensabile e preziosa collaborazione. Certo, è gradita la trasmissione radiotelevisiva che riguarda il modo come si cucinano i datteri di mare e come si fa la « fonduta », ma è necessaria la divulgazione delle cognizioni dei mezzi di difesa contro le malattie, se si vuol dare un concreto apporto a quell'azione di medicina preventiva che è, come è stato detto, il fondamento della medicina moderna. La Rai-TV non ha più motivo di opporsi a questa santa crociata, che può an-

che non incontrare i gusti della generalità degli ascoltatori, ma che è necessaria per creare nel Paese una coscienza sanitaria attiva ed operante.

Si è istituita presso il Ministero una direzione generale dell'alimentazione, a seguito dei ripetuti scandali che si sono verificati nel settore; perché non si crea una direzione generale di educazione sanitaria che attenda al suo compito con unità di indirizzi e con azione stimolatrice? Intanto, prendiamo atto con soddisfazione che un primo passo in tal senso si è compiuto con la creazione, nel maggio 1966, di un'apposita divisione, la quinta, alle dipendenze della direzione generale dei servizi d'igiene pubblica ed ospedali, la quale si occupa di educazione sanitaria e di attività culturali.

Merita, poi, particolare attenzione l'ONMI, — di cui ha parlato anche il senatore Simone Gatto — che, a seguito dei recenti provvedimenti che hanno portato al ripiano delle passività degli ultimi anni (è inutile ricordare l'ulteriore contributo di 1 miliardo previsto nel bilancio in discussione), dovrebbe poter uscire da uno stato di stagnazione nel quale da tempo vive; e dico stagnazione perché l'ONMI tende, in effetti, a svolgere una autentica politica del piede di casa, rinunciando ad ogni possibilità di espansione, come è dimostrato dal fatto che si ha in animo di procedere all'alienazione di alcuni beni, che erano stati acquistati in questi ultimi anni, per estendere ad altri settori, — che peraltro sono previsti dalla legge istitutiva, — l'attività dell'ONMI, e alla soppressione di altre attività che pure costituivano una caratteristica e specifica funzione dell'ente. L'ONMI in effetti, in tutti questi anni, si è occupato di svolgere l'azione attraverso i 522 asili costruiti dal 1925, epoca di approvazione della legge, ad oggi, ed ha rinunciato in effetti ad ogni altra attività prevista dalla legge istitutiva. Un precedente consiglio di amministrazione aveva voluto rivolgere l'attenzione al settore dei bambini minorati psichici e per questo aveva acquistato due stabili, uno in Puglia e l'altro nelle Romagne, a condizioni di eccezionale favore. Pensate che in Italia c'è almeno un due per cento di bambini da considerare minorati psichici recu-

perabili per i quali non c'è oggi possibilità di assistenza; nell'Italia centro meridionale esiste il vuoto; il più vicino istituto del genere sta nelle Marche, e qualche altro in Lombardia. Nonostante ciò, l'ONMI ha rinunciato a questa attività che era di sua specifica competenza.

D'altro lato, in questa politica di demolizione in cui si è incamminata l'ONMI, si parla anche di disfarsi dell'istituto di Monterotondo, l'unico istituto esistente in Italia per il ricovero delle madri nubili, con il pretesto che conviene di più, sul piano economico, ricoverare le ragazze nubili presso ospedali o altre case di cura private piuttosto che tenere un istituto proprio per questo scopo.

GATTO SIMONE. Si è cominciato col licenziare il direttore sanitario.

PERRINO. Si sta smobilitando, senatore Gatto. Lei che è come me appartenente alla famiglia dell'ONMI deve riconoscere con grande amarezza che la presidenza persiste in questa politica di demolizione. C'è una quarantina di asili nido, cioè di case ONMI che sono state costruite in questi anni non con lo sforzo finanziario dell'ONMI, ma per iniziative locali o per donazioni, che la presidenza si rifiuta di mettere in funzione, con lo specifico motivo che non si può assumere nemmeno un'unità in più di personale.

Ma è vero o no che il Governo provvidamente ha risanato il deficit dell'ONMI attraverso una serie di contributi?

Sarebbe troppo comodo — ecco perché parlo della politica del « piede di casa » — se si potesse fare un'altra politica: cioè quella di ricevere prima i fondi per poi provvedere ad attivare. Non si può accettare questa tesi; l'ONMI ha subito dalla sua origine, delle crisi periodiche, perché il contributo statale, che è l'unica fonte di finanziamento, non si adegua tempestivamente al movimento dell'istituto stesso che è in espansione.

FERRONI. L'ONMI è ammalata di anemia perniciosa.

PERRINO. Tali crisi sono state superate perché il Governo, alla lunga, ha finito per essere sensibile a questi problemi.

PRESIDENTE. Senatore Perrino, non si lasci trasportare dalla passione, altrimenti il discorso diventa troppo lungo.

PERRINO. Io sento molto questo problema. Voglio dire che vi è stato un gruppo di senatori, fra i quali annovero il senatore Gatto, che ha a suo tempo sostenuto che la legge per la democratizzazione dei consigli provinciali e comunali era una cosa auspicabile e tale legge doveva comprendere la ristrutturazione dell'ONMI per fissare i compiti che spettano a questo istituto.

Ancora oggi l'Italia è l'unico Paese al mondo dove c'è una distinzione iniqua tra figli illegittimi e legittimi. Questi ultimi, infatti, sono assistiti dall'ONMI, gli altri dalle amministrazioni provinciali; c'è soprattutto da modificare la legge sul finanziamento dell'ONMI che, ripeto, è finanziata soltanto dallo Stato. Bisogna arrivare ad una legge, come è stato auspicato e come il Governo per bocca del Ministro si è impegnato a fare, che assicuri all'ONMI fonti di entrate proprie, sicché il contributo statale sia integrativo e non sostitutivo. (*Interruzione del senatore Orlandi*).

PRESIDENTE. La prego di non interrompere, senatore Orlandi.

PERRINO. Sto esaminando, collega Orlandi, la situazione che si è creata in questi ultimi anni. Io dico che c'è anche una responsabilità personale dei dirigenti per il fatto che vi sono delle case costruite che sono inutilizzate da cinque o dieci anni e che vanno in disfacimento.

Anche la legislazione farmaceutica, che invero da oltre 15 anni è davanti al Parlamento, attende di essere approvata. Sarà possibile approvarla entro la fine della legislatura? Questa legge che è alla Camera dovrà assorbire quella che recentemente è stata approvata dal Senato sulle farmacie rurali, al fine di coprire la lacuna delle migliaia di comuni che sono sprovvisti di questo indi-

spensabile servizio sanitario. Con il problema della legge sulle farmacie è però connesso quello dei concorsi relativi, che per la nota carenza degli uffici sanitari provinciali si svolgono con esasperante lentezza impiegando fino a 4-5 anni per essere espletati. Accade sempre che nella formazione di nuovi agglomerati urbani il servizio farmaceutico arriva, quando arriva, buon ultimo, provocando seri turbamenti nella vita della popolazione.

Aggiungo che la nuova legge, abbassando da 5 mila a 4 mila abitanti il limite di popolazione per ogni farmacia, dovrà necessariamente provocare la messa a concorso di altre migliaia di farmacie in aggiunta alle sedi vacanti attuali, il che potrà significare la mancata operabilità della legge per la materiale impossibilità di espletare il concorso. I medici provinciali devono essere urgentemente sensibilizzati su questo problema che è considerato invero molto marginale, in attesa che il disegno di legge n. 466 di iniziativa Perrino, il quale prevede l'adeguamento numerico del ruolo dei farmacisti presso il Ministero della sanità, possa sanare questa anomalia; perchè presso tutti gli uffici sanitari dovrebbe essere addetto un ispettore farmacista col compito di sovrintendere a tutto il settore farmaceutico, dalla produzione alla distribuzione, liberando il medico provinciale di un servizio al quale non può materialmente attendere per il cumulo di incombenze che oggi gravano su di lui.

Non v'è dubbio però che il settore sanitario, nevralgico per antonomasia, è attualmente quello ospedaliero, al quale la riforma, che è ormai prossima al traguardo finale, dovrà dare un nuovo assetto; riforma che contiene larghi elementi di positività meglio aderenti alle esigenze della moderna società e alla evoluzione della medicina.

La crisi delle mutue è la crisi degli ospedali che accolgono — per ricoveri — almeno l'80 per cento dei cittadini. E la insolvenza delle mutue provoca la insolvenza degli ospedali che, per essere l'ultimo anello della catena dell'assistenza sanitaria, più risentono della pesante situazione attuale che assume talvolta aspetti drammatici.

Recentemente, una schiarita si è avuta nel fosco orizzonte mutualistico col decreto-legge che pone a carico dello Stato il ripiano del deficit mutualistico fino al 31 dicembre 1967 per circa 500 miliardi. Uno sforzo ingente, che dimostra la sensibilità del Governo — preoccupato di evitare l'inasprimento dei contributi assicurativi, fermi al 1958, che avrebbero inciso pesantemente sui costi di produzione ponendo una grave remora a quella ripresa economica che è in atto; — ma che dimostra anche che siamo ormai sulla via del compiuto sistema di sicurezza sociale, che superando l'attuale sistema assicurativo dell'assistenza, intende creare il servizio sanitario nazionale, fondato sul prelievo fiscale verso quelli che possono.

Ma in attesa di tanto c'è da chiedersi — ecco la domanda angosciata — se nel momento in cui si tampona una così grossa falla non se ne apre una nuova di imprevedibili dimensioni. Il problema rimane quello del contenimento della spesa da parte degli enti mutualistici.

Si provvederà — dice il ministro Bosco — al coordinamento ed alla razionalizzazione dei servizi senza diminuire, anzi migliorando, la qualità delle prestazioni.

Come? Blocco della costruzione di nuovi poliambulatori mutualistici (inutili doppiopoli, almeno dove esistono gli ospedali); contrazione della durata media dei ricoveri ospedalieri, alleggerendo il lavoro routinario degli accertamenti col dotare il mutuato di una cartella clinica che registri gli accertamenti eseguiti nei poliambulatori; partecipazione dell'assistito alla spesa farmaceutica — a *ticket* o a percentuale — come avviene in tutti gli stati del mondo, nessuno escluso, democratici o totalitari, solo modo per moralizzare ed evitare ingentissimi sperperi che si compiono alla luce del sole incoraggiati dal sistema... all'italiana.

Scriveva recentemente un noto giornalista medico: « Almeno un terzo dei medicinali — circa cento miliardi — la cui spesa iperbolica sta mandando nel più nero dissesto gli enti mutualistici, giace, inutilizzata, nei cassetti degli assistiti.

L'INAM va in passivo e lo Stato dovrebbe coprirla questi curiosi deficit, mentre presi-

denti, consigli di amministrazione, organi tutori, eccetera stanno a guardare a braccia incrociate. Tanto, c'è sempre il buono che pagherà ».

Ed il giornalista medico aggiunge: « il mutuato italiano gode il primato di essere il più malato del mondo ». Nel 1953 ogni assistito dall'INAM ebbe in media nell'anno un totale di 5,9 prescrizioni. Nel 1963 la salute era evidentemente peggiorata, in quanto ad ogni mutuato furono stilate in media annuale 10,40 ricette. Oggi siamo a 12,13 ricette; una al mese.

E tutto ciò mentre le condizioni igienico-sanitarie del Paese migliorano costantemente e in maniera ragguardevole. Nel 1958 lo INAM spendeva per farmaci 2.991 lire annue per mutuato; nel 1963 un salto a lire 7.046; oggi a più di lire 10.000. La stessa Federazione internazionale dei farmacisti ha sottolineato l'indiscutibile primato italiano nel consumo dei farmaci.

La formula del « tutto gratis a tutti » funziona in senso demagogico e disintegratore dei principi elementari di economia. Funziona con conseguenze deleterie non solo sul piano economico, ma anche sul piano della salute.

I farmacologi più illustri non si stancano di richiamare l'attenzione sul rischio che deriva dall'uso protratto e incontrollato dei farmaci che danno luogo alle cosiddette malattie iatrogene. I quadri della patologia da farmaci — rileva il Cervoni — si vanno sempre più arricchendo di dati preoccupanti, di cui dovrà tener conto il medico.

Utile pertanto, molto utile l'orientamento che finalmente va prendendo quota — in analogia a quanto viene praticato negli Stati Scandinavi, nei quali il servizio sanitario nazionale è in atto da tempo — di concedere un determinato numero di medicinali ritenuti indispensabili (antibiotici, chemioterapici, sieri, vaccini, eccetera) ed attuare per tutto il resto della vasta gamma di medicinali la partecipazione responsabile del mutuato.

Questa partecipazione finisce con l'avere riflessi anche sulla spesa medica perché evidentemente il mutuato non va a farsi prescrivere un medicinale di cui non ha biso-

gno, ben sapendo di dover pagare qualcosa; ciò non vuol dire che si intende scoraggiare l'uso dei farmaci che deve essere cauto perché nulla è innocuo. E non si deve nemmeno scoraggiare la ricerca in virtù della quale sono state debellate tante malattie, ma la ricerca costa enormi sacrifici che si riflettono naturalmente sul costo del medicinale. Pensate al premio Nobel Domag che, dopo aver lavorato invano per 12 anni attorno a prodotti di sintesi, riuscì finalmente a scoprire i sulfamidici che dovevano rivoluzionare la medicina e la farmacologia in particolare.

Ancora una volta rivolgiamo appello perché il disegno di legge sulla brevettabilità dei farmaci passi all'esame e all'approvazione del Parlamento se vogliamo che l'Italia non resti ancora indietro alle industrie farmaceutiche straniere; se vogliamo incoraggiare le industrie serie e scoraggiare quelle che si sono specializzate nella copiazatura di note formule in virtù della quale l'Italia è divenuta il Paese con il più alto numero di specialità registrate.

In un recente convegno sulla mutualità è stata sottolineata la vistosa e preoccupante dilatazione della spesa per l'assistenza malattia che troverebbe spiegazione in due ordini di fattori: l'aumento del ricorso degli assicurati alle prestazioni e la crescita dei costi unitari delle prestazioni stesse.

Osserviamo che per quanto riguarda i medicinali da molti anni in qua non si sono verificati aumenti, ma anzi sensibili diminuzioni, in conseguenza del drastico intervento revisionistico del CIP. Non è dunque questione di prezzo, ma di quantità, di consumo.

Per quanto riguarda gli ospedali c'è stata indubbiamente una sensibile lievitazione delle rette in relazione all'indice del costo della vita, al trattamento economico del personale ed in particolare del personale medico che — attraverso la nota circolare n. 184 dell'ottobre 1966 interpretata come una vera e propria legge per la pressante volontà del Ministro — si è visto riconosciuto stipendi pensionabili di gran lunga superiori al pubblico impiego sanitario al quale si sarebbero dovuti agganciare, con-

servando peraltro, sia pure ridotti del 29 per cento, i compensi forfettari mutualistici, sicchè oggi il trattamento dei medici ospedalieri fa spicco ed ha messo in movimento giustamente i medici dipendenti da altri enti, compresi quelli del Ministero della sanità, che tendono a dirottare verso gli ospedali. Da un'indagine eseguita recentemente nei Paesi della Comunità europea è risultato che i medici italiani ospedalieri per il complesso degli emolumenti (cioè stipendio, compensi mutualistici, paganti in proprio ed ambulatori ospedalieri) sono i più fortunati perchè i meglio pagati. Per cui si deve desumere che se si arriva alla libera circolazione dei medici nel MEC è prevedibile una invasione di medici stranieri.

Ma questa circolare n. 184 ha avuto sviluppi impensati. Migliorando il trattamento economico dei medici ospedalieri, il Ministro intendeva legarli di più all'ospedale e, pertanto, introduceva il concetto del « tempo definito »: 5 ore per i primari e 6 per i secondari. Che cosa accade oggi? Almeno negli ospedali più grossi — quelli che fanno massa — si rifiuta il tempo definito e si pretende di dedicare all'ospedale « il tempo possibile », in relazione agli impegni extra ospedalieri. Questo argomento è stato sollevato anche stamane in Commissione sanità e il Ministro, dinanzi ai rilievi che sono stati fatti, si è impegnato ancora una volta ad intervenire perchè la circolare sia applicata nella sua integrità, per quel che giova e per quel che non giova.

P R E S I D E N T E . Se ne parlerà in occasione della riforma ospedaliera, perciò non conviene insistervi adesso. La prego di avviarsi alla conclusione, senatore Perrino.

P E R R I N O . Infatti mi sto avviando alla fine.

Delle due l'una, signor Ministro: o la circolare n. 184 è una cosa seria ed allora se ne deve pretendere l'applicazione in tutte le sue parti, o non è una cosa seria e allora il discorso è un altro. Ora è in movimento tutto il personale non medico che rivendica un miglioramento del trattamento econo-

mico attraverso il riassetto delle carriere, traendo motivo da quanto è accaduto per i medici. Altro che l'affermazione del Ministro che, ripianando il *deficit* degli enti mutualistici, abbiamo sanato una situazione! Io mi sono posto una domanda e la ripeto ora: nel momento in cui si tappa una falla non ne apriamo per caso un'altra? E infatti ne apriamo un'altra con il 1968.

Si presume, infatti, che le rette ospedaliere dovranno subire col 1968 una nuova lievitazione calcolabile nella misura dell'8-10 per cento. E questo in conseguenza dell'accordo raggiunto proprio in questi giorni tra la FIARO e i sindacati del personale non medico.

In queste obiettive condizioni quale effetto miracolistico dovrebbe avere il richiesto ingresso dei rappresentanti delle mutue nei consigli d'amministrazione degli ospedali? La verità è che la spesa ospedaliera è anche influenzata dal pagamento del medico a « quota capitaria », cioè con una somma forfettizzata annua per ogni assistito. Il risultato è che molti infermi, dopo la prima visita, vengono « spediti » in ospedale, anche per i casi più semplici. Comunque è utile precisare che la retta ospedaliera in Italia è più bassa di almeno il 50 per cento rispetto ai Paesi dell'Europa comunitaria ed è 4 volte più bassa di quella americana.

Dall'insieme di tutte queste osservazioni deriva quel contenimento della spesa che è pregiudiziale ad ogni sana riforma mutualistica. Si ritiene in alcuni settori che la ripresa economica in atto ad il conseguente riassorbimento della disoccupazione contribuiranno decisamente a conseguire l'equilibrio auspicato, ma bisogna eliminare certe incongruenze come quella del ricorso alla estensione dei benefici ad altre categorie di cittadini senza che la legge preveda i mezzi di copertura. Dove va a finire l'articolo 81 della Costituzione? Il Ministro Bosco ci ha esortato affinché il Parlamento non approvi leggi che non hanno una chiara copertura in virtù dell'articolo 81 e ha detto: anche se questi disegni di legge vengono presentati dal Governo. E perchè il Governo dovrebbe invitarci ad approvare dei di-

segni di legge per i quali non ha saputo trovare la copertura?

Potremmo citare il caso dell'INAM che assiste categorie per le quali nè lo Stato, nè i privati corrispondono alcun contributo; altre categorie come gli apprendisti per i quali lo Stato corrisponde 3 mila lire all'anno per ciascuno, mentre la spesa accertata *pro capite* è di 30 mila lire; altra categoria quella degli operai sospesi dal lavoro ed ammessi alla Cassa integrazione guadagni che fruiscono dell'assistenza malattia senza il concorso dello Stato e dei datori di lavoro.

Concludendo, siamo in una fase assai fluida dell'assistenza, che richiede una ristrutturazione più agile e più aderente alle esigenze dei tempi.

L'avvio ad un compiuto sistema di sicurezza sociale rimane l'obiettivo che la prossima legislatura deve raggiungere come la migliore e più alta aspirazione della nostra gente.

Ed in questo sistema il giovane Ministero della sanità deve assumere il suo ruolo di unificatore e di guida.

Il lavoro compiuto in questo primo decennale lo qualifica e lo affida all'apprezzamento della Nazione. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Salari. Ne ha facoltà.

S A L A R I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Sottosegretario, il rapporto tra la nostra alimentazione e la nostra salute credo che costituisca una delle pagine meno esplorate. È stato già detto che l'uomo è ciò di cui si alimenta; è stata tentata anche una classificazione delle civiltà in base all'alimentazione dei popoli che queste civiltà hanno costituito. Ma se di queste affermazioni si poteva discutere un tempo, oggi indubbiamente questo interesse sta scomparendo: l'alimentazione umana sta, come tutte le cose, unificandosi; non c'è più, o almeno non ci sarà più tra qualche tempo, differenza sostanziale tra l'alimentazione dell'uomo del Polo e quello dei climi temperati o dell'Equatore; come non

c'è più, o non ci sarà più differenza nell'alimentazione tra i diversi mesi dell'anno.

Perchè sta accadendo ciò? Tutto ciò sta accadendo perchè anche l'alimentazione è entrata, galoppando trionfalmente, nella sua fase industriale: oggi sono i grandi stabilimenti che nei popoli evoluti provvedono a preparare quelle vivande che un tempo era, invece, riservato preparare alle mani sapienti ed affettuose delle madri di famiglia.

Ma che cosa sappiamo noi delle conseguenze di quest'enorme trasformazione, di questa grande rivoluzione che sta avvenendo nella nostra vita? Noi intuiamo molte cose, ma non sappiamo nulla di preciso; non sappiamo nulla di sperimentato. È su questo aspetto che io mi permetto di richiamare l'attenzione del Sottosegretario per il Ministero della sanità

Questo è un problema che va profondamente studiato; il problema alimentare esige molte cose, ma principalmente esige la valutazione armonica dei multiformi fattori che in esso intervengono, dal biologico all'agricolo, dall'igienico all'industriale, all'economico e al commerciale; esige ancora lo studio dei fattori biologico-igienici, per quanto riguarda i processi trofici dell'organismo umano; esige l'osservazione diretta sull'uomo delle varie condizioni normali e patologiche, essendo innanzitutto inadeguato il criterio di riferire all'organismo umano i risultati ottenuti da ricerche di biologia generale ed eseguite su animali da laboratorio (ratti, cavie, colombi) ed essendo inoltre necessaria l'applicazione del criterio dietologico che è l'indagine sugli effetti dell'assunzione della razione alimentare in relazione non solo alla proprietà dei principi nutritivi contenuti negli alimenti che la compongono, ma anche e soprattutto alla confezione culinaria, alla costituzione dei singoli pasti, alle modalità di presentazione e ingestione dei cibi assieme con altri aspetti, relativi a soggetti esaminati, di natura costituzionale, psicologica, sociologica, religiosa eccetera.

L'organismo ammalato, d'altro canto, può essere considerato un reattivo particolarmente sensibile, atto a ricevere deficienze ed intolleranze che non emergono nell'uomo

sano attraverso una osservazione per necessità limitata nel tempo. Il problema alimentare esige ancora lo studio degli altri fattori agricoli, industriali ed economici; esige l'indagine comparativa di natura tecnologica ed economica, da un lato, sull'applicazione delle tecniche di coltivazione, allevamento e trasformazione industriale, e di natura biologica, dall'altro, sul valore nutritivo, igienico e dietetico dei generi alimentari ottenuti.

Nulla sappiamo, ad esempio, delle modificazioni indotte negli stessi prodotti provenienti direttamente dall'agricoltura per

effetto delle nuove tecniche di coltivazione, di allevamento e di trasformazione industriale. Infatti, la genuinità naturale può essere perfettamente rispettata e, ciò malgrado, può risultare cambiato o alterato il prodotto tradizionale. Le conseguenze di queste nuove tecniche, che nel loro complesso potremmo definire industrializzazione della agricoltura, mentre tendono a portare il benefico effetto di una più alta quantità di produzione ad un minore costo, sono però ignote per quanto riguarda l'effetto su quella che merceologicamente può appunto essere definita qualità.

Presidenza del Vice Presidente CHABOD

(Segue S A L A R I). In altri termini, l'alimentazione può essere influenzata e resa pericolosa dalle adulterazioni, ma può anche essere influenzata e resa pericolosa da alterazioni derivanti dall'applicazione di dette tecniche, capaci di modificare i caratteri posseduti dal prodotto tradizionale con il quale l'organismo umano aveva raggiunto durante millenni l'assuefazione.

La chimica, purtroppo, non è in grado da sola di individuare tali differenze e soprattutto di stabilire quali ne saranno le conseguenze sulla fisiologia e sulla fisiopatologia umana. Di talchè, conoscendo con esattezza la storia del prodotto nella sua genesi e nella sua trasformazione in genere di consumo, è indispensabile, per ricavare una nozione precisa, controllarne gli effetti sull'organismo umano normale e, in speciale modo, su quello malato.

Per realizzare l'aumento produttivo per ettaro sono prodotte varietà di frumento precoce. Il compianto professor D'Ambrosio sostiene però che i grani a vegetazione lunga danno cariossidi a struttura compatta ed a basso contenuto di umidità; i frumenti a vegetazione abbreviata danno cariossidi a struttura più spugnosa.

Si è osservato, per esempio, che la stessa varietà di grano duro coltivato in terreni adiacenti dà grani bianconati, cioè uguali ai grani teneri, se trattato con concimi abbondanti e artificiali, non bianconati, se concimato con concimi naturali, come sostiene il noto studioso professor Usai. Ponendo degli ormoni vegetali sul fiore del pomodoro la forma del frutto varia in maniera vistosa ed i semi, per molte generazioni successive, generano frutti del nuovo tipo.

I polli ottenuti da uova di linee genetiche allevate in batteria non possono più essere nutriti ed allevati con il modo tradizionale, perchè muoiono; le loro carni, come è noto, sono flaccide, e l'osservazione istologica del midollo osseo mostra chiari segni di differenziazione, come è stato provato da lunghi studi del professor Foschini dell'Università di Roma. Alcune osservazioni eseguite su gastroenteropatici hanno mostrato che il vino ottenuto con procedimenti tecnologici complessi o i succhi di frutta ottenuti industrialmente sono mal tollerati, mentre gli stessi prodotti non danno alcun disturbo se sono preparati con sistemi tradizionali o se il succo è direttamente ricavato dal frutto fresco. Harris e Harry Von

Loescke affermano che si è realizzata la produzione di varietà vegetali migliorate commercialmente da selezioni genetiche, ma il cui contenuto nutritivo è spesso diminuito e cambiato. Si potrebbero citare le esperienze sul mais di due studiosi giapponesi Umano e Turnaka, che vanno nel senso indicato da Harris e Von Loescke, inoltre le indicazioni raccolte da agricoltori, da funzionari eccetera.

Ci si può domandare ora se le variazioni osservate organoletticamente o anche con sommarie analisi chimiche hanno ripercussione sulla alimentazione, e ciò non può essere provato che seguendo esperienze sull'uomo, partendo da prodotti di cui si conosce tutta intera la storia. La chimica è insufficiente, onorevoli colleghi.

Potrei proseguire su questo inventario delle alterazioni, almeno presunte, anche se non dimostrate dal punto di vista biologico, dimostrate però dal punto di vista chimico, ma mi limito a citarvi l'esempio classico dell'olio di oliva. Le differenze tra l'olio vergine di oliva, l'olio raffinato e quello esterificato sono enormi e tutti siamo convinti che le ripercussioni sull'organismo umano debbono necessariamente essere diverse e forse possono essere anche dannose e nefaste. Qui si sono svolte discussioni accese quando si trattò della legge sulla nuova classificazione degli olii e fu citato anche il celebre cardiologo americano che ora ha ricordato il collega Perrino per altre ragioni, il quale affermava che il consumo dell'olio esterificato aveva influenza, secondo lui, sull'indurimento delle vene e quindi sulle malattie cardiovascolari. Così si potrebbero citare tante opinioni e tanti pareri su questa materia. Io però debbo onestamente riconoscere che manca una prova derivante da una sperimentazione di questi diversi alimenti sull'organismo umano.

Il problema di fronte al quale ci troviamo oggi è questo: si fa un gran parlare del distacco tecnologico, del *gap* tra molti Paesi europei e gli Stati Uniti, tra l'Italia ed altri Paesi del Mercato comune. Ebbene, onorevoli colleghi, quale settore più suggestivo, direi più affascinante, più utile di questo in cui l'ingegno italico potrebbe affer-

marsi a beneficio non solo del proprio Paese ma di tutta l'umanità? Secondo le mie modeste conoscenze in materia, onorevoli colleghi, in Italia esiste un istituto che avrebbe le possibilità, dall'alfa all'omega, per procedere in questo campo, ed è il Pio Istituto di S. Spirito in Roma. Perché ho detto che questo Istituto potrebbe procedere dall'alfa all'omega in questo vasto campo di ricerche? Perché esso in primo luogo ha una grande proprietà terriera di circa ventimila ettari, sul quale terreno si praticano le colture più varie, trovandosi nei dintorni di Roma il cui clima consente tutte le colture. Questo Istituto inoltre ha a sua disposizione, alle sue dirette dipendenze, credo, quasi tutti gli ospedali civici romani, in cui normalmente sono ricoverati 10 mila degenti. Mi pare, quindi, che il Ministero della sanità, il Ministero della ricerca scientifica, con tutti gli altri vari istituti, la cui attività gravita su questo settore, potrebbero veramente porre allo studio questo grave, delicato e complesso problema, servendosi di questo strumento che io mi sono permesso di suggerire. Forse ce ne saranno anche altri. Mi auguro che ce ne siano.

F E R R O N I . Se ne occupa l'agricoltura di questi problemi, e sembra in modo quasi esclusivo.

S A L A R I . L'agricoltura produce gli alimenti.

F E R R O N I . L'agricoltura ha anche centri di studio per l'ontogenesi della razza. Si tratta di argomenti collegati.

S A L A R I . Certamente. Appunto io sostengo che questo studio si debba fare organicamente, globalmente da un istituto che possa seguire l'alimento dalla terra allo stomaco dell'uomo; in modo cioè da essere in grado di controllare come quel grano viene concimato, come quell'oliva viene lavorata, come quel vino viene trattato, come quella frutta viene prodotta, conservata, trasformata e portata al malato. Questo istituto, attraverso i suoi clinici, i suoi dietologi, i suoi studiosi, deve poter seguire l'iter

di questi prodotti dal palato del malato fino allo stomaco, fino all'intestino, studiando tutte le ripercussioni che gli stessi prodotti esercitano e provocano nell'organismo umano, in modo particolare nell'organismo più delicato che è quello del malato. Ecco qual è il mio concetto.

Credo di essere stato poco chiaro. Comunque, penso che questa interruzione abbia posto in condizioni voi e me di afferrare meglio il concetto che io sto illustrando. Penso che questo problema si debba porre all'attenzione del Paese, e ritengo che il Ministero della sanità, ripeto, con la collaborazione del Ministero della ricerca scientifica e di altri organismi, possa e debba studiare questo complesso, vasto e delicatissimo problema. Infatti, credo che il problema dell'alimentazione indubbiamente costituisce il fattore essenziale della salute nostra personale e della salute e della sanità sociale del nostro Paese.

Penso, quindi, che non sfruttare la possibilità offerta da questo complesso che viene denominato Pio istituto di Santo Spirito non sarebbe una cosa commendevole e utile agli interessi del nostro Paese.

Nella gara che si è aperta oggi tra i poli alla corsa tecnologica non disdegniamo noi italiani di scegliere questo settore, che ci consentirà di riaffermare che ogni conquista è inutile se non si assicura sempre e dovunque la conservazione del primato dell'uomo in tutti i suoi aspetti, quello che la nostra millenaria civiltà ci ha tramandato attraverso i secoli. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Non ci sono altri iscritti a parlare sulla tabella n. 19. Do pertanto la parola all'onorevole Sottosegretario di Stato per la sanità.

V O L P E , *Sottosegretario di Stato per la sanità.* Onorevole Presidente, onorevoli senatori, in considerazione dell'ora piuttosto avanzata mi limiterò ad alcune necessarie precisazioni. Anzitutto desidero, e non per dovere di ufficio o solo per personale cortesia, ringraziare gli onorevoli senatori che con i loro qualificati interventi hanno

contribuito a mettere in evidenza e puntualizzare i problemi di fondo di uno dei settori della vita nazionale di essenziale rilievo sotto l'aspetto umano e sociale, quale è quello della sanità pubblica.

La stessa opposizione — e mi riferisco, in particolare, all'intervento del senatore Piccardò —, pur richiamandosi soprattutto alle carenze ed alle disarmonie che l'attuale organizzazione sanitarie presenta — carenze e disarmonie, peraltro, che non da oggi hanno formato oggetto di responsabile considerazione in sede di Governo —, implicitamente ammette che dei risultati sono stati conseguiti. La lamentata insufficienza dei mezzi finanziari e degli strumenti a disposizione del Ministero della sanità, che condiziona il pieno ed armonico assolvimento da parte dello stesso dei suoi compiti istituzionali, problema questo cui finiscono per incentrarsi molteplici altri, testimonia, in effetti, che dei fondi a disposizione, sia pure con una entità non adeguata alle esigenze, ci sono e che esiste ed opera un Ministero della sanità.

L'istituzione dello stesso, non va dimenticato, e i progressi conseguiti nel campo della protezione dell'infanzia — in tale finalità si inquadra anche la riforma dell'ONMI —, nel campo della incidenza delle malattie infettive, in quello delle malattie endemiche, nella lotta contro la poliomielite, nello stesso settore delle costruzioni ospedaliere testimoniano un impegno e una volontà politica di pervenire ad un funzionale, armonico e compiuto servizio di sanità pubblica, con la estensione della protezione sanitaria globale a tutti i cittadini.

Il superamento delle carenze, delle disarmonie, delle deficienze che le attuali strutture rivelano è l'obiettivo che ci siamo posti e che implica quale condizione pregiudiziale la unificazione dei poteri e delle competenze in materia di sanità pubblica e l'organica attribuzione delle stesse al Ministero della sanità.

Le sollecitazioni critiche, gli incentivi ad operare con l'impegno più assiduo sono da noi non solo accolti, ma apprezzati perchè nascono da un'ansia che noi condividiamo appieno, consapevoli come siamo che quel-

lo dell'assistenza sanitaria e della sanità pubblica è uno dei cardini del vivere civile e dell'effettivo progresso della Nazione.

L'azione del Ministero per la attuazione di una concreta politica sanitaria si è sviluppata proprio sulla base di questa consapevolezza, e sono state poste delle essenziali premesse: intendo riferirmi in particolare alla riforma ospedaliera, il cui *iter* parlamentare sta per concludersi.

P I C A R D O . La conclusione è di là da venire.

V O L P E , *Sottosegretario di Stato per la sanità* ... e quindi potrà tra breve porsi tra le cose concrete realizzate.

Questa riforma, che conferisce una funzionale organizzazione alle istituzioni ospedaliere, costituisce un valido strumento, anche se non ci si può aspettare che la stessa risolva tutti i problemi del settore.

Collateralmente si pone, infatti, il problema delle costruzioni ospedaliere, del rinnovamento di una parte di quelle esistenti, del conseguenziale ammodernamento delle attrezzature per modificare il rapporto tra esigenze e disponibilità di posti-letto e perequare la distribuzione nell'ambito del territorio nazionale.

Nel suo intervento il senatore Gatto ha toccato un problema, a mio avviso di grande importanza, quello dei rapporti tra ospedale e paziente, problema che attiene alla personalità e dignità umana dell'individuo, del cittadino, la cui elevazione costituisce l'obiettivo essenziale che dà vita e ragione a tutte le altre finalità.

Sempre riferendomi all'intervento del senatore Gatto, desidero manifestare pieno accordo per quanto concerne l'esigenza di pervenire alla riforma sanitaria di base per conseguire una ristrutturazione *ab imis* dei nostri servizi sanitari, ristrutturazione che si pone non solo come estensione di adeguate prestazioni sanitarie a tutti i cittadini, ma anche come accentuazione, in senso preventivo, dell'intervento sanitario pubblico e implica l'aumento e l'adeguamento qualitativo dei diversi presidi sanitari e la concentrazione in una struttura di base uni-

taria e coordinata di tutte le competenze e funzioni sanitarie.

In tale quadro, senatore Picardo, si affetterà la rivalutazione delle funzioni oggi affidate alle condotte mediche e agli ufficiali sanitari, funzioni che sono state preziose in passato, ma che necessitano di essere riportate ai tempi ed alle attuali necessità.

L'aumento dei fondi attribuiti al bilancio del Ministero della sanità per l'esercizio 1968 dimostra che siamo sulla buona strada, anche se è indubbio che i problemi che ci sono di fronte richiederanno alla collettività e, quindi, allo Stato, interventi di maggiore respiro.

Il Ministero della sanità, nell'ambito delle sue reali possibilità, è impegnato, nei diversi e molteplici settori, ad assolvere sempre più compiutamente ai suoi compiti, per rispondere con doverosa sollecitudine ad istanze cui la collettività nazionale attribuisce una preminente ed indilazionabile priorità.

P R E S I D E N T E . Passiamo ora all'esame dell'articolo relativo allo stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo (Tabella n. 20).

È iscritto a parlare il senatore Perrino. Poichè non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Veronesi. Ne ha facoltà.

V E R O N E S I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, nella vasta pubblicistica che si è andata accumulando in questi ultimi tempi sui temi del turismo è stato ripetutamente sottolineato il grande sviluppo che il movimento turistico, specialmente in provenienza dall'estero, ha assunto negli ultimi 15 anni. Ritornare e diffondersi sopra questo argomento potrebbe quindi sembrare una ripetizione di un discorso ormai scontato. Tuttavia, fatto un attento esame delle grandi linee dello sviluppo del turismo in Italia, si possono trarre conclusioni che, soprattutto in un anno di sostanziale recessione, dovrebbero indurre i responsabili del turismo a rivedere con decisione taluni orientamenti e certe troppo facili previsioni di comodo.

Il turismo estero nel nostro Paese, oggetto di ricorrenti trattazioni ma non sempre sufficientemente valutato nelle sue reali caratteristiche, si riportò nel 1951 allo stesso livello di movimento raggiunto negli anni immediatamente precedenti il secondo conflitto mondiale. Questo confronto a nostro avviso è quanto mai approssimativo se si tiene conto che il turismo d'anteguerra costituiva l'espressione di un fenomeno determinato da motivi di ben diversa natura; né lo sviluppo della motorizzazione poteva ancora costituire negli anni '30 quel fattore propulsivo di importanza determinante così come lo è stato nel dopoguerra e in misura crescente fino ai nostri giorni.

Ricostituito il nucleo del flusso turistico verso l'Italia, si rese necessario facilitare, senza particolari indirizzi in materia, il massimo sviluppo di un fenomeno sul quale si andarono rapidamente innestando numerose attività collaterali. Ci si accorse ben presto che il movimento turistico poteva rapidamente assumere il ruolo di una delle principali attività economiche del Paese e che il suo andamento costituiva argomento di particolare interesse anche per il Governo, tenuto conto dei cospicui e crescenti apporti di valuta estera alla bilancia dei pagamenti.

Naturalmente in questa fase di sviluppo, allora anche disordinato, del movimento turistico non si manifestarono eccessivi problemi, per il semplice motivo che le attrattive turistiche del nostro Paese avevano ancora una tale riserva di vitalità e di richiamo da poter assicurare quasi per virtù naturale un ampio sviluppo del turismo estero. Così infatti è avvenuto nel breve volgere di un decennio, e a molti interessati del settore è capitato troppo spesso, di fronte al vertiginoso moltiplicarsi delle statistiche, di sottovalutare o persino di ignorare i problemi che si andavano progressivamente manifestando in misura direttamente proporzionale all'evidenza del fenomeno. Questo processo di sviluppo del turismo estero in Italia ha avuto per un lungo periodo di tempo — praticamente fino al 1963 — una tale capacità di espansione che ha indotto molti dei responsabili a considerare questa attività come una specie di elargizione naturale

capace di un continuo sviluppo spontaneo e non come una attività che, soprattutto per le dimensioni raggiunte dal fenomeno, doveva essere considerata quasi alla stregua delle maggiori attività industriali. Purtroppo la realtà si è incaricata di smorzare certi facili entusiasmi. Malgrado che fino dal 1958 i tassi annuali di incremento fossero discesi su valori notevolmente inferiori a quelli degli anni precedenti, fu necessario trovarsi di fronte alla prima grave recessione del turismo italiano per comprendere che occorreva ripensare criticamente tutta l'impostazione dell'attività turistica del nostro Paese per adeguarla ad un movimento che dimostrava ormai chiaramente di avere una struttura e delle esigenze completamente nuove. A questa prima flessione del turismo estero, verificatasi nel 1964, hanno fatto seguito, per una serie di note circostanze, due annate soddisfacenti dal punto di vista turistico, che hanno consentito non solo di recuperare la quota di turisti perduta nel 1964, ma anche di sviluppare ulteriormente il flusso turistico verso l'Italia.

Tuttavia, dai dati finora conosciuti, risulta che il 1967 ha fatto registrare una seconda battuta d'arresto, il che ci deve indurre a non sopravvalutare certi fenomeni di ripresa, molto spesso dovuti, come nel caso ricordato, a motivi contingenti ed a ricercare con perseveranza le ragioni di fondo di questo alterno andamento che contraddistingue il turismo estero in Italia in questi ultimi anni.

Non è forse superfluo ricordare che durante la grave recessione recentemente attraversata dall'economia italiana l'apporto valutarario del turismo estero ha costituito, di fronte ad un aggravarsi del *deficit* commerciale, una vera e propria valvola di sicurezza per l'equilibrio dei nostri conti con l'estero. Non si può, infatti, trascurare l'implicazione che comporta nella situazione economica nazionale un fenomeno che si traduce in un apporto lordo per la bilancia dei pagamenti che ha ormai superato i 1000 miliardi di lire all'anno.

Se, poi, si considera che il miglioramento delle condizioni di vita di strati sempre più larghi della popolazione ha sensibilizzato l'interesse degli italiani per i viaggi all'este-

ro, il che ovviamente si traduce in una esportazione di valuta e, quindi, in una voce passiva per la bilancia dei pagamenti, si vedrà ancora meglio che il turismo, lungi dall'essere un fatto per così dire di colore, rappresenta ormai un fenomeno che interessa e che dovrebbe interessare tutta la collettività e specialmente il Governo.

Non vi è dubbio alcuno che il progresso economico e sociale del Paese debba poggiare sullo sviluppo delle attività industriali, sulla razionalizzazione dell'agricoltura, su una maggiore efficienza della Pubblica amministrazione. Tuttavia tra i pilastri che sorreggono l'economia del nostro Paese non può in alcun modo essere trascurato il ruolo di una attività che interessa direttamente o indirettamente centinaia di migliaia di lavoratori, costituendo motivo di reddito per le loro famiglie ed al tempo stesso anche per lo Stato, per la determinante funzione equilibratrice della bilancia dei pagamenti e, in ultima analisi, dell'economia stessa del Paese.

Da queste considerazioni derivano alcune logiche conclusioni, tra le quali ci preme sottolineare l'esigenza di spostare l'obiettivo della politica del turismo dal puro e semplice naturale sviluppo del fenomeno alla sua ragionata e meditata organizzazione per un sempre maggior potenziamento. Questo potrà essere ottenuto attraverso la razionalizzazione ed il coordinamento degli interventi (argomento questo sul quale ci riserviamo di tornare di qui a poco) e soprattutto attraverso una oculata differenziazione dell'offerta di servizi turistici, allo scopo di poter presentare al potenziale turista estero non solo una vasta gamma di attrattive, ma anche una sempre più vasta articolazione del potenziale turistico del Paese, che risponda alle diverse, crescenti e in perenne modifica esigenze dei visitatori.

Abbiamo detto in precedenza che un esame dell'andamento del turismo estero in Italia negli ultimi 15 anni, anche se limitato agli aspetti più generali dell'evoluzione del fenomeno, pone sufficientemente in luce l'urgente e improrogabile esigenza di rivedere criteri che presidono all'impostazione della no-

stra politica del turismo, per adeguarla non solo alle nuove tendenze ed ai nuovi problemi che sono emersi negli anni più recenti, ma anche alle prospettive che devono essere opportunamente e tempestivamente previste.

Un'analisi statistica, anche se relativa ad un fenomeno caratterizzato da una multiforme varietà di aspetti e da una larga presa sull'opinione pubblica, presenta sempre una certa aridità, ma riteniamo che bastino alcuni dati per confortare, con un rapido *excursus* sulle vicende turistiche del nostro Paese, le affermazioni e le tesi che noi sopra abbiamo enunciato.

Nel 1951 entrarono in Italia 5 milioni e 406 mila stranieri, superando dell'8 per cento circa il flusso raggiunto nel 1937, che può essere considerato il punto di riferimento della situazione turistica esistente prima del conflitto. Da allora, e fino al 1957, gli incrementi annuali hanno assunto proporzioni veramente ragguardevoli. Basti pensare che il numero degli stranieri entrati in Italia è passato nel breve volgere di sei anni dall'indicata cifra di 5 milioni e 406 mila unità a ben 14 milioni e 629 mila unità.

L'incremento complessivo di 9 milioni e 223 mila turisti (usiamo questo termine nella sua accezione più lata) sta ad indicare un aumento medio annuo di oltre un milione e mezzo di turisti, con aumenti percentuali che hanno oscillato tra il 12 e il 27 per cento.

Non vi è dubbio che in questo periodo è maturata, proprio a causa del rapido e vistoso incremento delle sue dimensioni, una sostanziale trasformazione del fenomeno. Da un lato, per effetto dell'azione congiunta di una serie di fattori che sarebbe qui troppo lungo analizzare, il turismo è passato dall'espressione di una particolare sensibilità conoscitiva e culturale delle classi più abbienti ad un fenomeno di massa, che ha interessato e interessa strati sempre più larghi della popolazione; dall'altro il cospicuo ammontare dei movimenti di valuta determinati dal movimento turistico ha fatto sorgere un vero e proprio interesse pubblico per il consolidamento e l'ulteriore sviluppo del turismo estero.

In altri termini, come già abbiamo sottolineato, il turismo ha visto prevalere sulle note di colore, che in origine lo caratterizzavano, gli aspetti economici e sociali che lo hanno trasformato in uno dei più efficaci fattori di sviluppo non soltanto delle economie locali, ma dell'intera economia nazionale.

L'esigenza di stimolare con metodo e con modernità di vedute le attività turistiche, all'inizio scarsamente compresa, trovò la sua conferma nelle risultanze delle successive annate turistiche. L'incremento del flusso di stranieri verso l'Italia continuò ininterrotto fino al 1963, ma i tassi di aumento annuali furono notevolmente inferiori a quelli che si erano avuti nel periodo precedente: 4,5 per cento nel 1958; 9,8 nel 1959; 7,3 nel 1960; 5,1 nel 1961; 12,6 nel 1962 e 8,6 nel 1963.

Come si vede, era iniziato un periodo in cui il turismo estero, pur progredendo ancora, si sviluppava con forti oscillazioni e con incrementi annui che, fatta eccezione per il 1962, erano ormai ben lontani dagli aumenti eccezionali che si erano registrati fino al 1957. Sarebbe stata espressione di una accorta politica del turismo cogliere in maniera tempestiva questi segni premonitori e cercare di approfondire le cognizioni sulla domanda turistica per meglio orientare l'azione da svolgere.

Siamo così giunti al 1964, anno che la storia dell'economia italiana può annoverare fra i peggiori della fine del secondo dopoguerra. Per ovvi motivi, senatore Bonafini, non voglio dilungarmi.

Anche in campo turistico si ha una grave recessione: il numero dei turisti stranieri che visitano l'Italia diminuisce nella preoccupante misura del 4,5 per cento rispetto all'anno precedente. E' un fenomeno nuovo che suscita comprensibili ansie e che, in taluni casi, dà il via ad un eccessivo allarmismo sulle sorti del nostro turismo. Tuttavia, come spesso accade nelle vicende di questo nostro Paese, il positivo andamento dei due anni successivi attenua le preoccupazioni e torna ad alimentare la erronea convinzione che per l'Italia il turismo sia una specie di elargizione della natura, per nulla influenza-

bile dalle leggi che regolano tutte le altre attività economiche. L'8,1 per cento di aumento del 1964 e il 12,1 per cento del 1965 sono incrementi ragguardevoli, che valgono a dissipare nuovi timori. Si osserva così con compiacimento che si è quasi giunti al traguardo dei 27 milioni di turisti e si crede di poter impostare una moderna politica del turismo limitandoci a varare quella che io chiamo — mi permetta di definirla così e non se ne abbia a male il signor Ministro — una macchinosa e pretenziosa conferenza nazionale.

I risultati finora noti sull'andamento del turismo nel 1967 sembrano invece smorzare tanto ottimismo di stile e ci obbligano — e in primissimo luogo obbligano i responsabili del settore — ad affrontare e a portare avanti quelle esigenze di coordinamento, di razionalizzazione, di adeguamento e di potenziamento dell'offerta turistica che già da diversi anni si erano palesate quanto mai necessarie. A questo rapido esame dei dati globali (molte altre considerazioni si potrebbero fare analizzando, in vari dettagli, l'andamento del turismo estero), va aggiunto un breve accenno sul ruolo ora determinante che l'apporto valutario ha nel turismo e nell'andamento della bilancia dei pagamenti e quindi dell'economia del Paese. Nel 1951 il turismo estero determinò un'entrata valutaria per 89,2 milioni di dollari, pari a 56 miliardi di lire. Nel 1966 si raggiunse un importo di 1.460,3 milioni di dollari, pari a circa 913 miliardi di lire. Basta rilevare che in tale anno l'apporto valutario del turismo estero ha largamente superato il *deficit* della bilancia commerciale (997 milioni di dollari pari a 623 miliardi di lire) per comprendere quale interesse lo Stato e la collettività debbano avere per un'attività che si pone come insostituibile fattore di equilibrio della economia del Paese.

Ma c'è ancora da osservare che, mentre nel 1964 — anno in cui, come si è visto, si ebbe una preoccupante recessione del turismo estero — l'apporto di valuta pregiata continuò ad aumentare (1.035,4 milioni di dollari, pari a oltre 647 miliardi di lire nel 1964, rispetto a 931,6 milioni di dollari, pari a oltre 582 miliardi di lire nel 1963; un

aumento, dunque, dell'11 per cento), nell'anno in corso si è delineata una contrazione dell'apporto valutario che, a fine agosto, era di poco superiore al 6 per cento rispetto ai primi otto mesi del 1966.

Se si considera che questo fenomeno involutivo non si era mai verificato in precedenza; che esso fa seguito ad un lungo periodo di andamento oscillante o ad una prima seria recessione; che la diminuzione dell'apporto economico si è manifestata parallelamente ad una nuova situazione di crisi del movimento turistico estero, se ne deve dedurre che si sono avuti già troppi sintomi di un male che va arrestato e curato con la massima energia prima che i guasti che esso può arrecare diventino irreparabili.

Vorrà in particolare il Governo tenere presente i pesanti effetti della svalutazione della sterlina e della svalutazione operata in Spagna?

Nè si dovrebbe dimenticare che, accanto alla voce attiva del turismo, costituita appunto dall'afflusso degli stranieri, esiste anche una voce passiva, costituita dalle spese che gli italiani sostengono per recarsi all'estero. È evidente che questa manifestazione dell'evoluzione economica, sociale e culturale di strati sempre più ampi nel nostro Paese non può essere compressa: non sarebbe possibile per gli impegni che abbiamo assunto in sede di Mercato comune, ma non avrebbe alcun senso neanche sul piano della logica delle cose. È un fenomeno che si è fortemente sviluppato negli ultimi anni, e che continuerà ancora ad aumentare. Nel 1951 gli esborsi per viaggi degli italiani all'estero ammontarono a 17,3 milioni di dollari, pari a 11 miliardi di lire. Nel 1966 siamo arrivati a 260,9 milioni di dollari, pari a 163 miliardi di lire. Queste cifre indicano che il fenomeno è inarrestabile.

È interessante notare che il turismo italiano all'estero ha avuto cospicui incrementi anche in quegli anni recenti in cui l'economia del Paese subiva una delle più gravi recessioni della sua storia.

Anche per questo motivo, a mio avviso, occorre impostare su nuove basi una più efficace e moderna politica del turismo, accantonando, e lo ripeto, il vecchio concetto del-

la spontanea lievitazione del turismo estero, concetto ormai superato dai tempi, e adeguando la propaganda, l'organizzazione e la offerta dei servizi nella nuova realtà turistica del Paese.

Alcune brevi conclusioni finali. Da questo sommario esame che abbiamo fin qui svolto si possono trarre, come dicevo prima, alcune conclusioni. L'attuale situazione di crisi del nostro turismo è ampiamente riconosciuta, e dobbiamo dare atto che è stata anche ammessa dal Ministro qui presente. Ciò non vuol dire che negli ultimi anni non sia stato fatto nulla in questo settore; e questo noi glielo riconosciamo nel modo più ampio e preciso,

Nè va dimenticato che sull'andamento del turismo estero di quest'anno hanno indubbiamente influito molti fattori negativi della congiuntura internazionale, come purtroppo influirà nel futuro, per quanto sopra ho ricordato, la svalutazione della sterlina inglese che ha interessato anche i Paesi dell'area della sterlina che hanno seguito l'Inghilterra.

B O N A F I N I. Volevo dirle che le statistiche in termini turistici devono essere anche interpretate in rapporto agli avvenimenti internazionali che caratterizzano il periodo 1966-67. I fatti del Medio Oriente e della Grecia evidentemente hanno allarmato, limitando l'afflusso normale di turisti rispetto agli anni scorsi.

V E R O N E S I. Queste cose le conosco e non le ho dette stante l'ora tarda. (*Interruzione del senatore Bonafini*). Allora ripeto questa parte finale che mi sembrava, specialmente parlando un parlamentare dell'opposizione, un trionfo di obiettività. L'attuale situazione di crisi del nostro turismo è ormai ampiamente riconosciuta ed è stata ammessa anche dal Ministro qui presente. Ciò non vuol dire che negli ultimi anni non sia stato fatto nulla in questo settore; è doveroso riconoscerlo e lo riconosciamo. Nè va dimenticato che sull'andamento del turismo estero di questo anno 1967 hanno indubbiamente influito molti fattori negativi della congiuntura internazionale. Più obiettivo di così!

B O N A F I N I . Lei ha detto economica.

V E R O N E S I . No, ho detto internazionale, e l'ho detto prima. È che il Bonafini ha la cupidigia di avversarmi e si vede che ha preso un *raptus* nei miei confronti.

P R E S I D E N T E . Senatore Veronesi, continui il suo intervento.

V E R O N E S I . Forse lei, signor Presidente, non frequenta la nona Commissione, altrimenti dovrebbe prendere atto che io sono un « massacrato ideologico » dai continui interventi del Bonafini.

P R E S I D E N T E . Va bene, ma qui in Aula cercate di sopire questi rancori.

V E R O N E S I . No, non sono rancori: è un linciaggio morale.

P R E S I D E N T E . Vada avanti.

V E R O N E S I . Tuttavia dobbiamo anche rilevare che la formula « turismo impegno nazionale », lanciata in modo propagandistico con la conferenza del 1966, non ha certo avuto quelle conseguenze e quegli sviluppi che ci erano stati assicurati. Le indagini e le ricerche di mercato che l'ENIT ha, con notevole iniziativa, intrapreso da qualche tempo sono cose indubbiamente interessanti e possono offrire preziosi elementi di valutazione; così pure è quanto mai opportuno sensibilizzare la pubblica opinione ai problemi del turismo attraverso la radio, la televisione, il cinema e la stampa. Ma tutto questo potrebbe essere realmente efficace soltanto nella misura in cui il Governo, dico il Governo, non dico il Ministro, intenderà organicamente varare una decisa politica turistica che, senza pretese avveniristiche, sappia concretamente programmare a breve scadenza, impostando l'azione degli enti pubblici e degli operatori privati su basi estremamente realistiche e, aggiungo, fornendo anche gli adeguati e doverosi finanziamenti.

Un'analisi dettagliata dei singoli problemi che si pongono in questo campo ci porterebbe troppo lontani: basterà ricordare

quanto può e deve essere fatto nel campo della propaganda, oggi frazionata in una serie di iniziative unilaterali che ne diminuiscono l'efficacia e comportano una dispersione notevole di mezzi; nel settore dell'istruzione professionale, per preparare su vasta scala il personale alberghiero, guide turistiche ed altre categorie di addetti al turismo il cui livello — è bene che si abbia il coraggio di riconoscerlo — è andato sensibilmente scadendo negli ultimi tempi, con il pericolo di compromettere quella fama che l'Italia aveva acquisito a giusto titolo in questo campo; nel settore delle attrezzature alberghiere, promuovendo, di concerto con le altre amministrazioni interessate, un ampio processo di rinnovamento e di ammodernamento delle strutture.

Se può essere gradito al signor Ministro, penso che, mentre nei confronti del Ministero della sanità, anch'esso Ministero giovane, si sono dati mezzi e bacini di espansione piuttosto vasti, per un inspiegabile motivo — o per lo meno che noi potremmo spiegare, ma che sarebbe qui troppo polemico e troppo lungo fare — altrettanto non è stato fatto per il Ministero di cui ella ha la competenza.

Abbiamo citato soltanto alcuni problemi che ci sembrano essere i più urgenti e complessi, ma vorremmo anche ricordare che occorre spaziare oltre i confini nazionali per considerare gli aspetti nuovi di una concorrenza che si va facendo sempre più aspra, per valutare, con accortezza e lungimiranza, in che misura l'Italia possa giovare dei flussi di traffico che interessano i Paesi mediterranei.

Anche qui si potrebbe fare un certo ragionamento per rilevare il particolare interesse che ha il nostro Paese nel Mediterraneo, e per sollecitare l'abbandono di certe politiche estere che io credo negative, e sotto l'aspetto della politica estera ed anche per le conseguenze che possono avere per il turismo.

Sarebbe veramente illogico se in questa più ampia visione si inserissero elementi estranei al turismo e ai suoi problemi di carattere esclusivamente tecnico-economico che finirebbero soltanto per falsare le prospettive dell'Italia in questo settore, danneg-

giando irreparabilmente i nostri operatori e la nostra economia.

Un ultimo aspetto vogliamo qui sottolineare: finora abbiamo deliberatamente parlato di turismo estero, non perchè il movimento interno non abbia una notevole, rilevante importanza, ma proprio perchè si deve evitare di considerare globalmente i risultati delle annate turistiche, trascurando di rilevare il diverso andamento del turismo estero e di quello interno.

I problemi sono diversi e non dobbiamo confonderli con l'illusione — che sarebbe oltremodo fallace — che uno sviluppo del turismo interno possa compensare le flessioni del turismo estero. Sarebbe pericoloso credere che una contemporanea compensazione possa consentire di procrastinare la soluzione di molti e gravi problemi del nostro turismo, come non sarebbe responsabile trascurare il momento interno che svolge una importante funzione equilibratrice nella ripartizione del reddito e i suoi principali problemi che vanno dalla scaglionamento delle vacanze, al turismo sociale, al controllo dei prezzi, al prolungamento della stagione; problemi questi che interessano evidentemente e in notevole misura anche il turismo estero.

Col nostro intervento, signor Ministro, non abbiamo ritenuto fare delle eccessive critiche alla sua condotta. Noi abbiamo voluto sottolineare e rafforzare quello che lei — glielo dobbiamo riconoscere — parecchie volte ha detto: occorre avere maggiore coerenza e maggiore concretezza. Sembra che il settore del turismo sia una vacca grassa, ma qui faccio un paragone zootecnico: talora le vacche che danno più latte improvvisamente si ammalano di tubercolosi. Io non vorrei che proprio questo settore, che ha dato dei redditi, come dicevo, massicci, e proprio per essere stato troppo sfruttato senza essere giustamente alimentato possa trovarsi in una crisi assai più grave di quanto noi possiamo immaginare. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. E' iscritto a parlare il senatore Pinna. Ne ha facoltà.

P I N N A. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, date le mie particolari condizioni fisiche e contrariamente al mio solito, chiedendo previamente scusa al signor Presidente, all'onorevole Ministro e ai colleghi, leggerò le pochissime cartelle di scarni appunti che ho redatto, a mia personale memoria, così tra l'altro si guadagnerà del tempo.

Io sono intervenuto nella discussione del bilancio di questo Dicastero il 28 aprile 1967, ma da quella data in materia di turismo e spettacolo non mi pare che sia intervenuto alcunchè per indurmi a considerare anche parzialmente superate le critiche che allora facevo. I grandi problemi dei settori sono più che mai aperti e meno che mai prossimi alla soluzione. Le leggi che regolano la vita dei settori o mostrano rughe sempre più palesi e profonde o si rivelano lacunose e addirittura sbagliate, sicchè si impone un'opera di radicale e organico aggiornamento legislativo.

L'organizzazione pubblica e quella privata procedono sempre più asmatiche, attardata l'una da una cronica insufficienza di mezzi e di organici e dalla incapacità di uscire da schemi ormai logori e infecondi, schiacciata l'altra da una pressione burocratica e fiscale addirittura paralizzante.

La preparazione professionale nelle varie direzioni e ai vari livelli è quanto mai carente, la formazione di quadri è praticamente ignorata. I rapporti tra il turismo e lo spettacolo da una parte e il mondo della scuola e del lavoro dall'altra — rapporti di fondamentale importanza che andrebbero razionalmente impostati ed incrementati — si esplicano in modo frammentario, occasionale e disarticolato.

La considerazione effettiva che il turismo e lo spettacolo riscuotono nell'ambito del Governo e presso le varie amministrazioni statali è ben lontana da quello che dovrebbero essere in rapporto all'importanza che essi hanno nella vita culturale, sociale ed economica del Paese; il che spiega come una infinita serie di problemi che interessano il turismo e lo spettacolo, la cui soluzione tut-

tavia dipende da altre amministrazioni, venga sistematicamente accantonata.

La politicizzazione più irresponsabile e nefasta imperversa in ogni angolo dei due settori, dove ormai ogni incarico e ogni facilitazione vengono attribuiti in base a titoli esclusivamente politici, secondo l'insostituibile criterio del dosaggio politico che ignora ogni problema di capacità e competenza. In tale situazione occorrerebbe ripetere le critiche di sempre con inutile monotonia nella malinconica certezza che qualunque rilievo si faccia, per quanto argomentato e documentato, non riuscirà ad evitare che le cose vadano come e peggio di prima, come in effetti è accaduto finora. A impedire che i problemi si avviino a ragionevole soluzione, c'è un inguaribile difetto di fondo che interessa la capacità e la volontà politica indispensabili a certe autentiche realizzazioni.

Qualcosa di nuovo tuttavia di cui occuparci in questa sede, senza correre il rischio di ripeterci, è accaduto nell'anno che sta per finire. Per quanto riguarda il turismo, si chiama recessione. Per quanto riguarda lo spettacolo si chiama fallimento di una politica che, anche se non è tutta da addebitarsi al Ministro, ha avuto certo in questa Amministrazione le più ampie possibilità di mostrarsi per quello che è.

Cominciamo dal turismo. Senza voler drammatizzare anche i dati citati dal collega Veronesi poc'anzi, prendendo per buone le notizie ultimamente comunicate dal Ministro Corona al Consiglio centrale del turismo, non si può non sottolineare che il turismo estero, specie quello proveniente dalla Germania, dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti, è calato nei primi 10 mesi del 1967, sotto ai livelli del 1966, con una conseguente diminuzione di proventi di valuta pregiata valutabile intorno ai 15 miliardi.

Contemporaneamente, il turismo interno che lei, onorevole Ministro, afferma essersi distinto per vivacità, così da compensare il rallentamento del turismo estero, smentito però dal suo autorevole compagno e collega Pieraccini, secondo il quale invece il turismo interno non ha (e cito le sue testuali parole) messo in evidenza una dinamica tale da

compensare quello estero che è in fase di contrazione, ha registrato un incremento, nelle spese per i viaggi degli italiani all'estero, di circa 20 miliardi.

Così, a conti fatti, in tutto il 1967, la nostra bilancia turistica si sarà impoverita di ulteriori 50 o 60 miliardi.

Io non mi sento di concordare con quanti troppo semplicisticamente addebitano questo rallentamento del turismo dall'estero a cause a noi estranee, come le restrizioni valutarie inglesi, le difficoltà congiunturali tedesche, la crisi del Medio Oriente, le crisi nei Paesi Balcanici, l'esposizione di Montreal che avrebbe costituito un'attrattiva per i turisti stranieri. Il fenomeno almeno in parte è dovuto a talune carenze del nostro sistema turistico: prezzi di servizi, rumori, propaganda insufficiente e scialba, eccetera.

Ciò osservato, dirò che non si tratta certamente di un dramma. D'altra parte io stesso, proprio nel mio intervento del 28 aprile del 1967, quasi rimproveravo all'onorevole Ministro questa smania, questa aspirazione a voler esasperare il dato economico, materialistico, correndo dietro all'impegno di pervenire a primati numerici, quantitativi di arrivi e presenze, a quel traguardo dei 30 milioni di turisti e dei 1200 miliardi di lire.

Non ne facciamo un dramma, ma può diventare una cosa estremamente seria se, considerati gli ulteriori fattori negativi costituiti dalla svalutazione della sterlina e della *peseta* nonché dell'accentuarsi della concorrenza da parte dei Paesi mediterranei, non si riuscirà a fronteggiare la situazione con mezzi e strumenti adeguati.

Ma è proprio in questo che il Governo ha rilevato la sua impotenza, dovuta essenzialmente ai contrasti che tanto più profondamente dividono Democrazia cristiana e socialisti, quanto più ci si avvicina alla resa dei conti delle elezioni.

Ogni iniziativa del Ministro socialista per il turismo viene sistematicamente bloccata dal Ministro democristiano per il tesoro, evidentemente preoccupato solo di impedire che il collega si presenti agli elettori con qualche titolo più consistente che non siano i discorsi — mi perdoni — retorici, le am-

bigue alchimie di numeri, qualche volta anche addomesticati, di cui finora si è valso per nascondere il vuoto della sua azione o della azione di Governo.

C O R O N A , *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Siccome mi sforzo sempre di essere tutto fuorchè retorico, le sarei grato se mi citasse anche solo una frase retorica di un qualsiasi mio discorso.

P I N N A . E allora ci rivedremo un'altra volta, onorevole Ministro...

C O R O N A , *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Vuol dire che non la trova. L'altra volta se la prendeva con i numeri e oggi me li rimprovera...

P I N N A . L'altra volta me la prendevo con i dati retorici, con i numeri, con la politicizzazione degli incarichi e degli strumenti, me la prendevo con tutto; ma lei non c'era.

Il Ministro del turismo aveva predisposto due schemi di disegni di legge, uno per l'adeguamento dei mezzi finanziari dell'organizzazione turistica nazionale e l'altro per la razionalizzazione e lo sviluppo della ricettività alberghiera e turistica, i cui effetti avrebbero certo aiutato il turismo nazionale ad affrontare con una certa serenità la presente difficile congiuntura. Vede che ci sforziamo anche noi di essere obiettivi, onorevole Ministro! Ma del primo non si ha più notizia e del secondo, sul quale solo nei giorni scorsi il CNEL ha reso noto il proprio parere (così ho letto sui giornali), il meglio che si possa pensare è che se ne parlerà nella prossima legislatura, dato che nel bilancio per il 1968 risultano accantonati nei fondi speciali del Ministero del tesoro solo 5 miliardi, cosa che rende irrealizzabile il piano previsto nel disegno di legge in questione, che comporta per i primi 5 anni di applicazione interventi statali progressivi da 10 a 20 miliardi circa per complessivi, se non erro, 75 miliardi e più che dovrebbero mettere in movimento oltre 200 miliardi di lire, anche per il concorso dell'iniziativa privata. Se non

sbaglio, questi erano stati i dati forniti nella conferenza nazionale dell'anno scorso.

Uno, dunque, abbandonato, respinto, l'altro accettato ma in maniera da farlo morire prima di nascere, anche perchè, essendo evidentemente complementari tra di loro, l'uno senza l'altro a parer nostro non avrebbe alcun senso. Anche per quanto concerne gli strumenti in virtù dei quali la Cassa per il Mezzogiorno sta operando degli investimenti nel settore alberghiero, diretti ad allargare e meglio qualificare l'offerta, la cosa è destinata a restare improduttiva se nel contempo non si incrementa la domanda. Se ne avessi voglia, mi pare che a questo punto sarebbe da sottolineare questa discrasia, questa mancanza di coordinamento tra i piani della Cassa per il Mezzogiorno che vuole potenziare con i suoi investimenti la ricettività alberghiera e quindi l'offerta, e il Ministero del turismo e dello spettacolo che fino al 1966 vi è riuscito, ma nel 1967 si è trovato di fronte all'ostacolo di una recessione per quanto riguarda la domanda.

La vicenda occorsa ai due provvedimenti predisposti dal ministro Corona (peraltro senza un ammodernamento e ringiovanimento dell'organizzazione turistica, dei metodi e dei criteri di lavoro in uso perderebbero gran parte della loro efficacia, e io mi auguro che anche a questo, sia pure nella prossima legislatura, il Ministro competente provvederà) dà la misura della serietà dell'impegno con cui si trattano i problemi vitali del nostro turismo, ma anche della coesione di cui danno prova il Governo di centro-sinistra e i partiti che lo sostengono. Da parte socialista si grida allo scandalo per l'eseguità degli stanziamenti a sostegno del turismo nazionale e da parte democristiana si risponde che tali stanziamenti sono « non inadeguati », parole testuali queste, cosa che fa perdere le staffe allo stesso democristiano onorevole Sarti il quale, al recente congresso del suo Partito, in evidente polemica con l'onorevole Colombo, non ha potuto trattenersi dal sottolineare che « un modesto aiuto al turismo vale oggi più di un intero piano cartaceo di studio e di programmazione » e che « l'approvazione immediata di

una legge a sostegno almeno dell'offerta turistica significa vitalizzare un settore che rende già al Paese più di 1000 miliardi di valuta pregiata ». Noi concordiamo con questa dichiarazione e con queste contestazioni fatte dall'onorevole Sarti al ministro Colombo.

Parlavo di coesione tra i vari settori dell'Amministrazione dello Stato, e lo stesso esponente democristiano che ritiene « non inadeguati » gli attuali stanziamenti in favore del turismo, subito dopo afferma che si dovrebbe intensificare la nostra propaganda all'estero, ammodernare e sviluppare le attrezzature ricettive (tutti ciò con questi mezzi che egli definisce « non inadeguati »), valorizzare nuove aree turistiche, espandere le attrezzature alberghiere, rafforzare il turismo di massa, incoraggiare il turismo dei lavoratori, sviluppare il termalismo, agevolare il turismo residenziale, intensificare l'azione di tutela e valorizzazione del nostro patrimonio archeologico, artistico e naturale. Ebbene, mentre egli sottolinea ciò che si dovrebbe fare, non certo con i mezzi « non inadeguati » di cui il turismo attualmente dispone, il suo compagno di partito Colombo, con la complicità dell'alleato Pieraccini, negando i mezzi occorrenti, si adopera per impedire ciò. In tale stato di cose, con un Ministro competente che, seppure in ritardo, e preso un po' da preoccupazioni elettorali, dopo anni di vani tentativi, cerca di fare qualcosa, mentre un altro Ministro, quello che tiene i cordoni della borsa, glielo impedisce, si ha un bilancio per il 1968 che, eccettuato qualche trascurabile aumento (200 milioni in più per il capitolo 1144 che riguarda le spese per la propaganda turistica, 1200 milioni in tutto per i vari piani straordinari che l'ENIT, per delega del Ministro, realizzerà in Europa, in America ed in modo più produttivo, speriamo, di quanto non sia riuscito a fare in passato) è la copia inesorabile di quello del 1967. Ebbene, non si sa proprio quale concreto significato dare a quella pagina della nota preliminare del bilancio che illustra le linee direttive che il Ministero si propone di seguire nell'anno 1968 con la realizzazione di nuove iniziative e con lo sviluppo di quelle intraprese nel corso del 1967, dove ri-

corrono espressioni come: « incentivazione delle attrezzature turistiche recettive, incentivazione della propaganda turistica sia all'interno, sia all'estero, prosecuzione e sviluppo di studio e di ricerca di mercato, sviluppo di iniziative per la migliore organizzazione dell'offerta turistica, potenziamento degli istituti e dei corsi per l'addestramento e l'istruzione professionale, sviluppo della campagna per il rilancio del turismo invernale, potenziamento del turismo di fine settimana, espansione del turismo sociale e giovanile, promozione di manifestazioni culturali ed artistiche »; tutti propositi che richiederebbero, a nostro avviso, disponibilità finanziarie di gran lunga superiori a quelle stabilite dal bilancio.

Pertanto, onorevole Ministro, i casi sono due: o tali espressioni sono pura accademia, una doglianza alla Gozzano di fiori che non si sono potuti cogliere, di cose che si sarebbero potute fare e che, invece, non si fanno; oppure rappresentano l'implicita confessione che nel 1967 gli stanziamenti sono stati male impiegati per cui un più oculato impiego nel 1968 consentirà di realizzare tutti quei bei propositi enumerati.

In verità, purtroppo, a noi pare che anche queste siano soltanto delle buone intenzioni, quelle buone intenzioni e propositi che andranno anch'essi a lastricare l'inferno come succede, in fin dei conti, per tutto quello che non si sa tradurre in atto. Valutazioni non più confortanti autorizzano un esame, condotto serenamente, della situazione nel settore dello spettacolo.

Cominciamo dal cinema. Le cause del grave disagio in cui attualmente versa il cinema italiano si chiamano essenzialmente censura, legge Corona e pressione fiscale; tutte cause che attestano l'incapacità politica governativa di amministrare il settore in modo equo e produttivo.

La censura è non solo lecita, ma doverosa, per chi ben intende il senso della Costituzione: ma nella sua attuale estrinsecazione è regolata da una legge sbagliata. Nulla di strano, perciò, che funzioni in modo sbagliato, con i risultati negativi e sconcertanti che noi tutti conosciamo. Lo strano sta, in-

vece, nel fatto che nessuno dal 1962 a questa parte abbia provveduto a rimediare, per evitare lo sconcio dei troppi film impudentemente immorali in circolazione, la disparità dei criteri di giudizio fra una commissione e l'altra e addirittura tra una tornata e l'altra di una medesima commissione.

Si tratta certamente di problemi difficili, ma noi non li riteniamo insolubili. Sarebbe bastato e basterebbe volerli risolvere, invece si è lasciato che le cose andassero sempre peggio, forse per fornire buoni argomenti a coloro che mirano alla totale abolizione di ogni azione preventiva. Certo una censura che funziona come quella attuale, che lascia circolare con semplici divieti di visione ai minori di 14 anni, film (che perciò dovrebbero essere adatti ai quindicenni) come « Blow Up », che non applica quasi più come dovrebbe neppure i divieti di visione ai minori (su 94 pellicole, infatti, visionate nei mesi di ottobre e di novembre, soltanto dieci sono state vietate ai minori di 18 anni), pur trattandosi in moltissimi casi di film che scandalizzano perfino gli adulti, come appare financo dalle sconce forme di pubblicità con cui vengono reclamizzati; ebbene, una censura così come viene condotta attualmente, secondo noi, è più dannosa che utile. E allora facciamolo pure l'atto di coraggio: o riformiamola o aboliamola. Ma, mentre a sinistra si sbraita, da parte di coloro che hanno interesse a questa seconda soluzione, che rappresenterebbe un cedimento di fronte alla dilagante immoralità cinematografica, oltre che una violazione di una precisa norma costituzionale, quelli che avrebbero il dovere di assicurare alla collettività, sempre più esposta al pericolo di intossicarsi con il cinema immorale, uno strumento efficace di tutela, tacciono.

E' venuta ultimamente, lo abbiamo letto sui giornali, una interpellanza firmata da ben 184 o 185 parlamentari democristiani, che invitano il Governo e premono su di esso perchè provveda a tutelare non soltanto l'innocenza e la moralità dei giovani, ma anche il patrimonio etico di tutti i cittadini italiani.

Il Governo ha sempre eluso il problema, tacitamente incoraggiando gli abolizionisti,

il che dà la misura dell'ipoteca che voi socialisti fate gravare sui democristiani. Così, tra commissioni che negano ed altre che subito dopo concedono, fra magistrati che bloccano ed altri che subito dopo sbloccano, regna la più incredibile confusione, con evidente danno per tutte le istituzioni, per la Pubblica amministrazione, per l'industria e il pubblico. L'unico a non rendersene ancora conto è proprio il Governo.

Il secondo motivo di disagio è costituito dalla legge che porta il suo nome, onorevole Corona. Dopo anni di un regime incerto e provvisorio, il cinema italiano aveva il diritto di attendersi una legge che gli assicurasse tranquillità economica ed organizzativa, possibilità di perfezionamento e di espansione, solidità e compattezza.

Certo esso non meritava la legge Corona che ha mostrato di non sapere mantenere alcuna delle tante promesse fatte; ha ridotto l'entità delle provvidenze per i produttori, aumentandole per gli esercenti, ha incoraggiato la quantità, l'avventura, l'improvvisazione a scapito della qualità e della serietà professionale; ha posto l'industria di Stato contro l'industria privata; ha lavorato nel senso della disgregazione anzichè in quello della coesione del settore, con le ambiguità che contiene la faziosità a cui si ispira; nessuno dei suoi meccanismi ha funzionato a dovere proprio perchè rallentati e inceppati dall'interferenza politica, sicchè, alla fine del 1967, a due anni dalla sua entrata in vigore, è riuscita ad esaurire soltanto il lavoro per il 1965, cosa che è stata definita scandalosa persino da quegli stessi che erano stati i più zelanti fautori di questa legge.

Terzo motivo, la pressione fiscale. Qui si parla addirittura di tassassinio sul cinema, che è giunto a limiti intollerabili, come sa bene lo stesso Ministro delle finanze che non muove un dito per alleviare tale pressione. Di questa situazione l'industria privata, più seria e consapevole, è quella che ne risente il peso maggiore. Quando una industria lanciata verso sempre più imprudenti traguardi quantitativi, solo per poco più del 10 per cento della propria produzione riesce a realizzare risultati economicamente positivi, come accade in Italia, tirare eccessiva-

mente la corda dal punto di vista fiscale può essere estremamente pericoloso e può far saltare l'intero sistema. Mi fermo qui, senza toccare il tasto della sempre minore rilevanza artistica, culturale, e sociale ed educativa del nostro cinema, segno di una politica corta, senza mordente, sbagliata, o il tema della decadenza sempre più accentuata delle nostre manifestazioni a carattere internazionale, prima fra tutte la Mostra di Venezia, a causa dell'imperversare di persone e di metodi addirittura nefasti, o quello della preparazione dei quadri artistici e tecnici, chè non basta certo il lavoro accademico del Centro sperimentale di cinematografia che appare sempre più staccato dalla realtà viva del nostro cinema.

Per quanto riguarda il teatro musicale non si può dire che la legge di recente approvazione abbia risolto tutti i problemi; il solo progresso realizzato è stato quello di aver portato gli stanziamenti per gli enti lirici a 12 miliardi, ma si tratta di un progresso improduttivo dal momento che neppure questa somma sembra sufficiente a far funzionare gli enti, perchè occorrerebbero almeno 16 miliardi, a conti fatti. Quindi la situazione non mi pare che sia mutata in meglio e per molto. I debiti c'erano prima, i debiti ci sono ora. Si facevano debiti prima e bisognerà farli ancora oggi, si tratterà soltanto di farli in maniera più accorta e più prudente. Per il resto, come prima e peggio di prima: solo 12 miliardi più i debiti autorizzati per i tredici enti qualcuno dei quali è ente solo sulla carta, per volontà del legislatore, e circa 3 miliardi per tutto il resto, cioè per i 17 teatri di tradizione alcuni dei quali più importanti e consistenti di taluni enti, la lirica nella provincia italiana e all'estero, i concorsi e teatri sperimentali di avviamento, le manifestazioni straordinarie e le attività concertistiche in Italia e all'estero. Inoltre vi è da lamentare l'insufficiente tutela delle opere degli artisti italiani, la totale politicizzazione del settore, presidenti, sovrintendenti, direttori artistici degli enti sono di designazione politica, mentre i sindaci e presidenti degli enti provinciali del turismo e delle aziende autonome manovrano la lirica minore. Proprio

sulla stampa odierna e sui giornali si parla addirittura di complotti alle spalle del Ministro della pubblica istruzione per l'accaparramento di sovrintendenze proprio per la città di Roma.

Ingiustificate esclusioni dell'iniziativa privata. Ecco, io sarei proprio curioso di apprendere dal Ministro Corona, che evidentemente anche in questa sua seconda fatica legislativa ha avuto dei consiglieri poco fortunati, di mano poco felice, quali effettive capacità di modificare e migliorare il caos che esiste, attribuisca alla propria legge che lascia il teatro musicale più sbalestrato di come l'ha trovato: gli stessi mali, aggravati dal fatto di essere stati legalizzati, e perfino le stesse persone, dal momento che l'entrata in vigore della legge non è valsa neppure a portare uomini nuovi e capaci nelle sovrintendenze che restano per lo più nelle stesse mani esperte più di sperperi che di musica, perchè così fa comodo ai partiti che manovrano i consigli comunali competenti — si fa per dire — a designare i sovrintendenti.

In tale situazione, non deve sorprendere se le attività musicali si esplicano in modo ancora più irrazionale e disordinato di prima. Gli enti, approfittando del periodo di acefalia che perdura tuttora, non essendo stati ancora nominati o confermati i sovrintendenti, nè costituiti i consigli di amministrazione, hanno predisposto, per la stagione 1967-68, e qualcuno addirittura per quella 1968-69, programmi più pesanti e dispendiosi di quelli passati, certo allo scopo di creare le premesse buone per ottenere alle previste scadenze l'aumento dello stanziamento generale e quello della quota di competenza. Stagioni dove imperversano costosi registi mutuati dal cinema e dal teatro di prosa, cui mancano in genere l'*habitus* professionale, la preparazione, ma anche l'umiltà necessaria per fare la regia lirica; i quali pertanto trasferiscono l'opera in una dimensione che non le si addice, dove artisti e opere stranieri trovano spazio sempre più ampio e ingiustificato. Stagioni che si risolvono in una fatua occasione di mondanità per pochi privilegiati, tradendo quella che dovrebbe essere la funzione popolare del teatro lirico.

Peggio ancora avviene nella provincia, dove i cosiddetti teatri di tradizione, uno dei quali è l'Ente concerti della mia Sassari, sono costretti a realizzare le loro stagioni, spesso non inferiori per livello e interesse artistico a quelle degli enti, con quanto taluni enti spendono per una sola recita, e dove sprovvedute amministrazioni comunali, certe amministrazioni comunali e turistiche, incapaci di provvedere direttamente alla realizzazione delle recite sovvenzionate, pur avendo l'obbligo di gestirle direttamente, si affidano spesso a sedicenti organizzatori esperti più di spedizioni punitive che di altro, con il risultato che è superfluo sottolineare.

In tale marasma, non deve sorprendere se il teatro decade, se il pubblico deserta gli spettacoli, se i Conservatori si spopolano e lavorano per la musica leggera e se i compositori debbono cambiar mestiere.

Se il teatro musicale piange, quello drammatico non ha certo molti motivi per ridere, non tanto perchè è ancora privo di una legge organica che gli assicuri una disciplina equa ed appropriata, quanto perchè è minacciato da una legge predisposta con gli stessi criteri ai quali si adegua quella per il teatro lirico. Tutto per il teatro a gestione pubblica, nulla per quello a gestione privata; in più è previsto un superente derivante dall'assimilazione dell'IDI, dell'EIS, dell'INDA da parte dell'ENIT, il quale, disponendo del più importante circuito e di grossi stanziamenti, finirà col diventare il vero e solo arbitro del teatro di prosa italiano.

Senza entrare nel merito dei problemi che l'incombente legge non risolverà, primo fra tutti quello della necessaria tutela e valorizzazione del repertorio italiano, che il progetto di legge, a quanto se ne sa, tratta nella stessa sede delle attuali circolari ministeriali, cioè male, per avere un'idea di ciò che attende il teatro di prosa italiano basta considerare gli stanziamenti con cui si presume di provvedere alle sue esigenze.

Il bilancio del 1968, inoltre, in vista dell'approvazione della nuova legge, prevede l'accantonamento, negli appositi fondi speciali del Ministero del tesoro, di un miliardo rela-

tivamente alla parte corrente e di 350 milioni relativamente al fondo capitale. In complesso, dunque, lo stanziamento su cui il teatro di prosa potrà contare sarà di poco più di tre miliardi.

Però, tenuto conto che un miliardo è destinato al potenziamento dell'ENIT e 350 milioni dovranno costituire la dotazione della istituenda sezione speciale del credito teatrale — un'idea questa, se me lo consente, onorevole Ministro, assorbita da un mio disegno di legge, regolarmente insabbiato — alle attività teatrali vere e proprie non resteranno che gli attuali stanziamenti lenti ed insufficienti, gran parte dei quali sarà fagocitata dai famelici teatri stabili e dai pochi semi-stabili privati che lavorano di conserva, sicchè le compagnie di giro che si ostineranno a sopravvivere avranno le briciole; altrettanto i teatri universitari, i teatri per ragazzi ed ogni altra iniziativa fuori dei teatri stabili avviati a monopolizzare, insieme all'ENIT, il settore del teatro di prosa in Italia, con tutte le conseguenze che si possono immaginare, tenuto conto degli uomini che pilotano tali istituti, dei criteri e degli orientamenti che vi sono stati instaurati.

Un'ultima prova della pubblica inefficienza in fatto di spettacolo, che sulla base dei fatti è doveroso sottolineare, è data dal fatto che il Governo non è riuscito a varare neppure la legge per i circhi e lo spettacolo viaggiante, malgrado i modesti oneri che essa comporterebbe e la necessità delle provvidenze invocate.

Questa, in sintesi, la tutt'altro che rassicurante — a nostro parere — situazione del turismo e dello spettacolo italiano, dopo un altr'anno di centro-sinistra; e il bilancio che state per approvare malinconicamente voi che sostenete la coalizione governativa la rispecchia, sia nella retorica delle parole che accompagnano il disegno di legge, relazioni, eccetera, sia nello squallore dell'insufficienza delle cifre, insufficienza che è addirittura mortificante, trattandosi di settori di tanta importanza culturale, sociale ed economica.

Il giudizio che la mia parte sente pertanto il dovere di pronunciare in questa sede, non

può onorevole Ministro, che essere negativo. (Applausi dall'estrema destra).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Zonca. Ne ha facoltà.

Z O N C A. Desidero parlare — sia pure il più concisamente possibile — del V potere: il cinema. Il professor Chiarini dice che « il cinema è la più mostruosa miscela di intelligenza e di stupidità, di cultura e di ignoranza, di onestà e di ladroneria, di ingenuità e di furbizia che la società abbia mai messo insieme. Eppure, ciò nonostante, la sua potenza è enorme... e ha instaurato una nuova civiltà visiva ».

Non si possono ritenere queste parole come una definizione del cinema, però non so chi non potrebbe condividere queste valutazioni. Il cinema interessa centinaia di milioni di uomini, e centinaia di miliardi di affari.

Nel 1966 solo in Italia la vendita dei biglietti ha raggiunto il limite di 640 milioni e siamo in fase decrescente; sempre nel 1966 nelle sale cinematografiche si è registrato un incasso lordo di 165 miliardi e 400 milioni di cui 85 miliardi solo per i film nazionali. Sempre nel 1966 sono stati prodotti 245 film di cui 100 nazionali e 145 di coproduzione, e 288 cortometraggi.

Il mio discorso però non vuol rivolgersi agli aspetti economici-finanziari, salvo per alcuni aspetti di cui parlerò più tardi, e neppure alle problematiche dell'arte per l'arte o delle ideologie o della libertà d'espressione. Problemi quest'ultimi aperti, di grandissimo rilievo e degni di un continuo, appassionato studio e dibattito. Il mio discorso si rivolge all'aspetto sociale del cinema, e precisamente a due degli aspetti che oramai predominano nella produzione italiana e straniera: l'oscenità aperta e la violenza brutale. Cioè a due componenti dell'espressione cinematografica che incidono sul costume sociale. Credo che nessuno oggi possa riconoscere che il sesso, la esaltazione del sesso, l'eroticismo il più scoperto domina la produzione filmistica salvo rare eccezioni. Come dicevo il fenomeno si può guardare da diverse angolature: io l'osservo da quello del

costume sociale, della sua influenza sulla società e sui rapporti umani nella società.

La misura più esatta possibile della profondità del trauma psichico che l'esaltazione e la suggestione del nudo e del sesso determinano sui soggetti potrebbe essere data dalle indagini sviluppate dal nuovo indirizzo della medicina psico-somatica.

In una società in pieno sviluppo industriale e opulenta o alle soglie dello sviluppo industriale, ma con zone di povertà e di depressione paurose ed esasperanti, con l'incidenza, per un certo aspetto cruda, travolgente e disorientante della civiltà tecnologica, si formano strati di disadattati, di frustrati in tutti i ceti sociali, strati che vanno sempre più allargandosi come indicano gli indici relativi alla situazione sanitaria del Paese. È su questi soggetti psichicamente più deboli, e che più degli altri cercano una evasione, che si abbatte l'ondata sconvolgente della esaltazione del sesso, del nudo e della violenza. Neppure l'uomo normale medio, citato in una recente sentenza, sfugge a questa suggestione e ancora meno sfuggono i giovani. È come una burrasca tempestosa che lascia un segno più o meno visibile dappertutto e in tutti. Io credo proprio che solo gli psichiatri, i pedagoghi e i confessori potrebbero fornire delle indicazioni prossime al vero su questo aspetto del problema. Da questi traumi psicologici, a cui, come dicevo, nessuno può sottrarsi al cento per cento, derivano purtroppo i delitti sessuali, le forme di degenerazione dell'istinto sessuale, pur nobilissimo nelle sue naturali finalità, le esasperazioni erotiche fino al sadismo che intaccano le scaturigini delle più nobili facoltà intellettuali e dello spirito e spingono secondo una logica inesorabile verso un processo di degradazione, verso l'abbruttimento dell'alcool e oggi verso le sperimentazioni psicomeliche.

È dell'altro giorno il tragico episodio accaduto in una grande città del Nord: una ventina di coltellate alla ragazza e a se stesso. Lo psichiatra dice « *raptus* di natura sessuale », un desiderio represso esploso con furore. D'accordo, ma niente succede per caso. Due ragazzi sono al cinema, sullo schermo al-

cune scene di orrore poi sequenze di nudo. Da qui la scintilla che ha fatto scattare il *raptus*. Ora fino a che punto i mezzi di comunicazione sociale e primo fra tutti il cinema, che propagandano la rottura di ogni vincolo morale, l'emancipazione fino all'amoralismo e al cinismo, sono all'origine di queste criminose deviazioni e di tanti turbamenti psichici conosciuti e non conosciuti, individuali e di gruppo? In nome della libertà si vogliono abbattere e distruggere tutti i cosiddetti tabù e può essere anche un fatto meritorio se veramente questi tabù sono dannosi allo sviluppo della società e all'autonomia responsabile della coscienza individuale, però dopo l'ultimo tabù, oltre le porte di Tule, che cosa si mette? Quale surrogato? Quali categorie di valori si costruiscono? Altri tabù? o l'anarchia? o la disperazione?

La carica ossessiva della propaganda sessuale, dell'osceno, della violenza è talmente diffusa nel nostro ambiente sociale che gli stessi grandi giornali di informazione oggi se ne preoccupano e danno l'allarme. E giustamente, dimostrando una viva sensibilità per i segni dei tempi. Uno di questi giornali, con sede in una grande città industriale del Nord, rispondendo alle proteste dei propri lettori contro la pubblicità cinematografica afferma « che i lettori non conoscono gli annunci che la direzione si rifiuta di pubblicare perchè intollerabili per volgarità ed erotismo. La nostra è una lotta quotidiana mentre in manifesti murali per film e in riviste si assiste ad una gara verso il limite estremo dello sguaiato e dell'osceno ». Il problema oramai è sul tappeto e ha assunto una rilevanza sociale. Nessuno può sottrarsi alle proprie responsabilità. Non possono non interessarsene gli educatori. Non può non interessarsene lo Stato. Il Parlamento e l'Esecutivo devono intervenire per trovare un rimedio e bloccare l'esaltazione sfrenata del sesso e della violenza che alla carica sessuale spesso si associa.

Per la verità anche nel mondo del cinema c'è un disorientamento generale, così come avviene nel campo dell'arte. Chi ha avuto l'occasione di seguire le due ultime biennali d'arte internazionale di Venezia

avrebbe potuto toccare con mano il limite di disorientamento, di confusione, di rivolta contro i cosiddetti tabù a cui l'arte è arrivata. Tele bianche con templi nazionali, casoni di legno grezzo venuti da oltre oceano, congegni di servizi igienici, un tubo di dentifricio enorme sopra un divano come a ricordare Maria Paolina Borghese (del Canova). Così è nell'arte cinematografica la lotta senza quartiere e progressiva contro i tabù e la tradizione e al loro posto la nuova parola: il sesso, anzi il super sesso, la violenza.

Naturalmente con le eccezioni che si trovano nell'arte grafica come Morandi, Carrà, Annigoni eccetera, come nel cinema: Dreyer, Bresson, René Clair. Anche Antonioni, nonostante alcune scene, quelle delle due aspiranti lolite, secondo me inutili all'economia dell'opera, e che nulla aggiungono alle drammatiche sequenze e alle stupende inquadrature che per esempio si trovano nel film « Blow up ».

A questo punto vorrei fermarmi per evitare inutili polemiche e sono tentato nel medesimo tempo di ricordare due film ambedue premiati: « La bella di giorno » di Buñuel e « Quel poco che io so di lei » di Godard, dal punto di vista formale quasi perfetti e brillantissimi, ma che come contenuto offrono una didattica alla prostituzione, fenomeno che nei paesi mediterranei non ha proprio bisogno di incentivi e di incoraggiamenti.

La legge 4 novembre 1965, n. 1213, « Nuovo ordinamento dei provvedimenti a favore della cinematografia », avrebbe dovuto portare un certo ordine in tutto il settore della produzione cinematografica e porre rimedio ai gravi inconvenienti e gravissimi abusi che si erano verificati negli anni precedenti. Nella realtà queste aspettative non si sono realizzate; sono andate deluse. Attraverso le maglie dell'articolo 5 della legge 1965 n. 1213 su cui si è tanto discusso in sede di Commissione e in Aula hanno trovato un passaggio un numero notevole di film a lungo metraggio che, riconosciuti come validi artisticamente, hanno potuto beneficiare degli incentivi alla produzione (art. 7) e qualcuno anche di premi di qualità (art. 9) cioè 40 mi-

lioni; così per i cortometraggi. In realtà questi lungometraggi ammessi alla programmazione obbligatoria e ai benefici finanziari concessi dalla legge hanno press'a poco riprodotto la situazione anteriore alla legge n. 1213 del 1965 e così da una parte si è giocato lo Stato appropriandosi di centinaia di milioni e dall'altra parte si è giocato con una beffa atroce il pubblico italiano a cui, sotto la specie di film d'arte, si è servita della pornografia, lo si è espropriato dei contributi che ha versato, di tasca propria, alla cassa del cinema. Una vera truffa verso lo Stato e verso i cittadini che pagano.

Cosa si può fare?

1) Ridurre drasticamente le sovvenzioni di qualsiasi tipo: ci sarà subito un tentativo di ricatto da parte dell'associazione dei produttori che, come ha già fatto, agiterà lo spettro della disoccupazione, ma bisogna saper resistere. I produttori — salvo rare eccezioni — non sono capaci di nessun autocontrollo, il codice che si erano dati l'hanno buttato alle ortiche prima ancora di aprirlo, essi capiscono e intendono solo il denaro, esclusivamente il denaro, la loro arte, la loro estetica il loro contenuto la loro libertà è solo il denaro. E i produttori sono potenti, veramente potenti con tentacoli che entrano e strisciano dappertutto.

2) Aumentare i contributi ai film d'autore aiutando così i giovani più meritevoli e più dotati e alle manifestazioni nazionali dei film di autore.

3) Una vera volontà politica per la impostazione dei film per ragazzi con tutto il relativo piano di creazione o di integrazione di sale già esistenti per cinema per ragazzi e con collegamenti internazionali, data la difficoltà grave e reale che comporta la realizzazione di film per ragazzi. Il giurista Riccardo Peretti Griva sollecita una legge rigorosamente protettiva per i ragazzi.

4) La *vexata quaestio* della censura. Abolirla o non abolirla? Si potrebbe anche abolire la censura amministrativa, ma allora bisognerebbe realizzare quanto dicono giuristi e scrittori (G. B. Pighi): « Il miglior contributo che il cinema può dare alla difesa

della libertà della cultura, è la difesa al proprio diritto alla libertà: e tale diritto potrà difendere, se manterrà e meriterà di mantenere la sua indipendenza rispetto allo Stato ».

Per primi saranno i produttori a ribellarsi. Comunque questo oggi è inattuabile. Secondo me, la censura amministrativa deve restare nonostante i suoi limiti e si deve cercare di renderla più efficiente. Sino a quando nel comitato di esperti prevalgono, in pratica, i rappresentanti diretti o indiretti della produzione non è neppure pensabile un miglioramento del suo funzionamento. Si troverà sempre una maglia di scappamento. È in questo settore del comitato di esperti che bisogna operare con decisione, con modifiche di regolamento e legislative.

La censura giudiziaria della magistratura deve essere conservata. Oltretutto il diritto del magistrato a giudicare esisterà sempre e ovunque finché esiste lo Stato. Ma anche per la magistratura gli ultimi avvenimenti hanno suscitato delle perplessità e turbamenti nella pubblica opinione. Come mai, dice l'uomo della strada, un giudice sequestra un film e, a 24 ore di distanza, un altro giudice sblocca il sequestro? Chi dei due è rigorosamente nel giusto? Ma, oltre questo particolare, la legge deve interpretare il costume sociale e difenderlo.

5) Con i vistosi contributi risparmiati avviare una nuova forma di assistenza: l'educazione degli spettatori, dei ricettori dello spettacolo. Qui è necessaria una politica tutta nuova a breve e lungo termine. Educazione del ricettore nelle scuole, un'oculata educazione sessuale, favorire i cineclub e i cineforum veramente organizzati, corsi di filmologia semplice o di grado superiore secondo il livello culturale degli iscritti; corsi per la formazione e l'addestramento di animatori di cineforum e cinedibattiti. Questa mi pare la via nuova da seguire: fare prendere coscienza allo spettatore di come si osserva un film, sviluppandone il senso critico. Io ho anche molta fiducia nei registi di talento; i registi geniali e liberi raramente indulgono sugli aspetti deteriori del sesso e della violenza. Credo poco invece negli

altri provvedimenti che pure dovremo e si dovranno prendere. Bisogna precisare e ricordare che fra un anno circa, certamente fra due o tre anni, noi saremo in grado di ricevere direttamente le trasmissioni televisive via satellite. Avremo allora trasmissioni da tutti i continenti, dai più diversi tipi di cultura e civiltà e proprio per allora il pubblico ricettore deve essere preparato. In questa direzione non si deve perdere più tempo. Da quel che si è detto si deve ricavare la consapevolezza che il cinema ha un'anima complessa, problemi complessi che vanno seguiti e studiati in sede politica con una visione globale. Bisognerà procedere alla revisione delle attuali disposizioni legislative con delle scelte che, utilizzando e coordinando vecchie e nuove strutture, possano portare il cinema nel suo insieme, pubblico e privato, di fronte alle sue funzioni sociali.

Vorrei chiudere, se mi è lecito, ricordando Kant, il grande filosofo, che una sera, stupefatto dinanzi al mistero della notte e allo splendore del firmamento, vergava una pagina ricolma di poesia.

Ora io penso che il mondo è ancora pieno di poesia e di umanità. Accanto ad amare ingiustizie sociali che sollevano indignazione e rivolta, accanto a creature che ancora oggi, anno 1965, nelle grandi città muoiono di fame, ci sono esempi di umanità meravigliosa. Il mutilato che nel tragico mezzogiorno di fuoco di Milano si affianca alla polizia per la giustizia e soccombe o la giovane infermiera di Bergamo che giorni fa, pur cosciente del pericolo, cerca di salvare un bimbo di pochi mesi ammalato di meningite, se ne infetta e ora lotta tra la vita e la morte, o il cardinale che lascia la porpora e la metropoli e va in Africa a servire i lebbrosi.

C'è tanto dolore attorno a noi, tanto amore e tanta poesia per cui il cinema ha tutto il mondo aperto dinanzi a sé come un grande teatro, per temi di alta cultura e civiltà fuori del deteriore, dell'osceno e della violenza. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Non vi sono altri iscritti a parlare sulla tabella n. 20. Do per-

tanto la parola all'onorevole Ministro del turismo e dello spettacolo.

C O R O N A , *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Signor Presidente, onorevoli senatori, l'occasione di essere questo l'ultimo dibattito sul bilancio della presente legislatura imporrebbe senza dubbio un esame più ampio di quanto l'ora non possa permettere. Mi limiterò, quindi, ai temi essenziali che, del resto, hanno costituito le direttrici principali della politica del Ministero del turismo.

Innanzitutto, la connessione tra turismo e spettacolo, non come elementi separati ed estranei, ma come elementi che fanno parte insieme della qualificazione della nostra ospitalità e del tipo di condizione umana del nostro Paese; quindi la democratizzazione in ogni ambito di attività del Ministero che, per quanto riguarda il settore dello spettacolo, ha preso corpo nelle due leggi certamente innovatrici, in ogni caso riparanti lacune che si protraevano da anni sulla cinematografia e sull'attività musicale, ivi compresi, naturalmente, gli enti lirici.

In queste leggi si è cercato di porre le categorie operanti nel settore del cinema, da una parte, e delle attività musicali, dall'altra, in posizioni di responsabilità decisionali, cercando così di interpretare quella che penso sia la direttrice generale dei Governi dal 1963 ad oggi, di suscitare, agevolare ed incitare le energie, le forze vive del Paese perchè concorrano alla sua crescita. Ciò comporta certo alcune diminuzioni di potere discrezionale da parte dei poteri pubblici e dei Ministeri dei vari settori, ma comporta anche una grande senso di fiducia nella capacità del nostro Paese e soprattutto delle sue forze culturali, di saper esprimere una civiltà moderna, umana, degna di rappresentare l'ossatura, la spina dorsale di un popolo civile.

Certo, ciò comporta anche degli inconvenienti, senatore Zonca, e credo che non si sia mancato, innovando anche quando vigeva la vecchia legge, di prendere provvedimenti opportuni per scoraggiare certe tendenze che indubbiamente avviliscono il tono della nostra cultura con questo moderno

strumento di espressione e di messaggio umano che è il cinematografo.

Però bisogna anche avere fiducia, come lei chiudendo il suo discorso auspicava, innanzi tutto nelle forze creatrici del Paese all'interno di questo stesso settore e riconoscere che con le loro fatiche e le loro opere ci hanno anch'esse fatto acquistare grande prestigio nel mondo, come è stato il caso del cinema italiano in questo dopoguerra.

Io credo quindi che un atteggiamento aperto, esortativo, non repressivo — che sempre nel campo della cultura ha dato effetti contrari a quelli sperati, anche quando episodi singoli sembravano giustificarlo — sia più fruttifero di ogni altro atteggiamento che possa, invece, acquistare il carattere e le impronte della coercizione.

Devo dire che questo non è stato senza frutto in nessuno dei campi e dei problemi che abbiamo cercato di affrontare, se, ad esempio, si ricordano vecchie fratture fra pubblici poteri e forze pure qualificate della cultura italiana, del teatro e del cinema; non voglio dire che oggi tutti i problemi siano risolti: mancano ancora delle leggi. Il Senato mi permetterà di esprimere qui l'auspicio che quelle che mancano siano sollecitamente approvate dal Governo nel suo complesso e dal Parlamento.

Però credo che si possa difficilmente disconoscere che un clima nuovo si è creato, che c'è un'atmosfera e soprattutto la mancanza di remore, che costituisce sempre il presupposto per lo sviluppo democratico di una società, soprattutto in settori così delicati quali sono quelli dell'espressione culturale e della vita civile. Anche gli inconvenienti che sono stati lamentati, talvolta con troppo *fumus* polemico, mi permetta il senatore Pinna, sin da lasciar dubitare che la polemica fosse fine a se stessa — inconvenienti alcuni dei quali sono oggettivamente riconoscibili e del resto discussi, per esempio, nella Commissione centrale della cinematografia — possono essere facilmente superati ed eliminati da opportuni provvedimenti amministrativi o da lievi ritocchi legislativi, quando se ne riconoscerà la necessità. Però, quello che conta nel nostro Paese è di mantenere questa atmosfera in cui

tutti possono contribuire e in cui le varie categorie impegnate nel settore possono avere ampio spazio per l'esplicazione della loro attività con una libertà che consenta di esprimere il meglio di se stesse.

Questo credo che debba essere, anche per il futuro, l'atteggiamento verso tutto il mondo della cultura e dello spettacolo del nostro Paese ed è per questo che auspico che venga presto la legge sul teatro drammatico che, quando venne annunciata a Saint Vincent, non trovò affatto da parte delle categorie interessate l'opposizione di cui qualche oppositore si è voluto qui rendere, più che eco, creatore. Giacchè anche questa legge, che pur richiede grande impegno finanziario, anche se forse non basta il miliardo già iscritto nel fondo globale del 1968, colma una lacuna perpetuatasi per anni e dà insieme al teatro pubblico e privato di prosa una sistemazione legislativa che, ripeto, finora da parte delle categorie interessate non ha trovato obiezioni di principio.

Così rinnovando, in quanto Ministro di ambedue i settori, un ringraziamento allo spettacolo per il motivo di richiamo che esso rappresenta nei confronti della clientela straniera verso il nostro Paese, dovrei dire che non mi sento di ripudiare la politica svolta in questi anni specificamente nel settore del turismo o di rinunciarvi.

Onorevoli senatori, se devo fare il bilancio di questi quattro anni, parliamo pure in termini di cifre. Al momento in cui si formò il primo Governo di centro-sinistra entrarono in Italia 23 milioni di visitatori stranieri e si importarono 582 miliardi di valuta pregiata. Il turismo era in crisi e non perchè fossero avvenute delle guerre quasi ai nostri confini o, comunque, nel bacino del Mediterraneo o perchè ci fosse pesantezza economica in altri Paesi tradizionalmente fornitori verso di noi di clientela turistica; c'era comunque una crisi, una decrescenza continua nel ritmo di sviluppo del nostro turismo e si pensava che uno sforzo massiccio avrebbe potuto portare al raggiungimento di una cifra di introiti valutari pari a un miliardo di dollari, cioè 622 miliardi di lire. Guardiamo al 1966, l'ultimo anno rispetto al quale in complesso abbiamo dei dati raf-

frontabili: da 23 milioni siamo passati all'ingresso di circa 27 milioni di stranieri alle nostre frontiere, da 582 miliardi di lire siamo passati a 912 miliardi, dall'ipotizzato miliardo di dollari a circa un miliardo e mezzo. Probabilmente, tutto questo non è dovuto al caso. E mi permetto di non condividere — mi rivolgo al senatore Veronesi, cui do atto di avere con oggettività cercato di esaminare l'attività svolta in questi anni e di darci consigli sempre graditi circa l'impostazione futura — il giudizio che egli ha dato sulla Conferenza Nazionale del turismo come macchinosa e pretenziosa assise in cui si sarebbe cercato di svolgere ruoli di volgare propaganda, piuttosto che di effettiva indicazione di operatività. Anche la Conferenza nazionale del turismo non nacque a caso e fu proprio il riconoscimento solenne di fronte all'opinione pubblica e — se vogliono che io sia sincero fino in fondo — anche di fronte a tutto il Governo, dello sforzo e della necessità di coordinamento di cui il turismo ha bisogno, non essendo il problema per sua natura e per la sua connessione con tutti gli aspetti della civiltà moderna — di cui è figlio e di cui porta insieme, vorrei dire, pregi e difetti — risolvibile da un solo Ministero e richiedendo necessariamente l'opera e il concorso di tutti, e non solo di tutti i titolari di tutti i Ministeri, ma della popolazione ospitante nel suo complesso e delle categorie che operano direttamente nel settore.

Se la Conferenza nazionale del turismo ha voluto significare qualche cosa, è precisamente questa l'indicazione che ha dato nella maniera più solenne e più impegnativa. Naturalmente, a questo solenne impegno, a questa indicazione bisogna che seguano fatti concreti quanto più necessari oggi, a mio giudizio, perchè, se è vero che ci manteniamo, anche nel 1967, largamente al disopra dei livelli da noi assunti nel momento in cui si formò il Governo di centro-sinistra (per cui non c'è da temere una ricaduta alle cifre di allora, che pure erano così cospicue sul mercato internazionale), devo però dire che c'è da dare un grido d'allarme. E questo, senatore Pinna, chi le parla non ha cominciato a sollevare all'inizio di quest'an-

no, o quando si sono conosciute le prime cifre indicative, perchè questo che potè allora, sì, essere considerato pretenzioso ammonimento, fu dato l'anno scorso, in pieno boom turistico e quando anzi le previsioni, attraverso le prenotazioni che erano state fatte negli alberghi, erano di ancora più larga espansione. Fu fatto durante l'ultima crisi del Governo Moro, quando chi era, e poteva non essere ancora, responsabile del Ministero affermò in un convegno a Perugia che nessuno si sarebbe sentito di garantire non solo l'ulteriore sviluppo, ma la permanenza, il consolidamento di quei dati del turismo italiano, se non ci fossero state nuove leggi e nuovi mezzi. Infatti, fino allora avevamo fatto una mobilitazione generale dell'opinione pubblica, cercando di non sollevare i problemi di competenza che troppe volte angustiano lo svolgimento della vita politica ed anche amministrativa italiana, cercando di mettere il piede sull'acceleratore, trovando in tutte le categorie — che sono, senza dubbio, insieme all'organizzazione turistica centrale e periferica, le autrici di questo rilancio del turismo italiano — una piena rispondenza; tanto è vero che la politica del contenimento dei prezzi si è potuta fare; tanto è vero che alcuni inconvenienti tradizionali, ma nocivi alla nostra ospitalità, sono stati limitati o, per lo meno, si è dimostrato l'impegno nostro, dell'Amministrazione dello Stato, della macchina dello Stato nel suo complesso, nel cercare di eliminarli, suscitando — cosa questa essenziale per quello che riguarda il richiamo del nostro Paese — commenti favorevoli nella stampa internazionale. Però, sono il primo a riconoscerlo, queste cose non bastano; non bastavano prima della svalutazione della sterlina e delle conseguenze valutarie che essa ha avuto in altri Paesi — ricordiamo — verso di noi fortemente concorrenti, e ancora meno bastano dopo.

Qual è la situazione attuale? Non ripeterò le cifre che ho già avuto occasione di esporre sia all'altro ramo del Parlamento, sia all'ultima sessione del consiglio centrale del turismo e che del resto ho visto essere note agli onorevoli senatori. Dirò che gli ultimissimi dati riguardano l'apporto valu-

tario dal mese di ottobre. Comincio da questa considerazione che mi pare essenziale per l'economia del Paese ed è la più caratteristica per quanto riguarda l'incidenza del turismo non soltanto sulle fortune delle categorie impegnate nel settore, ma anche sull'intera situazione economica italiana, il che del resto è stato giustamente sottolineato dal senatore Veronesi.

A questo proposito dirò soltanto che, per esempio, la bilancia commerciale, cioè quanto noi spendiamo all'estero per acquistare quelle materie prime che ci occorrono, aveva nel 1965, nonostante le nostre esportazioni di manufatti e di prodotti agricoli, un passivo di 296 miliardi e la bilancia turistica, cioè quanto rimane di introito detratti anche gli esborsi per i viaggi degli italiani all'estero, che sono in continuo aumento, nel 1965 ha dato 663 miliardi di lire, ha coperto cioè più del doppio del passivo della bilancia commerciale. Nel 1966 la bilancia commerciale è stata più fortemente negativa, meno 623, ma noi abbiamo avuto, come bilancia del turismo, 749 miliardi, coprendo così largamente il passivo della bilancia commerciale.

Loro, onorevoli senatori, sanno che nel 1967 la bilancia commerciale, per la ripresa economica italiana, segna passivi ancora più onerosi; di qui, a mio giudizio, lo sforzo per incrementare la voce attiva che è la più importante anche della somma delle altre partite invisibili. Saprete infatti che, per quanto riguarda il 1966, il turismo ha importato 912 miliardi.

Sono cifre non soltanto accertate dall'Ufficio italiano dei cambi, cioè dalla Banca d'Italia, ma anche al di sotto della verità giacchè non tengono conto delle spese effettuate dagli stranieri che hanno già investimenti in Italia e che non hanno quindi bisogno di rivolgersi agli sportelli delle banche per trovare danaro. Il turismo è la più importante delle partite invisibili perchè contro 912 miliardi da esso forniti, i noli hanno dato nel 1966 circa 410 miliardi e le rimesse degli emigranti 450. Si tratta anche in questo caso di partite in declino per cui si impone la necessità di rafforzare quella che, invece, è stata per tutto questo periodo

in incremento. Noi abbiamo avuto per il mese di ottobre un attivo di 78 miliardi 186 milioni e un passivo di 15 miliardi 640 milioni, il che, raffrontato al 1966, è confortante, dato che in tale anno avevamo avuto un attivo di 72 miliardi e un passivo di 14: quindi ci sarebbe un aumento del 7,28 per cento. Però chi ricorda il mese di ottobre, con l'eccezionalità del clima, la tranquillità sopravvenuta dopo le perplessità e le preoccupazioni determinate dalla crisi in Medio Oriente e una certa stabilizzazione e rifioritura dell'economia particolarmente tedesca, sa che questo non è un mese isolabile nel complesso della congiuntura turistica italiana. Difatti, dal gennaio all'ottobre noi abbiamo importato 796 miliardi e 250 milioni, mentre nel 1966 avevamo importato in tutto il periodo gennaio-ottobre 814 miliardi e 300 milioni, cifra che naturalmente è largamente superiore ai 519 miliardi del 1963 e ai 554 miliardi del 1964 e a quelli del 1965, ma che indica una lieve flessione che percentualmente è, per quanto riguarda l'attivo, del —2,09 per cento.

C'è poi il forte aumento dei viaggi degli italiani all'estero. Quest'anno siamo arrivati, rispetto ai 139 miliardi e 700 milioni dell'anno scorso, tra il gennaio e l'ottobre, ai 160 miliardi e 454 milioni: cioè gli italiani hanno speso circa 21 miliardi in più nei primi dieci mesi dell'anno per viaggi all'estero, il che naturalmente aggrava il decremento dell'attivo della bilancia turistica.

Onorevoli senatori, che cosa c'è da fare? Io ho avuto l'impressione che qui qualcuno avesse di fronte a sè non chi vi parla, ma qualche altro interlocutore e vorrei pregarvi di rivolgere talune delle osservazioni che sono state fatte al giusto indirizzo.

Per quanto riguarda il Ministero, esso ha preparato, e preparato in tempo, gli strumenti legislativi necessari. Ripeto loro ciò che ho più volte detto e cioè che una delle caratteristiche del turismo è di avere un'offerta rigida, di fronte ad una domanda largamente influenzabile da fattori esterni, alla sua vera e propria capacità di azione. Una fabbrica, un complesso, riduce facilmente la sua produzione — non senza naturalmente incontrare inconvenienti — quando si ac-

corge che il mercato non risponde più a un certo tipo di prodotto. Nel turismo l'offerta è rigida, perchè quando avete costruito alberghi è molto più difficile destinarli diversamente. Si impone quindi un'azione diretta sulla domanda, quali che siano le difficoltà che il mercato internazionale comporta. E quando parlo di mercato internazionale, non è perchè vogliamo trascurare il turismo degli italiani, ma perchè il turismo intanto interessa principalmente l'economia del nostro Paese in quanto è apporto di valuta straniera e non è solamente un fattore interno alla società italiana. In recenti discussioni in America con autorità governative, ci fu qualche dibattito sulle cifre, come sempre del resto succede non solo nel turismo, ma, credo, in qualsiasi attività economica, ma non si contestava che l'Italia avesse una posizione di rilievo sul piano internazionale soprattutto per quanto riguarda gli introiti valutari, anche da parte di un Paese che, come gli Stati Uniti d'America, ci supera largamente per attrezzature ricettive oltre che per espansione di territorio e numero di popolazione.

Ora, bisogna influire sulla domanda e per far ciò bisogna avere capacità di risposta pronta e adeguata quando si determinano certi avvenimenti. Io credo che questo giustifichi il progetto che abbiamo presentato da tempo e che, a mio giudizio, data anche l'esperienza parlamentare in ordine a provvedimenti di questo tipo, non solleverebbe obiezioni di principio, nè dell'uno nè dell'altro ramo del Parlamento, e che permetta di adeguare i mezzi finanziari a tutta l'organizzazione turistica nazionale ed internazionale.

Per quel che riguarda la nostra propaganda all'estero, è notevole la rapidità con cui hanno reagito Paesi nostri concorrenti, perchè il pericolo non è soltanto rispetto alla svalutazione della sterlina e alla catena di reazioni che ha determinato, alla diminuzione che già c'è stata — del resto — del flusso turistico inglese nei nostri confronti, ma il pericolo essenziale è quello del dirottamento dei flussi turistici internazionali verso i Paesi che hanno svalutato la loro moneta. Ed essi hanno svalutato proprio al fine di at-

tirare questi flussi turistici che sarebbero domani, a mio giudizio — quale che fosse, senatore Veronesi e senatore Pinna, la situazione politica e il Ministro che avesse l'onore di parlarvi — difficilmente recuperabili, dato che nel turismo esiste anche un fatto di vischiosità di interesse al Paese che si è avvicinato una volta e che, se offre attrattive e accoglienza sufficiente a determinare un nuovo richiamo, costituisce motivo di ripetizione del viaggio anche negli anni successivi.

E poi c'è il problema dell'incentivazione turistica generale che abbiamo cercato di porre su una piattaforma meno ristretta di quella che era in passato, quando ci si limitava praticamente a concepire gli alberghi come dormitori e a concedere alla loro costruzione alcuni contributi.

Loro sanno a questo proposito che il 48 per cento, se non di più, dei nostri post letto registrati risale a prima del 1953; c'è bisogno oggi, nella ricettività moderna, di soddisfare e provvedere ad un numero di esigenze del turista futuro; c'è necessità di un continuo ammodernamento di queste strutture e di estendere l'area delle strutture medesime, perchè oggi non basta più soltanto l'albergo, ci vuole l'impianto sportivo e ricreativo, ci vuole il sostegno adeguato al pubblico esercizio di interesse turistico, ci vuole il sostegno, per lo meno l'incentivo, anche per le agenzie di viaggio.

Anche qui, avendo il Ministero presentato un altro disegno di legge che anch'esso ha avuto l'onore di avere un parere favorevole del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, non mi resta che augurarmi che al più presto possa essere definitivamente varato dal Consiglio dei Ministri e discusso e approvato dalle Camere.

Mi si permetta di aggiungere, ultimo ma non minore, il problema della stessa costruzione del Ministero, del suo apparato. Siamo ancora al livello del 1959, quando il Commissariato del turismo venne trasformato in Ministero del turismo e dello spettacolo ed io credo che non si possa chiedere, nè all'organizzazione turistica nè alle categorie interessate, lo sforzo che si è chiesto e che esse hanno realizzato con impegno in

questi anni, senza dar loro gli strumenti necessari per proseguire questo sforzo, nell'interesse non soltanto di questo settore ma di tutta intera l'economia italiana.

Onorevoli senatori, io non ho voluto gravare questo intervento di troppe cifre. Però, se penso al crescente passivo della bilancia commerciale, alla necessità che ha il Paese di industrializzarsi sempre di più, alla richiesta sempre crescente di cui posso essere modesto ma diretto testimone da parte di altri Paesi che pure costituiscono mercati per noi assai interessanti e da parte soprattutto delle comunità italiane di cui cresce il prestigio, la presa, e il ruolo in quelle Nazioni dove c'è una presenza sempre più attiva dell'Italia; se consideriamo tutto questo nel quadro dell'economia nazionale e anche negli impegni presi varando con legge il programma quinquennale di sviluppo, in cui pure alcune cifre sono contenute, alcune promesse fatte e alcune linee di sviluppo precisate, se — dico — riflettiamo a tutto questo, io credo che sia venuto il momento di realizzare senza preoccupazioni di parte, ma proprio con una visione obiettiva delle necessità della collettività nazionale, quell'impegno di cui si è parlato alla Conferenza nazionale del turismo e di cui mi pare che anche questo dibattito abbia voluto dare ulteriore testimonianza. Grazie. (*Vivi applausi dalla sinistra e dal centro*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

**Per l'iscrizione all'ordine del giorno
del disegno di legge n. 2334**

G U L L O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

G U L L O . Onorevole Presidente, vorrei pregare la sua cortesia di fare in modo che sia iscritto all'ordine del giorno il disegno di legge: « Istituzione di una sezione di Corte d'appello a Cosenza » (2334).

P R E S I D E N T E . Poichè non si fanno osservazioni, il disegno di legge verrà iscritto all'ordine del giorno.

G U L L O . La ringrazio, signor Presidente.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

P I R A S T U , *Segretario*:

G E N C O . — *Al Ministro del tesoro* — Per conoscere se risponde a verità quanto segnalato con ripetuta insistenza da agenzie ed organi di stampa, e cioè: — che la Direzione generale per i danni di guerra del Ministero del tesoro, nell'operare la correzione di calcolo prevista dalla recente legge 29 settembre 1967, n. 955 — ai fini della giusta applicazione dei limiti di cui all'articolo 28 della legge 27 dicembre 1953, n. 968, — in relazione a liquidazioni di danni di guerra, divenute definitive, intenderebbe riaprire le istruttorie per procedere a nuove liquidazioni più restrittive, ed annullare, in tal maniera — mediante nuovi e lunghi procedimenti — i benefici previsti dalla legge n. 955, la quale, prevede in proposito e disciplina una pura e semplice correzione aritmetica di conteggio, di integrazione, sulla base di quanto già stabilito definitivamente:

che, all'uopo, detta Direzione generale intenderebbe costituire nuovi appositi uffici, con ulteriore notevole aggravio di spese e paralisi addirittura totale delle liquidazioni danni di guerra;

se non ritiene — anche per il prestigio dell'Amministrazione e per la fiducia che doverosamente i cittadini debbono porre ad essa — di impedire che si tragga motivo da differenti orientamenti — peraltro nella volontà del legislatore esplicitamente più vantaggiosi — per mutare le proprie decisioni adottate nel passato;

se non ritiene che la circolare n. 151 diffusa in questi giorni dalla Direzione ge-

nerale dei danni di guerra non sia da considerare, per i motivi sopraindicati, piuttosto equivoca, poichè sostiene che « le liquidazioni divenute definitive siano revisionate »; ciò è apertamente « in contrasto » sia con l'articolo 27 — i provvedimenti emessi e divenuti definitivi prima dell'entrata in vigore della legge non sono suscettibili a revisione — e sia con l'articolo 29 — è accordata sanatoria per tutte le liquidazioni ed integrazioni effettuate prima dell'entrata in vigore della presente legge con detrazioni per vetustà non conformi ai criteri di cui all'articolo 25 della legge 27 dicembre 1953, n. 968 —. La circolare n. 151, al contrario, indica che « nei casi di nuove integrazioni... la vetustà si dovrà, ovviamente, applicare secondo l'interpretazione del combinato disposto degli articoli 25 e 27 della legge n. 968... » imponendo con tale speciosa interpretazione, una revisione che la legge n. 955, di proposito, esclude tassativamente. (2117)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

ARTOM. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quale provvedimento intende prendere, in via di urgenza, per salvaguardare la integrità del prezioso insostituibile materiale archivistico, oggi conservato nella sede dell'Archivio di Stato di Roma in Campo Marzio, di fronte alle condizioni di fatiscenza dell'immobile giunte a tal punto da indurre il Genio civile a richiederne lo sgombero immediato;

per conoscere inoltre se per la sistemazione provvisoria del prezioso materiale non possa essere utilizzato l'antico edificio della caserma di Castro Pretorio, oggi non validamente utilizzato dall'Esercito e che potrebbe costituire una soddisfacente sede provvisoria.

Per conoscere, infine, se l'attuale vicenda non offra l'occasione per la definitiva soluzione del problema dell'Archivio di Stato di Roma di cui una parte così rilevante versa nelle critiche condizioni sopra indicate e per l'altra trova la non felice sistemazione nel palazzo della Sapienza non adatto allo sco-

po e, in ogni caso, insufficiente per dimensioni e funzionalità. (7153)

MASCIALE. — *Ai Ministri dei trasporti e dell'aviazione civile e della pubblica istruzione.* — Per sapere se è vero che è allo studio, assai avanzato, il progetto per la istituzione di un nuovo tipo di scuola media di 2° grado « Istituto tecnico aeronautico », da affiancarsi agli istituti tecnici nautici, limitatamente, però, alle città di Roma, Genova e Palermo.

L'interrogante chiede, pertanto, di sapere se non ritengano opportuno i Ministri, ciascuno nell'ambito della propria competenza, includere la città di Bari tra le sedi dell'istituenda nuova scuola, in considerazione anche del voto unanime espresso dall'Amministrazione provinciale di quella città in data 24 ottobre 1967.

È noto, infatti, che in Bari è funzionante un efficiente istituto tecnico nautico « F. Caracciolo »;

che Bari è sede della 3^a Regione aerea militare;

che sono previsti insediamenti di industrie nel settore aeronautico.

L'interrogante chiede infine di conoscere se non ritengano i Ministri dei trasporti e della pubblica istruzione, accedere alla giusta richiesta di quella Amministrazione provinciale istituendo la nuova scuola con le tre sezioni: navigazione, servizio operativo e servizio amministrativo e commerciale. (7154)

GIUNTOLI Graziuccia. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere in base a quali criteri e disposizioni, gli organici degli istituti tecnici agrari, recentemente entrati in vigore il 13 ottobre 1966, hanno visto pressochè cancellati i numerosi posti dedicati in parte agli insegnanti tecnico-pratici. Così verrà profondamente alterata nella qualità e nella finalità l'istruzione tecnico-agraria nell'applicazione pratica.

Se i programmi attualmente in vigore obbligano i titolari delle cattedre ad attendere alle esercitazioni pratiche è pur vero che si creerà una tale mole di lavoro per il ti-

tolare che non solo non potrà fare le esercitazioni, e, quando le farà, non tutti gli alunni potranno fare quell'addestramento pratico, indispensabile al perito agrario.

Infine si desidera conoscere la sorte del numeroso personale tecnico-pratico che allontanato dall'insegnamento non troverà ora più alcuna possibilità di lavoro negli istituti di istruzione agraria. (7155)

MORVIDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza delle condizioni di precarietà e di trascuratezza, pericolose per la stabilità stessa dell'antico monumento, in cui si trova il Tempio di S. Flaviano di Montefiascone (Viterbo) e se non intenda sollecitare adeguati provvedimenti per eliminare il pericolo e ristabilire, anche esteriormente, una condizione estetica corrispondente alla maestà e alla bellezza del Monumento. (7156)

SAMARITANI, DI PRISCO, BITOSI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi che hanno determinato la decisione di respingere la deliberazione del Consiglio di amministrazione dell'INAIL con la quale era stato recentemente approvato il Regolamento di previdenza e di quiescenza, atteso ormai da 12 anni dai 9.000 dipendenti; nonchè i motivi che da oltre un anno impediscono l'approvazione del trattamento di previdenza e di quiescenza dei 2.000 salariati dell'Istituto suddetto.

Per sapere quali provvedimenti urgenti intende adottare, in quanto la mancata regolamentazione provoca tra i dipendenti uno stato di grave disagio e di profondo malcontento, sfociato in uno sciopero; il prolungarsi dell'agitazione, ovviamente, comporterebbe conseguenze negative ai lavoratori infortunati assistiti dall'INAIL. (7157)

GIANCANE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è a conoscenza che il direttore dell'Ispettorato compartimentale M.C.T.C. di Bari, dopo aver

riunito il personale per dissuaderlo dal partecipare ad uno sciopero pomeridiano, indetto col dovuto preavviso e motivato dalla organizzazione sindacale, ha inviato lettere di contestazione al personale per aver disatteso l'ordine di prestare il lavoro straordinario oggetto dello sciopero.

Se non ravvisi nel comportamento del predetto funzionario un tentativo di intimidazione e di coartazione delle libertà sindacali e di negazione del diritto costituzionale di sciopero.

Si chiede, inoltre, di conoscere i provvedimenti che si intendano adottare per ripristinare i diritti sindacali del personale e la normalità democratica nell'Ispettorato compartimentale M.C.T.C. di Bari. (7158)

Ordine del giorno per le sedute di giovedì 7 dicembre 1967

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 7 dicembre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 (2394).

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il 1966 (2395).

II. Discussione del disegno di legge:

FENOALTEA e NENNI Giuliana. — Riduzione dei termini relativi alle operazioni per la elezione delle Camere (2281).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Deputati **ROSSI** Paolo ed altri. — Limite di età per l'ammissione alle classi della scuola dell'obbligo (1900) (*Approvato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. PICCHIOTTI. — Modificazione degli articoli 99 e seguenti del Codice penale, concernenti l'istituto della recidiva (899).

ALESSI. — Modifica degli articoli 99 e 100 del Codice penale sulla « recidiva » (1286).

2. Deputato CACCIATORE. — Modificazione della circoscrizione della Pretura di Polla (Salerno) (1791) (*Approvato dalla 4ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

3. Rivalutazione dei compensi per alloggi forniti dai Comuni alle truppe di passaggio o in precaria residenza (2064).

4. Modificazioni dell'articolo 3 della legge 15 settembre 1964, n. 755, sulla regolamentazione della vendita a rate (2086).

5. Riordinamento delle Facoltà di scienze politiche in Facoltà di scienze politiche e sociali (1830).

6. BOSCO. — Inclusione dei tribunali di Brescia, Cagliari, Lecce, Messina, Salerno e S. Maria Capua Vetere fra quelli cui sono addetti magistrati di Corte di cassazione in funzione di Presidente e di Procuratore della Repubblica (891).

7. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

8. NENCIONI e FRANZA. — Estensione alle diffusioni radio-televisive del diritto di rettifica previsto dall'articolo 8 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 recante disposizioni sulla stampa (19).

V. Seguito della discussione della proposta di modificazione agli articoli 63 e 83 del

Regolamento del Senato della Repubblica (*Doc. 80*).

VI. Discussione dei disegni di legge:

1. TERRACINI e SPEZZANO. — Del giuramento fiscale di verità (1564) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32, secondo comma, del Regolamento*).

2. VENTURI e ZENTI. — Riapertura e proroga del termine stabilito dall'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di proposte di ricompense al valor militare (1867).

3. DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — LUSSU e SCHIAVETTI. — Emendamento dell'articolo 85, comma primo, della Costituzione della Repubblica (938) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32, secondo comma, del Regolamento*).

4. CORNAGGIA MEDICI e MORANDI. — Modifica al termine di decorrenza previsto dell'articolo 1 della legge 18 novembre 1964, n. 1250, in materia di indennizzo privilegiato aeronautico (1694).

5. PELIZZO ed altri. — Modifica all'articolo 152 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, e successive modificazioni, concernenti l'avanzamento degli ufficiali dell'esercito appartenenti al soppresso ruolo degli ufficiali mutilati e invalidi riassunti in servizio sedentario (2238).

6. GULLO. — Istituzione di una sezione distaccata della Corte di appello di Catanzaro con sede in Cosenza (2334).

La seduta è tolta (ore 23,30).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari